GIUVENALE
E PERSIO

SPIEGATI IN VERSI VOLGARI
ED ILLUSTRATI
CON VARIE ANNOTAZIONI

DAL CONTE
CAMMILLO SILVESTRI
DA ROVIGO.

TOMO TERZO.

VENEZIA MDCCLVIII.

Nella Stamperia di GIROLAMO DORIGONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

——————*brevis eſſe laboro*,
Obſcurus fio. Hor. Ep. ad Piſon.

PREFAZIONE ALLE SATIRE DI PERSIO

Spiegate in Versi Volgari.

POsciachè Giuvenal sempre seguito
  Veggiam da Persio, com' egli venisse
  Da un salariato suo staffier servito;
Sebbene dai migliori autor si scrisse,
  Che fosse Persio un cavalier Romano:
  E umil natale Giuvenal sortisse:
Sicchè al costume d'oggi appaja strano,
  Che un nobile a un plebeo di lui più dotto
  Il posto ceda, come a suo sovrano;
Essendoti del primo al fin ridotto
  (Sai, Lettor, se con gusto, o con martire)
  De l'altro un' appendice io fo qui sotto.
Disponiti in volgar dunque ad udire
  Ciò, che Persio in Latin scabroso, e oscuro
  Ci volle, o pur non volle far capire.
Senza interprete il leggi, e affè ti giuro,
  Che più d'una fiata a dar la testa
  Ti sforzerà quel suo parlar nel muro.
Per far l'intenzion sua manifesta
  Non solo ho da spiegar ciò, ch'egli ha detto,
  Ma quello, che da lui taciuto resta.
Un discorso a musaico, il più imperfetto,
  Altrimenti farei, che imiteria
  Quello d'un pappagallo, o durachetto:
O pur simile a una pittura ei sia
  Fatta senza sfumar le mezze tinte
  Secca, e senza unione, e leggiadria:

 Quai

Quai certe mummie rimiriam dipinte
Su i muri in Chiese di struttura antica,
Quando l'arti del tutto erano estinte.
Frattanto non pensar, che qui ti dica,
Che da me comprendessi il sentimento
Di Persio, ove il cervel più imbroglia, e intrica.
Ma se conobbi non aver talento
D'ascender per capirlo in Elicona,
Non perciò quel suo dir mi fè spavento.
Inteso altri l'an prima, e come suona
Presso lor, l'ho spiegato, e non v'ho posto
Del mio, che certi versi a la carlona.
Che se chiedi, perchè, questi piuttosto
Liberi, che legati con la Rima,
D'infilzare in tal caso abbia proposto;
Te ne rendo ragion. sappi per prima,
Che a la minor fatica hommi appigliato
Acciocchè una maggior non m'anga, e opprima.
In oltre assai parrammi aver'oprato,
S'avrò con fedeltà questo Poeta
Senza vezzi di Rime interpretato.
Dir ciò, ch'ei dir pretese, è la mia meta.
Non mi curo di Rima, allor che provo,
Che arrivare a tal fine ella mi vieta,
Intorno a queste note io qui rinnovo
Il protesto, che fei su Giuvenale;
Che dirti non saprei cosa di novo.
Io non vo' già citarti al Tribunale,
Per farti legger ciò, che non ti piace;
Ma tu fa quel, che stila un commensale:
Se un cibo non gli aggrada, il lascia, e tace,

Con-

Contenuto delle Satire di Persio.

Sat. I.

CHe affettar non si dee lode volgare.

Sat. II.

Quai sian le preci a' sommi Numi accette.

Sat. III.

Che il vero ben dell' uomo è l' esser saggio.

Sat. IV.

Nel proprio interno il tuo poter' esplora.

Sat. V.

Loda il Maestro, e un liber' uom descrive.

Sat. VI.

Spendi il dovere, e non curar d' eredi.

A. PERSII FLACCI PROLOGUS.

*NEc * fonte labra prolui * caballino,*
*Nec in bicipiti somniasse * Parnasso*
Memini,
ut repente sic Poeta prodirem.
** Heliconidasque, * pallidamque Pirenen*
5 *Illis remitto, quorum imagines lambunt*
** Hederæ sequaces: ipse semipaganus*
** Ad sacra vatum carmen affero nostrum:*

** Quis expedivit psittaco suum* ΧΑΙΡΕ,
Picasque docuit verba nostra conari?
10 *Magister artis, ingeniique largitor*
Venter, negatas artifex sequi voces.

Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas, & poetridas picas
** Cantare credas Pegaseium melos.*

PROLOGO DI A. PERSIO FLACCO

NEl fonte cavallin non ho altramente
Le labbra immerſe, e non ho mai ſognato
Sovra il Parnaſo, in due gran gioghi alzato
Per comparir Poeta immantenente.
Le abitatrici laſcio d'Elicona,
E l'onda, che versò meſta Pirene;
A quelli, a le cui immagini conviene
D'edera ſerpeggiante alma corona.
Sebben però sì rozzo, e mal perito,
A l'opre ſagre de' Poeti anch'io
Pretendo d'accoppiare il carme mio,
Sforzato dal biſogno a un tal partito:
Chi inſegnò al pappagal dare il ſaluto,
E chi alle gazze articolar parole,
Se non il ventre, che maeſtro ſuole
Eſſer de l'arti, e render l'uom ſaputo;
Il ventre in fatti è artefice preſtante
Per farci dir ciò, che natura nega,
E de la lingua ogni durezza ei piega,
Sia pur'ella impedita, e balbettante.
A lo ſplendor di ſeduttori argenti
Poeti egregj i corvi diverrano,
Poeteſſe le gazze, e ſpaccieranno
I canti ſuoi per Pegaſei concenti.

ANNOTAZIONI
AL PROLOGO.

NEc *fonte*. Sono usitate chimere de' Poeti il fingersi ebbri dell'acque d'Ippocrene, ed ispirati da' sogni fatti sul monte Parnaso, luoghi dedicati alle Muse, e d'aver' indi conceputa la distinta Idea delle loro opere, e la vena felice per verseggiare. Dice poi *caballino*, quasi cavato con l'unghie dal caval Pegaseo su l'Elicona, monte consagrato pure alle Muse. Igino nella Costellazione del celeste cavallo. *Hunc Aratus, & alii complures Pegasum Neptuni, & Medusæ Gorgonis filium dixerunt, qui in Helicona Bæotiæ monte ungula saxum feriens, fontem aperuit, qui ex ejus nomine Hippocrene est dictus*. Ne parla Ovvid. nel V. delle Metam. e nel V. de Fasti. Dice in oltre *caballino*, e non *equino*, per derider con tal vocabolo triviale, ed espressivo d'un cavallaccio, più che d'un destrier generoso, quei poetastri, che invocano con affettata venerazione il favor delle Muse, e di que' luoghi, che furono dedicati alle stesse dalla vanità delle Favole.

2. *Parnasso*. Monte celebratissimo della Facide, tenuto per la principal residenza d'Apollo, e delle Muse, la di cui sommità fu pure da altri Poeti descritta come in due gioghi distinta. Ovvid. nel I. delle Trasform.

Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus
Nomine Parnassus.

E Lucano nel V

---------Parnassus gemino petit æthera colle
Mons Phœbo, Bromioque sacer.

Luciano pure nel Dial. Contemplantes. *Jam vero siquidem biceps est Parnassus, alterutroque occupato sedeamus*. ed in fatti così lo ravvisò Mons. Spon ne' suoi viaggi per la Grecia.

4. *Heliconidas*. Cioè le Muse, alle quali (come s'è detto) è consagrato il monte della Beozia, chiamato Elicona.

---pallidam Pirenen. Strabone descrivendo nel Lib. VIII. il monte detto Acrocorinto. *Infra verticem Pirenen fontem adesse contigit, haud affluentes aquas habentem, cæterum perspicuas ad imum, potuique suavissimas*. Finsero gli antichi essersi questa fonte originata dalle lacrime d'una Ninfa di quel nome incessantemente piangente la morte di Cencria suo figliuolo, e però le dà Persio il titolo di pallida; ovvero allude con tal' epiteto alla pallidezza, che contraggono gli uomini applicati allo studio, e seguaci delle Muse, che furono pure da' Poeti figurate abitatrici di quell'ameno sito, essendo il pallore effetto proprio d'una continuata applicazione, onde Giuvenale Sat. VII.

Tunc par ingenio pretium, tunc utile multis
Pallere, & vinum toto nescire Decembri.

6. He-

6. *Hederæ*. Servio al VII. di Virg. *Hedera coronantur poetæ, quasi Libero consacrati; qui etiam ut Bacchæ insaniunt. vel quod semper virent hederæ, sicut carmina æternitatem merentur*. Veggasi l'Annot. alli v. 29. e 64. della Sat. VII. di Giuvenale.

7. *ad sacra Vatum*. Come non è verisimile, che i componimenti d'ogni poetuzzo fossero collocati nella Biblioteca Palatina, istituita da Augusto, di cui Suet. in Ottavio n. 29. mentovata pure da Orazio Lib. I. Epist. 3. dove parlando d'uno, che si arrogava per suoi gli altrui versi, dice.

> *Quid mihi Celsus agit? monitus, multumque monendus,*
> *Privatas ut quærat opes, & tangere vitet*
> *Scripta, Palatinus quæcunque recepit Apollo.*

così non è da credersi, che Persio, il quale per modestia protesta d'esser *semipaganus*, pretendesse, che in quella famosa libreria si riponessero i suoi versi, per detto suo rozzi, ed incolti; e che quelle parole *ad sacra Vatum* vogliano significare, come spiegano alcuni degl'Interpreti, nel Tempio, o Biblioteca d'Apollo. Leggendo però io *affero*, e non *offero*, come leggesi in altri testi, e stando su la continuazione del parlare ironico, usato da Persio nel burlarsi delle vane pretese de' Poeti, mi do a credere, che quella voce *sacra* sia posta per alludere all'opere de' medesimi, tenute da essi per sagrosante, e quasi per arcani divini, onde nella Sat. I. le appella *Dia Poemata*. e più abbasso *sacer locus*. Così esprimendosi anche Lucano Lib. IX.

> *O sacer, & magnus Vatum labor.*

e Ovvidio chiama il suo verseggiare cosa sacra, dicendo Lib. IV. Trist. eleg. 1.

> *Et tamen ad numeros, antiquaque sacra reverti*
> *Sustinet in tantis hospita Musa malis.*

come vantavano sè stessi da Divina ispirazione sorpresi, e di sacri il nome si attribuivano, dicendo lo stesso Ovvid. De Ponto Lib. IV. eleg. 1.

> *Impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit.*

E nel IV. Fastorum.

> *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*
> *Impetus hic sacræ semina mentis habet.*

Così nel III. Amorum eleg. 9.

> *At sacri vates, & Divum cura vocamur:*
> *Sunt etiam qui nos numen habere putent.*

E Orazio Lib. I. Carm. Od. I.

> *Me doctarum ederæ præmia frontium*
> *Dis miscent superis.*

E nel Lib. IV. Od. 9.

> ------------*carent quia vate sacro*

8. *quis expedivit* &c. Mostra il nostro Satirico di parlar ne' seguenti versi di sè medesimo, quasi ch'egli fosse necessitato dal bisogno a far'il Poeta, ma la verità anzi è, che deride con tal forma altri de' suoi tempi, i quali stimolati dalla speranza del guadagno, benchè affatto ignari dell'Arte Poetica, e forse

se non ben pratici della lingua Latina, proccuravano di comparire con le loro stentate composizioni nel numero de' Poeti più accreditati. Chi poi a questo passo avesse curiosità d'intendere, come fossero varj uccelli assuefatti o per diletto, o per ricaverne premio, a profferir voci umane, legga Macrobio Saturn. Lib. II. c. 4. Plin. Lib. X. c. 42. e 43. e Plut. De Solert. Anim.

14. *cantare credas*. Cioè cantano costoro eccitati dalla speranza del guadaguo, come se col bere a sazietà l'acqua d'Ippocrene avessero conceputa al proprio canto una soavissima melodia, essendo peraltro tanti pappagalli, o cervi, che appena anno imparato a profferir quattro parole, delle quali nè tampoco intendono il significato.

SA-

SATYRA I.

P. O Curas hominum !
o quantum est in rebus inane !
A. Quis leget hæc?
P. min'tu istud ais? A. nemo hercule
P. nemo?
A. Vel duo, vel nemo: turpe,
& miserabile.
P. quare?
Ne mihi * Polydamas,
& * Troiades * Labeonem
5 Prætulerint:
nugæ.
non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas:
examenve improbum in illa
Castiges * trutina:
nec te quæsiveris extra.
Nam Romæ est quis non?
at si fas dicere: sed fas
Tunc, cum ad caniciem, & nostrum istud vivere
10 Aspexi,
triste
& nucibus facimus quæcumque relictis.
* Cum sapimus patruos:
tunc, tunc.
ignoscite. A. nolo.
P. Quid faciam? sed sum petulanti plene cachinno.

Scribimus inclusi,
numeros ille, hic pede liber,
Grande aliquid, quod pulmo
animæ prælargus anhelet:
15 * Scilicet hæc populo
pexusque, togaque recenti
Et natalitia tandem * cum sardonyche albus,
Sede leges celsa,

* li-

SATIRA I.

P. O Come stolte son le cure umane!
O quanta vanità regna nel mondo!
A. Chi, o Persio, leggerà questi tuoi versi?
P. A me ciò dici? A. Nè men' uno al certo.
P. Nessuno adunque, e ciò possibil fia?
A. O due, o pur nessuno; e un disonore
Ti sarà questo, e una miseria estrema.
P. Per qual cagion? Paventar deggio, o Amico,
Che a me da quel novel Polidamante,
E da' molli, quai femmine Trojane,
L' insulso Labeon non sia anteposto?
Son ciance queste da non farne conto.
Cui cale di compor, non presti fede
A Roma, se l' innalza, o se il deprime,
Che troppo è in giudicar torbida, e sciocca.
In tal bilancia d' emendar non curi
Il vacillante, e sconcertato stilo,
Nè fuor di sè voglia cercar sè stesso.
Mentre in Roma oggidì v' ha chi non sia?
Ah se lecito fosse a dir. ma lice,
Qualor la nostra età senile osservo,
E 'l viver, che facciam, severo in vista,
Ma nell' interno poi pien di sozzure,
E ciò, che commettiam, lasciati i giochi,
De' nostri zii resi saputi al pari.
Allora, allora sì, che spinto io sono.
Perdonatemi dunque. A. Orsù non voglio.
P. E che farò? Ma facile, e proclive
Mi rende milza petulante al riso,
E molto pronta la materia io scorgo.
Rinchiusi dentro a solitaria stanza
Altri scriviamo in verso, ed altri in prosa
Una qualche gran cosa, onde il polmone
Di fiato gonfio aneli in proferirla.
Quindi ciò, che hai composto, al popol vano
Starai leggendo in cattedra sublime
Con crine pettinato, e toga in dosso
Di recente imbiancata, e con anello
Qual portar' usi il dì del tuo natale,

Di

* liquido cùm plasmate guttur
Mobile conlueris,
patranti fractus ocello.

Hic neque more probo videas,

nec voce serena
20 Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
Intrant, & tremulo scalpuntur ubi intima versu.

Tun' vetule auriculis alienis colligis escas?

Auriculis quibus & dicas cute perditus

* ohe!!
Quo didicisse,
nisi hoc fermentum,
& quæ semel intus
25 Innata est, rupto jecore exierit caprificus?

En pallor,
seniumque.

o mores!
usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc, sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari,
& dicier,
hic est.
Ten' * cirratorum centum dictata fuisse
30 Pro nihilo pendes?

ecce inter pocula quærunt
Romulidæ saturi,

quid dia Poemata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina * læna est,
Rancidulum quiddam balba de nare locutus

* Phyl-

Di nobile Sardonica arricchito,
Avendo pria la gola agile al dire
Con lenitivo lubricante resa,
E col girar lascivamente gli occhi
Il decoro viril corrotto affatto.
Veggonsi allora quei Primati astanti
Agitarsi co' moti i più scomposti,
Ed applaudir con femminili accenti,
Mentre ne' lombi entrar sentonsi i carmi,
E commoversi i sensi internamente
Per cagione de' tuoi tremoli versi.
Tu dunque vecchio pazzo, omai cadente
Esca a l'orecchie altrui vai proccurando
Di coloro a l'orecchie, a cui tu stesso,
Che idropico di lode ognor ti mostri
Sii sforzato di dir, basta, signori.
Ma che giova l'aver (dici) imparato,
Se prorompèr non deve il tuo sapere
Fuor del fegato mai, giacchè fermento
Egli è, che intumidisce, e caprifico,
Che dentro nato fa d'uscir gran forza?
E questo è il fin, per cui ti risolvesti
Sui libri impallidire, e fra le carte
Di tua vecchiezza accellerare il tempo?
O costumi perversi, e deplorandi!
Forse ti par, che il tuo saper sia un nulla,
Se cosa sappi tu, gli altri non sanno?
Replichi. egli è un gran che, venir mostrato
A dito da la gente, e che si dica,
Questo è quell'uom sì celebre, e prestante.
Un nulla stimi, che i tuoi dotti carmi
Vengan da cento nobili fanciulli
Appresi, e recitati ne le scuole?
Intender vuoi qual conto abbia da farsi
Di certe lodi, che vai tu affettando?
Mira costor da Romolo discesi,
Tanto frugale, assisi a lauta mensa
Disputar fra di loro sonnacchiosi
Qual de' sacri Poemi è il contenuto.
Quivi un signor, che porta veste in dosso
Di color giacintin, va balbettando
Con le narici più, che con la bocca,

Qual-

* *Phyllidas, Hypsipylas,*
vatum & plorabile si quid,
35 *Eliquat,*
& tenero supplantat verba palato.

Assensere viri.
nunc non cinis ille Poetæ
Felix?
non levior cippus nunc imprimit ossa?

Laudant convivæ.
nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
40 *Nascentur violæ?*
rides, ait,
& nimis uncis
Naribus indulges.
an erit, qui velle recuset
Os populi meruisse:
* *& cedro digna locutus*
Linquere
* *nec scombros metuentia carmina,*
nec thus?
Quisquis es o, modo quem ex adverso dicere feci,

45 *Non ego, cum scribo,*
si forte quid aptius exit,
Quando hæc rara avis est,
si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam; neque enim mihi cornea fibra est:

Sed recti, finemque, extremumque, esse recuso,
Euge, *tuum, &* belle.

nam belle *hoc excute totum.*
50 *Quid non intus habet?*

Hoc hic est Ilias Acci
* *Ebria veratro:*
non si qua Elegidia crudi

Dicta-

Qualche cosa, che sa di rancidume
Di Fillide, o d' Issifile, o pur s' altro
Anno di miserabile mai finto
Le Favole, e il pronuncia a stilla a stilla,
Restando nel suo tenero palato
Soppresse, e dimezzate le parole.
Acclaman quei grand' uomini a tai detti.
Ora non si diran di quel Poeta
Le ceneri felici, e fortunate?
Non preme l' ossa leggiermente il sasso,
Che del di lui sepolcro il sito mostra?
Lodano un tanto ingegno i convitati.
Or da un' alma sì nobile, e gentile,
Da quella tomba, e polve fortunata
Non vedremo fiorir fresche viole?
Sento chi dice, a che ridi cotanto?
Troppo, o Persio, mi par, che te n' arroghi
Col raggrinzare il naso ad altrui scherno.
Alcuno vi sarà, ch' unqua ricusi
De l' applauso comune aver' il merto?
Esser' autor d' un' Opra, a cui si doni
Da incorruttibil cedro eterna vita,
E che non vada un giorno a invoglier sgombri,
E a far cartocci da ripor l' incenso?
Chiunque sei, che a disputarmi contro
Con libero parlare ho provocato,
Odi qual' è il mio interno sentimento.
Io non son tal, che mentre pongo in carta,
Se di buon n' esce qualche cosa a sorte
(Il che più raro avvien de la Fenice)
Se nondimen n' esce di buono un poco,
La lode sprezzi: che non ho già in petto
Un cuor di duro, ed insensato corno;
Ma la meta finale, e quell' onesto
Ben, che ricerco, non è già quest' uno,
Di sentire il tuo *Viva*, e quell' *o buono*.
Poich' esamina un poco attentamente
Quest' *o buon* cosa in sè non ha di vano?
No, no, premio ei non sia de' scritti miei.
Che non son' essi quell' Iliade insana,
Che d' elleboro pieno Azio compose:
Non son quelle Elegie molli, e lascive,

Dictarunt proceres :
*non quidquid denique * lectis*
Scribitur in citreis :

*calidum scis ponere * sumen :*

Scis comitem horridulum trita donare lacerna :

55 *Et verum , inquis , amo ;*
verum mihi dicite de me .

Qui pote ?

vis dicam ? nugaris ,
cum tibi , calve ,

Pinguis aqualiculus
propenso sesquipede extet .
** O Jane , a tergo*

quem nulla ciconia pinsit ,

*Nec manus * auriculas imitata est mobilis albas ,*

60 *Nec linguæ , quantum sitiat canis Apula , tantæ .*

Vos o patricius sanguis , quos vivere jus est
Occipiti cæco ,

posticæ occurrite sannæ .

Quis populi sermo est ?

quis enim ?
nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere ,
ut per læve severos
65 *Effundat junctura ungues .*

scit,

Che dettan certi Grandi a pancia piena,
Nè ciò, che scritto vien stando ne' letti
Di cedro prezioso lavorati.
Ma non direm, che a più poter tu cerchi
Un tributo di lodi adulatrici?
Sei tal, che invitar puoi gli amici a cena,
E in cibo loro dar calde fumanti
Di scrofa, che deposto ha il primo parto,
Turgide poppe, e ancor da' figli intatte;
Sai donare al cliente, allor che il freddo
Tremante il rende, una lacerna usata,
E dirai poi, che amante sei del vero;
Ed a costor dirai, cosa vi pare,
Cari amici, di me, che de' miei carmi?
E qual risposta ritrar puoi sincera
Da questi tuoi corrotti parasiti?
Vuoi, che 'l dich' io? tu scrivi sol follie.
Ma dimmi, o calvo, e quando a ben comporre
E' possibile mai, c' abbi tu appreso
In tanto lusso, e crapule perduto,
Onde un ventre hai sì pingue, e sì eminente,
Che un piede, e mezzo fuor di te s' avanza?
O Giano, o tu felice, a cui mai fatte
Non furono da alcun beffe di dietro,
Su, e giù movendo l' indice, qual suole
Beccando la cicogna, il lungo rostro,
O col drizzar la man sopra la fronte
Per imitar de l' Asino l' orecchie,
O cavando la lingua appunto quanto
La cava can di Puglia, arso di sete?
O voi, sangue patricio, o voi cui cieca
Del capo aver la deretana parte
Diè la natura, madre indifferente,
Di guardarvi da' scherni abbiate cura,
Che da tergo vi fanno i finti amici.
Posciachè, se chiedete a questi tali,
Quai discorsi di me forma la gente?
Quali, signor? tosto rispondon' essi:
Che udiam, mercè la vostra dolce vena,
Versi con metro così fluido, e molle,
Che d' aspro, o duro in sè non anno un pelo,
Nè commessura alcuna, in cui fermarsi

Scit tendere versum
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:

Sive opus in mores,
in luxum, in prandia regum,

Dicere res grandes nostro dat Musa Poetæ.

*Ecce modo heroas sensus afferre * videmus*

70 *Nugari solitos Græce,*

nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus,
& porci,
*& * fumosa Parilia fœno.*

Unde Remus,
*sulcoque terens dentalia, * Quinti,*

Quem trepida ante boves
Dictatorem induit uxor;

75 *Et tua aratra domum * lictor tulit.*
Euge Poeta.
Est nunc, * *Briseis quem venosus liber Acci,*

Sunt quos Pacuviusque, & verrucosa moretur
Antiopa,

* *ærumnis cor luctificabile fulta:*
Hos pueris monitus patres infundere lippos
80 *Cum videas,*

quærisne unde hæc sartago loquendi
Venerit in linguas?

unde istud dedecus,

in

Possan de' momi l' unghie più severe.
Dicon tutti di voi, drizzar' in vero
Ei fa un verso così, come un perito
Legnajuolo chiudendo uno degli occhi,
Con rosso fil segna la linea retta.
E ciò fa, se compon contra i costumi;
Se discorre del lusso: o se de' pransi
Di Tereo, o de le cene di Tieste.
Che a questo gran Poeta ha dato in sorte
La musa di cantare alte, e gran cose.
Ed ecco da tai lodi insuperbiti
Sopra eroiche materie impennar carmi
Color, che appena gli elementi primi
Anno imparato del linguaggio Greco,
Nè san descriver pure un bosco ombroso,
Nè una villa abbondante, e i suoi strumenti,
Col focolar pien di non compri cibi,
Co' gli animali, e con le liete feste,
Parilie dette, ove sul fieno acceso
Van saltando i pastor giulivi, e snelli,
Per espiar sè stessi, e il proprio gregge.
Quella villa (dich' io) già così accetta
Al nostro Remo, e a te gran Cincinnato,
Il vomer' uso a logorar nel solco,
A cui moglie tremante avanti i buoi
Porse la veste allor che Dittatore
Fuor d' ogni tuo pensiere eletto fusti,
E ti guidò il Littor l' aratro a casa.
Viga dunque un sì celebre Poeta.
Talun poi v' è, che la Briseide d' Accio
Loda, benchè opra sia diforme, e secca,
Pacuvio altri diletta, e la scabrosa
Tragedia, che d' Antiopa egli compose,
E gode, che la dica a certo passo
Il deplorabil cor di guai munita.
Sendo però, che spesso i vecchi padri
Insinuar si veggono a i lor figli,
Che vogliano imitar quell' anticaglie,
A che ricerchi poi, donde sia nata
In molte lingue dissonanza tale,
Che men' aspra la fa padella al foco?
Donde sian le parole originate

in quo
* *Trossulus exultat tibi per subsellia lævis?*

Nonne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere,
quin tepidum hoc optes audire
decenter?

85 *Fur es, ait* * *Pedio;*

Pedius quid?
crimina rasis
Librat in antithetis.
doctus posuisse figuras
Laudatur.
bellum hoc, hoc bellum.
an Romule ceves?

Men' moveat quippe,

& cantet si naufragus, assem
Protulerim?
cantas, cum fracta te in trabe pictum
90 *Ex humero portes?*

verum, nec nocte paratum
Plorabit,
qui me volet incurvasse querela.

Sed numeris decor est,

& junctura addita crudis.

Cludere sic versum didicit,

* Berecynthius Attin,
Et qui cæruleum dirimebat Nerea Delphin.
Sic

Al decoro viril tanto indecenti,
Che fanno giubilar ne i lor sedili
Ed applaudirti i cavalier più colti?
Tu poi, che ad avvocar ti porti al foro,
Non ti vergogni a non poter quel vecchio
Difender, che tant'è di pietà degno,
Se per te non proccuri udire insieme
Quella mezzana lode, *assai ben disse*?
Ma che? gli stessi rei, che de' misfatti
S'anno a scolpar, di parlar terso an cura
Per acquistar di vano applauso il fumo.
Se' un ladro, a Pedio disse di Cirene
L'offeso abitator, che lo accusava.
Pedio che fa? che apporta in sua difesa?
I periodi vie più, che i suoi delitti
Pondera con limati contrapposti,
E di perito in render con figure
Adorno il suo parlar, lode riporta,
Sentendosi acclamare, *o bene! o bene!*
O Romolo, ov'è andata, e com'è spenta
La prisca tua severità, e contegno,
Se qual de' cani lusinghieri è l'uso,
Senza distinzion tutti blandisci?
Ch'io però da quel dir formato ad arte
Esser potessi unqua a pietà commosso?
Come al naufrago dar potrò un quattrino,
Se cantando mercè sia che mi chiega?
Canti, e porti da gli omeri pendente
La tavoletta, in cui sei tu dipinto
Con la nave, cui ruppe urto di scoglio?
Rappresentimi pur piangendo il vero?
Nè mediti la notte il suo discorso,
Chiunque vuol, che a le di lui querele
Pronto mi pieghi ad apportare aita.
Ma dirai, pur'è ver, che un gran decoro
Al dir dà l'armonia di gentil carmi,
E l'esprimer con metro il suo concetto
Ogni durezza dolcemente unisce.
Quindi apprese inserir' un' gran Poeta
Ne' carmi suoi per farli dilicati
Attide Berecintio, & il Delfino,
Che del ceruleo Nereo il sen fendea.

B 4 De

95 Sic, costam longo subduximus Apennino.
Arma virum,
non ne hoc spumosum,
& cortice pingui?
Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.

Quidnam igitur tenerum,
& laxa cervice legendum?

* Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
100 Et raptum vitulo caput ablatura superbo
* Bassaris,
& lyncem * Mænas flexura * corymbis
* Evion ingeminat;
reparabilis adsonat echo.
Hæc fierent,
si testiculi pars ulla paterni
Viveret in nobis?
summa delumbe saliva

105 *Hoc natat in labris:*

& in udo est Mænas, & Attin.
Nec pluteum cadit.

nec demorsos sapit ungues.
A. Sed
quid opus teneras mordaci radere vero
Auriculas?
vide sis, ne majorum tibi forte
110 *Limina frigescant:*

sonat hic de nare canina
Littera.

P. Per me equidem sint omnia protinus alba,
Nil moror.
euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.

Hoc juvat,

hic,

De la stessa ragione essendo pure
Quello. *Al lungo Apennin schiantiam la costa*.
Ma pure, *Io canto l'armi, e il Capitano*
Forse un dire non è gonfio, e spumoso
E di grossa corteccia ricoperto?
Simile a un ramo egli è di tronco annoso,
Che scorza ha qual gran sovero concotta.
Qual'opra dunque sia tenera, e dolce,
E che si legga col lasciar cadere
Sopra la spalla per diletto il capo?
Quale? sentine un saggio, e'l resto apprendi.
Mimallonei rimbombi i torvi corni
Empiro, e la Bassaride, che il capo
Sta per troncare a quel vitel superbo,
E la Menade, a cui regger le linci
Conviene coi corimbi, Evio ripete,
E udir si fa reiterabil' ecco.
Siffatte cose si dirian giammai,
Se del viril paterno sangue in noi
Si conservasse ancor sola una stilla?
Ah che parlar sì effemminato, e fiacco
Non vien prodotto da scienza soda,
Ma su la sommità de' labbri nuota
Ne la saliva, che da quei fluisce,
E in quell'umido è sol *Menade*, ed *Atti*.
Che per compor così, l'autor non suole
Ruminando fra sè batter le mani
Su l'armario de' libri, e morder l'unghie.
A. Ti si conceda pur quanto dicesti.
Ma che ti cal con verità mordace
Andar radendo dilicate orecchie?
Averti, Persio, che il favor de' Grandi,
Onde ne trai la mancia mattutina,
A i loro limitar, non si raffreddi.
Che soglion ben costor pieni di sdegno
Con l'R in bocca, e il naso raggrinzato
L'ira imitare d'arrabbiati cani.
P. Or s'è così, per me sia pure il nero
Bianco di neve più, ch'io non m'oppongo:
Via, via, sian tutte cose egregie, e rare
Quelle, che son da gran Signor composte.
Così mi giova dir, così a te piace.

Co-

hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.

Pinge duos angues:

pueri, sacer est locus, extra

115 *Meiite,*

discedo.

secuit Lucilius Urbem,

* *Te Lupe, te Muti,*

& genuinum fregit in illis:

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico

Tangit,

& admissus circum praecordia ludit,

*Callidus * excusso populum suspendere naso:*

120 *Men' mutire nefas,*

nec clam, nec cum scrobe?

A. nusquam.

P. Hic tamen infodiam.

Vidi, vidi ipse, libelle:

Auriculas Asini Mida rex habet.

hoc ego opertum,

Hoc ridere meum tam nil,

nulla tibi vendo

Iliade.

*Audaci quicumque afflate * Cratino*

125 *Iratum * Eupolidem * praegrandi cum sene palles,*

Aspice & haec,

si forte aliquid decoctius audes,

Inde vaporata lector mihi ferveat aure,

Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestet

Sordidus,

&

Comanda dunque, che non abbia ardire
Alcuno di depor del ventre il peso
A la presenza di sì nobil carmi,
Al par de' sacri Numi venerandi.
Ma acciocchè tali ravvisar li possi,
Due draghi avanti a quei, come si suole
A l'ingresso de' Tempi, or tu dipingi,
Che anch'io dirò, fanciulli il luogo è sacro,
Lunge n'andate, s'orinar v'aggrada,
Che meglio consigliato anch'io mi parto.
Ma lacerar poteo Lucilio Roma,
Te, Lupo, Muzio te, senza ritegno,
E in morder'altri infranse i mascellari.
Ogni vizio toccò l'astuto Flacco
A l'amico, che rise a'di lui detti,
E ne l'interno altrui, come da gioco,
Seppe introdursi con le sue punture,
Astuto in trattener con dir forbito
Il popol, che l'udia sospeso, e attento:
Ed io nè men fiatar dovrò fra' denti,
Nè da me sol, nè meno in una buca?
A. In nessun luogo. P. Ah sì ch'in queste carte
Io voglio sepellire il mio concetto.
Io vidi, libro mio, io stesso vidi,
Che Mida, il Re, tien d'Asino l'orecchie.
Questo segreto, che però ricopro
In questi fogli, questo rider mio,
Che per un nulla, Amico giudicasti.
Non te lo venderei, per dirti il vero,
Per qual si voglia Iliade più stimata.
O tu chiunque sei, che di Cratino
Se già imbevuto degli audaci sensi,
O impallidisti su gli scritti egregi
D'Eupolide severo, e del gran vecchio
Aristofane, Comico famoso,
A le Satire mie volgiti, e osserva,
Se qualche cosa v'è di ben concotto.
Da la lettura de' predetti io bramo,
Che scaldata l'orecchia, a me si porga
Con diligenza, e con fervor l'udito.
Non voglio per lettor quel rozzo, e immondo,
Che dileggiar pretende fino il culto

De-

& lusco qui possit dicere, lusce.

130 *Seque aliquem credens, Italo quod honore supinus*

Fregerit heminas Areti Ædilis iniquas:

Nec qui abaco numeros, & secto in pulvere metas

Scit risisse vafer, multum gaudere paratus

*Si Cynico barbam petulans * Nonaria vellat.*

135 *His mane edictum, post prandia Calliroen do.*

Décente, che in vestire usano i Greci,
E che importuno ha cor d'opporre altrui
Il difetto, c'ha in sè da la natura,
O per cagion di sua maligna sorte;
Piacendoli di dir guercio ad un guercio.
Colui non voglio, che si vanta, e tiene
Per un grand'uom, poichè al maggior'onore
Assunto fu d'Italico Castello,
E un dì fastoso Edil fece in Arezzo
Franger scarse misure a' bottegari.
Non voglio chi per fare il bell'ingegno
De' numeri si ride, i quai descritti
Ne la tavola son dal computista,
E de le linee nella polve espresse
Da qualche matematico eccellente,
E sprezzando così l'arti migliori
Sempre fu pronto di gioir, se vede
Da petulante meretrice svelta
A sofferente Cinico la barba.
Uomini di tal sorta io non mi curo,
Che le satire mie leggan giammai.
A costor la mattina il Foro io lascio,
E dopo pranso al lupanar li mando
A far con Caliroe d'ogni erba fascio.

ANNO-

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA PRIMA.

Contiene questa Satira un Dialogo, i di cui interlocutori ho contrassegnati con le lettere P. dinotante il Poeta, ed A. che indica l'Amico, che lo interpella.

4. *Polydamas*, & *Trojades*. Fu Polidamante figliuolo di Pantoo, per quanto si ricava da Omero nel Lib. X. dell'Iliade, celebre fra i Trojani per la sua gran prudenza, e saggi consigli, onde qui si pone il nome di costui per additar Nerone, o chiunque altro, che facendo del saputo, volesse anteporre le composizioni di Labeòno a quelle di Persio. Per quel, *Trojades*, poi s'intendono i Romani, sempre ambiziosi d'ostentar'una tal discendenza; che però vengono da Giuvenale motteggiati con l'epiteto di *Trojugenæ* tanto nella Sat. I. v. 100. quanto nell'VIII. v. 181. e nella X. v. 95. ma li chiama qui il Poeta *Trojades*, ch'è femminino per farli conoscere così molli, ed affettati, che piuttosto Trojane, che Trojani meritavano d'esser chiamati.

------*Labeonem*. Dicono che questo fosse un tal'Azio Labeone, il quale avea goffamente trasportata l'Iliade d'Omero in Latino.

6. *in illa trutina*. Cic. Lib. II. De Orat. *quæ non artifici*, *sed populari quadam trutina examinantur*.

11. *Cum sapimus patruos*. Cioè quando dovriano esser di sentimenti li più severi, come appunto sono i Zii verso i loro nipoti. Orazio Lib. II. Sat. III.

> ------------*sive ego prave*
> *Seu recte hoc volui*, *ne sis patruus mihi*.

15. *scilicet hæc populo*. Vedi Plin. il nipote Lib. II. epist. 14. dove acremente detesta il procurarsi vane lodi dagli ascoltanti.

16. *cum sardonyche*. Adornamento usato anche dagli Oratori di que'tempi, onde disse Giuvenale nella VII.

> -------*ideo conducta Paullus agebat*
> *Sardonyche*.

17. *liquido cum plasmate* &c. Ho interpretato questo passo con l'opinione del Casaubono, del Bond, e del Farnabio, anteponendola alla spiegazione del Salmasio nell'Esercitazioni Pliniane, e del Turnebo. Lib. XXVIII. c. 26. i quali intesero quel *plasmata* metaforicamente per le parole dilicate, e molli usate dal recitante, dal profferir le quali restasse lubricata la di lui gola; essendo questo a mio parere, un voler confonder l'effetto con la causa, e dir, che quel Poeta per render la sua gola agile, e pronta a profferir'i suoi versi, usasse versi atti con la loro dolcezza a render la gola agile, e pronta nel profferirli.

23. *ohe*.

23. *obe*. Controversa è l'intelligenza di questa voce appresso i Comentatori. Il Farnabio vi fa l'Annotazione dicendo. *Vox senis juveniliter exultantis, & sibi in obsceno, teneroque carmine applaudentis*. Il Bond. *Vox est satietatis usque ad fastidium* (fin qui passa bene) *quod asserit Juvenalis Sat. VII.*

------satur est, cum dicit
Horatius obe

le quali ultime parole contengono due curiose fallacie. La prima si è, che l'Interjezione usata da Orazio nell'Ode 19. del Lib. II. non fu *Obe*, ma *Evoe*, e così la riferisce Giuvenale. la seconda, che non ebbe mai intenzione Orazio d'esprimer con quella alcun fastidio, o noja, ch'egli risentisse, come chiaramente appare dalla lettura dell'Ode stessa. Ed in quanto dica Giuvenale, che mentre quel Poeta cantava *Evoe*, *satur erat*, non intese egli della sazietà dell'animo, ma di quella del corpo, mercè il buon trattamento, che riceveva dal suo Mecenate, da cui perciò concepiva spirito vivace, ed atto a fargli comporre, come faceva, quelle sue Odi tutte piene di brio. Lasciate dunque le accennate interpretazioni, mi son persuaso a spiegare la voce *obe* nel modo, c'ho fatto, appoggiato all'autorità del Casaubono, e per ciò che me ne persuadono gli esempj di Marziale, e d'Orazio stesso. Il primo la prende nel senso da me divisato, dicendo nell'Epigr. ult. del Lib. IV.

Obe jam satis est, obe libelle.

il secondo se ne servì nel medesimo significato nella Sat. V. del Lib. II. così.

Importunus amat laudari? donec obe jam
Ad cœlum manibus sublatis dixerit. urge, &
Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.

29. *Cirratorum* in vece di *puerorum*, Non tagliandosi allora a' fanciulli i capelli, se non arrivati agli anni dell'adolescenza, di che veggasi l'Annotazione al v. 186. della Sat. III. di Giuvenale.

32. *læna*. Specie di sopravvesta, di cui al v. 283. della Sat. III. di Giuvenale; ed a' v. 17. e 131. della V.

---*hyacinthina*. Che il color del giacinto fosse pure compreso fra i colori purpurei si ricava manifestamente da Ovvidio Metam. Lib. X. Fab. 5. dove parlando della conversione di Giacinto bellissimo fanciullo nel fiore notissimo, chiamato dal di lui nome, così lo va descrivendo.

---------Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur, formamque capit, quam lilia, si non
Purpureus color his, argenteus esset in illis.

con che s'accorda il chiamarsi da Tertulliano de Pallio il collo del Pavone di color purpureo, ma carico assai, che vuol dire più oscuro di quello del

gia-

giacinto. *imo* (dice egli) *omni conchylio pressior qua colla florent*. Dove nota il Salmasio, fignificar'il termine *pressum* appresso i Latini lo stesso, che *saturum*, *quod diluto contrarium est*, *qualis est color nigricantis*, & *fusciorìs purpuræ*.

34. *Phyllidas*. *Hypsiphilas*. Cioè Tragedie, o altra sorta di Componimenti sopra i casi di Fillide, o d'Issifile, le quali favole perchè niente son necessarie all'intelligenza della presente Satira, qui non ripeto, potendosene soddisfare chiunque ne avesse curiosità appresso Igino Fab. 15. 59. 74. ed in Ovvid. nell'Epist. 2. e 6.

42. *cedro digna*. Plin. Lib. XVI. c. 39. *Cedri oleo peruncta materies nec tineam*, *nec cariem sensit*. Onde per significar'una composizione degna di vivere perpetuamente, disse anche Or. nella Poetica.

> ---------*speramus carmina fingi*
> *Posse linenda cedro*.

E poichè quindi concepivano i libri quella giallezza, ch'è proprio effetto di tale untura, perciò Ovvidio Trist. Lib. III. eleg. 1. fa dir'al suo Lib.

> *Quod neque sum cedro flavus*, *nec pumice lævis*.

----*nec scombros*. Soliti avvenimenti delle composizioni goffe, ed insulse, ai quali dubitavano per modestia, poter'esser soggette le proprie Orazio nell'epist. 1. del Lib. II. e Marziale nell'Epigr. I. del Lib. XIII.

51. *Ebria veratro*. Cioè per compor la quale fu d'uopo a Labeone di purificar la sua torbida fantasia con gran pozione d'elleboro, delle di cui specie parlando Plinio Lib. XXV. c. 5. *candidum autem vomitione caussas morborum extrahit*. *quondam terribile*, *postea tam promiscuum*, *ut plerique studiorum gratia ad pervidenda acrius*, *quæ commentabantur*, *sæpius sumptitaverint*. Veggasi A. Gellio Lib. XVII. c. 15. Val. Mass. Lib. VII. c. 7.

52. *lectis citreis*. S'intende dei letti nominati *lucubratoris*, ma composti ad uso de'gran Signori delle materie più preziose, come sono i qui divisati dal nostro Poeta dell'arbore, detto *citrus*, di cui abbondano la Libia, la Mauritania, ed il monte Atlante. Viene sovente confuso dagli Autori con quello, che appellasi *cedrus*. con una stessa voce di *cedro* esprimendosi in Italiano così l'uno, come l'altro; o sian lo stesso, o diversa specie d'alberi pellegrini; certamente differenti dalla pianta, il di cui frutto si dice *malum Persicum*, o *Medicum*, o *Citreum*, già fatta molto famigliare nelle nostre regioni. Si può anche intendere questo *lectis* pe'letti *discubitorii*, ne'quali cenavano gli antichi, quasi che dopo di aver ben mangiato, e bevuto, fossero quei Signori soliti a comporre con l'entusiasmo prodotto nella loro sconvolta fantasia da Bacco, più che da Apolline, o dalle Muse; onde disse Or. Lib. II. Epist. 1.

---*pue-*

——————*pueri, patresque*
severi
Fronde comas vincti cœnant,
& carmina dictant.

53. *fumen*. Si vegga l'Annotazione al v. 138. della Sat. XI. di Giuvenale. Con sentimento simile al presente di Persio disse Orazio nella Poetica.

Tu seu donaris, seu quid
donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos
ducere plenum
Letitiæ, clamabit enim pul-
chre, bene, recte.
Pallescet super his: etiam
stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet: tun-
det pede terram.

58. *o Jane*. Nell'esprimer le tre seguenti maniere di far le beffe di nascosto ad alcuno mi sono uniformato alla descrizione, che ne fa il Casaubono distintamente a questo passo.

59. *auriculas albas*. Così appunto ravvisate dalla parte interiore quelle dell'Asino anche da Ovvidio, quando figurandosi l'orecchie di Mida tramutate in orecchie Asinine da Apollo, cantò.

————*nec Delius aures*
Humanam stolidas patitur re-
tinere figuram,
Sed trahit in spatium, vil-
lisque albentibus implet.

69. *videmus*. Leggo così con l'autorità del Bond, del Farn. e d'Adriano Turnebo Lib. IX. c. ult. abbandonando il *docemus* del Casaubono, e la di lui spiegazione, parendomi, che così cammini meglio la continuazione del senso.

72. *& fumosa Parilia*. Le Feste, dette *Palilia* da Pale Dea de' pastori, in onore di cui venivano celebrate, ovvero *Parilia quoniam pro partu pecoris sacra fiebant*, come scrisse alla lettera P Sesto Pompeo Festo, accadevano a 21. d'Aprile; e furono in ogni tempo memorabili per aver' in tal giorno avuto il suo principio la gran Città di Roma. Così affermano Plin. nel L. XVIII. e XXVI. M. Varrone Rei Rust. Lib. II. c. 1. Dionis. Alicar. Solino. Plutarco in Romolo, e Ses. Pompeo suddetto con queste parole. *Parilibus Romulus Urbem condidit, quem diem festum præcipue habebant minores*. Che poscia tra le azioni di dette Feste vi fosse quella di saltar mucchi di fieno, o altro strame acceso, lo accenna Ovvidio, che nel IV. de' Fasti descrivendo tali solennità così s'esprime.

Moxque per ardentes stipulæ
crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua mem-
bra pede.

dove pure apporta varj motivi di quel costume, che lungo sarebbe voler qui registrare. Intorno a tale uso vedi pure Tibullo Lib. II. eleg. 5.

73. *Quinti*. Di Lucio Quinzio Cincinnato leggasi l'Annotazione al v. 89. della Sat. XI. di Giuvenale.

75. *lictor*. Vedi al v. 129. della III. di Giuvenale suddetto.

76. *liber Briseis Acci*. Cioè la Tragedia composta da Accio Poeta antico sopra gli avvenimenti d'Ippodamia, dal nome del Padre Brisi detta Briseide, donna notissima per l'Iliade d'Omero, e per l'epist. 3. di Ovv. Della Lezione poi, ch'io seguito a questo passo, mi chiamo debitore al Casaubono, che ne fu il primo inventore.

78. *Antiopa*. Della calamitosa vita di costei Igino Fab. 7. e 8.

79. *Ærumnis* &c. Concordano gli espositori, esser le presenti parole improprie, audaci, ed affettate del Poeta Pacuvio, nella traduzione delle quali ho proccurato anch'io di fare spiccar quei difetti più sensibilmente che ho potuto, imitando particolarmente quella dura metafora *ærumnis fulta* col dire *munita di guai*.

82. *Trossulus*. Nome attribuito a' Cavalieri per la ragione addotta al n. 5. della Sat. XI. di Giuvenale.

85. *Pedio*. Tacito nel Lib. XIV. de gli Annali, dove discorre delle cose occorse al tempo di Nerone. *Motus senatu & Pedius Blesus, accusantibus Cirenensibus, violatum ab eo thesaurum Æsculapii, delectumque militarem pretio, & ambitione corruptum*. E di costui vogliono gl'Interpreti, che s'intenda il presente motteggio di Persio; col cui sentimento egregiamente s'accorda Quintiliano Inst. Orat. Lib. XI. c. 1. con dire. *An quisquam tulerit reum in discrimine capitis, præcipue qui apud victorem, & principem pro se dicat, frequenti translatione, fictis, ac repetitis ex vetustate verbis, compositione, quæ sit maxime a vulgari usu remota, decurrentibus periodis, quam lætissimis locis, sententiisque dicentem?*

93. *Berecynthius Attin*. Dicono gli Sponitori, esser questo Emistichio col seguente verso tolto da un'opera di Nerone, da lui composta sopra la favola d'Attide, e vogliono, che si legga Attin, e non Attis, acciocchè meglio spicchi la consonanza, a bella posta affettata, d'una consimile desinenza col *delphin* dell'altro verso. Io però non crederei, che in ciò solamente consistesse il motivo di criticarsi da Persio que' versi, i quali Dio sa, se nè meno furono d'un'opera stessa, o se uno sotto l'altro immediatamente susseguitasse, parendo, che il senso non ricerchi una tale continuazione; e che altro in somma fosse in essi degno di censura, come sarebbe nell'emistichio l'epiteto di Berecintio, attribuito da Nerone ad Attide per essere stato quel bellissimo giovane amato da Cibele, che sortì tale cognome dal monte della Frigia, Berecinto appunto chiamato; cosa impropria, e di assai remota Analogia, e come se volessimo dare ad Endimione il cognome di Cintio, per essere stata di lui amante la Luna, che Cintia fu detta dal monte Cinto, situato nell'Isola di Delo, dove finsero i Poeti, ch'ella sortisse i natali. Così nel seguente verso chi non vede, che il dirsi il Delfino partiva, o fendeva il ceruleo Nereo, ch'è un Dio marino, finto da Mitologi figliuolo dell'Oceano, e di Teti, in

vece

vece di dirsi il Delfino nuotava pe 'l mare, è lo stesso, che se dicessimo l' aratro divide Opi, in luogo di dire l' aratro fende la terra, ovverò la scure recide le Driadi, o le Napee, in cambio di dire la scure taglia le selve, perchè quella fu per Dea della Terra, e queste vennero per Ninfe de' Boschi ravvisate. Della stessa farina essendo pure quell' ardito traslato del Verso, che qui appresso rapporta Persio in cui da qualche Poetastro de' suoi tempi, in vece di dire, che si avesse schiantato un pezzo di rupe, o di rocca dalla falda dell' Apennino, fu detto, aversi a quel monte sottratta una costa. E queste peravventura sono quelle durezze, che colui, col quale finge il nostro Poeta di discorrere, pretende, che restino per vigor della metrica composizione totalmente raddolcite, dicendo.

Sed numeris decor est, & junctura addita crudis.

98. *Torva* &c. Anche nei quattro seguenti versi dicono i Comentatori aver Persio tacciata l' affettazione della desinenza dell' ultima sillaba alternamente consimile del primo col terzo, e del secondo col quarto; anzi della sillaba dopo i due primi piedi, detta da Latini *Cæsura*, e da' Greci πενθημιμερὴς, consonante con la finale, tanto nel primo, che nel secondo di detti Versi. A queste affettazioni si ponno aggiungere le improprietà delle metafore, ed ampullosità delle parole, tutte vane, gonfie, ed a bello studio trascelte per far comparire quella Composizione di stile sonoro, e fastoso; come appunto avendo al suo tempo costumato Mecenate di scrivere, ne fu acerbamente criticato da Seneca nell' epist. 114. la quale a questo proposito dee assolutamente esser letta. Essendo però i versi qui rapportati un saggio dell' Opera di Nerone, intitolata le Baccanti, è d' avvertire, che in essi viene accennata la favola d' Agave, figliuola di Cadmo, e di Ermione, la quale celebrando le feste di Bacco, piena di furore uccise Penteo suo proprio figliuolo, tramutato da quel Nume in vitello per essere stato dal medesimo schernito il suo culto, come da Euripide in Bacchis vien riferito. Ovvidio però nel III. delle Trasformazioni lo figurò divenuto un Cinghiale. Di quest' opere intitolate l' Attide, o Attine, e le Baccanti, o Bacche, composte, o almeno cantate da Nerone, così Sifilino nella di lui vita. *quoniam autem oportebat extrema principiis respondere, ipse quoque Nero in theatrum prodiit, Gallionis voce nominatim prædicatus, erit* (*inquit*) *Cæsar in scena habitu citharœdi. Domini mei, audite me libenter.* Igitur *Augustus cecinit Attin quandam, & Bacchas coram magno militum numero, & universo populo, quantum sedes capiebant, etsi* (*ut traditum est*) *tam parva voce, & cantu erat, ut risum, fletumque omnibus excitaret.*

99. *mimalloneis*. Le Sacerdotesse di Bacco furono dette *Mimallones*, o *Mimallonides* dal monte della Tracia, o, come altri vogliono della Jonia, ove facevano

loro infami ſagrificj a Bacco. il qual'epiteto fu da quel vano Poeta trasferito ai ſuoni degli ſtromenti, da eſſe in tali occaſioni uſitati.

101. *Baſſaris*. Fra i cognomi di Bacco fu quello di *Baſſareus a vociferando ob Bacchantum tumultuarium clamorem, & quia madidi vino hujuſmodi voces emittere conſueverunt*. Così il Perotto all'epigr. 12. di Marziale. Vogliono altri, che ſiaſi tal' epiteto attribuito a Bacco da Baſſario Città della Lidia, dove prima furono celebrate quelle nefande Feſte in onore di Bacco ſteſſo. Sia quello ſi voglia, viene col medeſimo epiteto additata la Baccante Agave.

---- *Mænas*. Menadi pure vennero dette le Baccanti, quaſi *inſanientes*.

---- *Corymbis*. Sono le coccole dell' ellera poſte qui in vece dell' albero ſteſſo dedicato a Bacco, quaſi che reggeſſe quella Baccante con le braccia di quella pianta le linci, animali d'acutiſſima viſta, e con pelle minutamente variata, da' quali finſero i Poeti, che veniſſe tirato il Carro di Bacco, Onde Ovvid. nel IV. delle Metam.

> ------------*tu bijugum pictis inſignia frœnis*
> *Colla premis Lyncum*.

---- *Evion*. Così fu detto Bacco ſteſſo o dalla voce *Evoe* molte volte replicata dalle furioſe Baccanti, o per alludere all'applauſo fattogli da Giove allora che ricevuto da eſſo, trasformato in feroce Leone, valido ſoccorſo nella guerra contra i Titani, eſclamò *Evie*, che in Greco ſignifica *o bone fili*, come nota il Perotto al citato epigr. 12. di Marziale. La favola ſteſſa vien' accennata da Orazio nell' Ode 19. del Lib. II.

105. *Hoc natat*. Diſſe a queſto propoſito A. Gellio Lib. I. c. 15. *qui ſunt leves, & futiles, & importuni locutores, quique nullo rerum pondere innixi verbis humidis, & lapſantibus diffluunt; eorum orationem bene exiſtimatum eſt in ore naſci, non in pectore*.

115. *te Lupe, te Muti*. Gl' Interpreti vogliono, che s'intenda di Rutilio Lupo e di T. Muzio Albuzio, criticati dal Satirico Lucilio. In quanto però al primo, s'è vero, ch'ei foſſe ucciſo al tempo della guerra ſociale, mal s'accorda con l'età di Lucilio, mancato nell'anno di Roma 710. Il Torrenzio a quelle parole d' Orazio nella Sat. I. del Lib. II.

> ---------*aut læſo doluere Metello,*
> *Famoſiſque Lupo cooperto verſibus*.

ſente con l'opinione d'Antonio Agoſtini, che il Lupo, cenſurato da Lucilio foſſe L. Cornelio Lentulo Lupo, ſtato Conſole con C. Marcio Figulo l'anno di Roma 597. ma anche l'intenderlo di coſtui incontra l'aſſurdo ſteſſo, mentre di cent'anni precederebbe l'età di Lucilio.

118. *excuſſo naſo*. Tralaſciando la varia interpretazione degli altri comentatori, mi ſono appigliato a quella del Lubino, cioè,

cioè, che tanto sia dire *excusso naso*, quanto *emunctio naso*, essendo in fatti lo stesso *emungere nares*, & *e naribus mucum excutere*; e perchè il farsi un' azione *emunctio naso*, o *emuncta nare* vien comunemente inteso per farla con pulitezza, e con esatto giudicio, come osservasi negli Adagi di Paolo Manuzio, onde il dirsi *homo emunctæ naris* vuol dire uomo di giudicio purgato, ed al contrario di certe persone grossolane disse Luciano nel Pseudomante *quibus obsitæ muco sunt nares*; perciò io ho spiegato questo passo nella maniera, che vedi; intendendo quel *suspendere populum* per tenerlo sospeso, ed attento ad udire le proprie correzioni, sopraffatto dal diletto di quel terso parlare d'Orazio, che gentilmente con le sue Satire lo riprendeva.

124. *Cratino. Eupolidem. prægrandi cum sene*. Che s' intende d' Aristofane. Furono questi tre Poeti Greci soliti d' inserir nelle Commedie, da essi composte, Satiriche invettive; compresi tutti e tre in un solo verso da Or. Lib. I. Sat. 4. così.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ

Vengono pur mentovati da Quintiliano Lib. X. dove trattando della Commedia antica dice. *Plures ejus auctores, Aristophanes tamen, & Eupolis, Cratinusque præcipui*.

133. *Nonaria*. Venivano le pubbliche meretrici chiamate *Nonariæ ab hora nona, quod ea hora pateret aditus ad lupanaria: cum ante clausæ essent fores, vel ex more, vel ex lege, aut edicto aliquo*. Così il Casaubono.

SATYRA II.

*Hunc, Macrine, diem numera * meliore lapillo,*
*Qui tibi labentes * apponet candidus annos.*
** Funde merum Genio,*
non tu prece poscis emaci,
Quæ nisi seductis nequeas committere Divis.

5 *At bona pars procerum*
tacita libavit acerra.
Haud cuivis promtum est
murmurque
humilesque susurros
Tollere de templis, & aperto vivere voto,

Mens bona, fama,
fides,
hæc clare, & ut audiat hospes;

Illa sibi introrsum,
& sub lingua murmurat:
o si
10 *Ebullit patrui præclarum funus!*

&, o si
*Sub rastro crepet argenti mihi seria * dextro*
Hercule!
pupillumve utinam, quem proximus hæres
Impello, expungam!

namque est scabiosus,
& acri
Bile tumet.
*Nerio jam tertia * conditur uxor.*

15 *Hæc sancte ut poscas,*
** Tiberino in gurgite mergis*
Mane caput bis, terque,
& noctem flumine purgas.
Heus

SATIRA II.

NUmera pur, Macrin, con bianca pietra
Questo del tuo natal giorno felice,
Che appresso gli anni scorsi un te n'accresce.
Vin puro al Genio tuo d'offrir sii pago,
Che tu con preci più dispendiose
Da' Dei non merchi ciò, che lor non possi
Confidar, che invocandogli in disparte;
Sebbene per lo più li nostri Grandi
Taciturni incensare usano i Numi.
Facile non è già così ad ognuno
Toglier da' Tempj il mormorar fra' denti,
E il susurrar con voce umile, e bassa.
Nè tutti concepir soglion tai voti,
Che possano a chiunque esser palesi.
Chi desia retta mente, e buona fama,
E d'incorrotta fede esser dotato,
Ne fa preghiere chiare, e note a tutti,
E in guisa che ogni stranio anco l'intenda.
Al contrario un, che brame ha pervertite,
Ora sol fra sè stesso, e nel suo interno,
E borbottando va così fra' denti:
O se piacesse al ciel, che di repente
Preparato scorgessi a quel mio Zio
Un suntuoso, e nobil funerale?
O col savore d'Ercole sentissi
Sotto il rastrello in lavorar la terra
Un vaso risuonar pieno d'argento;
O quel pupillo, a cui sostituito
Erede in primo luogo io mi ritrovo,
Veder potessi cancellato, e casso!
Che sperar me lo fa quella sua cute
Tutta piena di scabbia; e l'acre bile,
Che omai da capo a piè gonfio l'ha resa.
O s'accadesse a me quello, ch'è occorso
A Nerio, il qual tre mogli ha sotterrate!
Per implorar col più divoto rito
Grazie simil da' Dei, due volte immergi,
E tre nel Tebro la mattina il capo,
E i laidi abbracciamenti de la notte

Heus age, responde. minimum est
quod scire laboro.
De Jove quid sentis?
estne, ut præponere cures
Hunc? cuinam? cuinam?
** vis Staio?*
an scilicet hæres?
20 *Quis potior judex,*
puerisve quis aptior orbis?
Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Staio:
pro Juppiter, o bone, clamet,
Juppiter!

at se se non clamet Juppiter ipse?

Ignovisse putas,

quia cum tonat,
ocyus ilex
25 *Sulfure discutitur sacro, quam tuque, domusque?*
An quia non fibris ovium,

Ergennaque jubente,

*Triste jaces lucis, evitandumque * bidental,*

Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam
Juppiter?
aut quidnam est, qua tu mercede Deorum
30 *Emeris auriculas*

** pulmone, & lactibus unctis?*

Ecce avia, aut metuens Divum matertera

cunis
Exemit puerum: frontemque, atque uda labella
** Infami digito, & lustralibus ante * salivis*
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Tunc

Purghi con l'acqua limpida del fiume.
Olà, dimmi, rispondi. è cosa lieve
Quella, c'ora da te saper desio.
Qual sentimento hai tu del sommo Giove?
Ti par, che forse ei sia da preferire?
A chi di grazia? A chi pensi, ch'io dica?
Sei pur contento d'anteporlo a Staio?
O resti tuttavia sospeso, e incerto,
Qual d'essi fora giudice più giusto,
E de' pupilli più fedel tutore?
Se Giove mi concedi, io t'interpello,
E dico, vanne a Staio, e gli addimanda
Quello, per cui rompi l'orecchie a Giove.
O buon Giove esclamar l'udrai ben tosto,
O buon Giove, quai sento empie richieste
E in udir Giove preci sì importune
Non avverrà, che sè medesmo esclami?
Credi però, che non s'arrecchi a offesa
Voti sì temerarj il sommo Nume,
Poichè mentre dal ciel tonar lo senti,
Dal sagro folgor vien piuttosto infranta
L'elce, che tu con la tua casa insieme?
Pazzo. dunque perchè steso non resti
Spettacolo infelice entro quel bosco,
Da ognun schivato, come cosa trista,
E da espiar con agne di due anni,
D'Ergenna al dir, di vittime svenate
L'interiora in osservar perito,
Stolido è Giove, e t'esibisce il mento
Perchè la barba a pelo a pel gli svelli?
O pur cos'è, con qual mercè comprasti
L'orecchie de gli Dei, che chieder tanto,
E con tal libertà ti si conceda?
Forse con l'offerir vile polmone,
O sozzi, ed unti latti in su l'altare?
Ma sentiam ciò, che l'Avola, o la Zia
Timorosa de' Numi, al fanciullino
Nato di pochi giorni augurar suole.
Da la cuna lo leva, e ammaestrata
Gli effetti a distornar d'occhi maligni,
Con lustrali salive il medio dito
Si bagna prima, ed al bambin la fronte

35 *Tunc manibus quatit, & spem macram*

supplice voto

* *Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ædes.*

Hunc optent generum rex & regina;

puella

Hunc rapiant:

quicquid calcaverit hic,

rosa fiat.

* *Ast ego nutrici non mando vota:*

negato

40 *Juppiter hæc illi;*

*quamvis te * albata rogarit.*

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ:

Esto, age;

sed grandes patinæ, tuccetaque crassa

Annuere his superos vetuere,

Jovemque morantur.

Rem struere exoptas

cæso bove.

* *Mercuriumque*

45 *Arcessis fibra.*

da fortunare penates,

Da pecus;

& gregibus fœtum.

quo, pessime, pacto,

Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?

Et tamen his extis,

& opimo vincere ferto

In-

Toccando, e insieme l'umidette labbra,
Da qualunque malor lo rende immune.
Indi alquanto lo scuote, e quella speme,
Che per lui concepì, vana, e fallace,
Pon con supplice voto ora ne' campi
Di Licinio Stolone, or ne' palagi
Quanti già possedè Crasso opulento.
Segue. dar le lor figlie a tal garzone
Per mogli ambiscan coronate teste,
E di sì gran bellezze ei sia fregiato,
Che a gara lo rapiscan le donzelle.
Gli dian le grazie tal virtù, che quanto
Il suo piè calcherà rose diventi.
Non approvo io però, che concepisca
Voti per quel fanciul nutrice insana.
Rigettali tu pure, o sommo Giove,
Se di tal sorta son, che n' hai ragione,
Quantunque in bianche vesti ella ti preghi.
Che direm poscia di tal'un, che suole
Al contrario operar di ciò, che brama?
Tu chiedi robustezza, e corpo sano,
Che di senile età non senta i danni.
Su via. prega, che onesta è la pretesa.
Ma i tuoi gran piatti, e le polpette pingui,
Composte di porcine umide carni
Impediscono i Numi a compiacerti
In ciò, che lor dimandi, e ferman Giove,
Ch'era pronto peraltro a consolarti.
E tu, che d'aggrandir speri, e presumi
Con sì frequenti sagrificj il censo,
Mercurio chiami a secondar tue voglie
A forza d'intestin d'uccisi buoi,
Col dir, ti piaccia, che i Penati miei
Mi facciano goder prosperi eventi.
Dammi animali assai, fa che feconde
Sian le mie greggie di novelli parti.
In che modo, o mal'uom vuoi, che s' accresca
Quell'armento, di cui tanti giuvenchi
Vai tu svenando, e sopra l' are accese
Ne fai colar distrutti i reticelli?
E nondimen costui spera, e pretende
Con viscere abbruciate, e offerte opime

Vin-

Intendit. jam crescit ager: jam crescit ovile,
50 *Jam dabitur, jam, jam, donec deceptus, & exspes*
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, & pectore lævo
Excutias guttas, lætari prætrepidum cor:
55 *Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato*
*Perducis facies. nam * fratres inter aenos*
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Præcipui sunto, sitque illis aurea barba.
Aurum, vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,
60 *Vestalesque urnas, & Thuscum fictile mutat.*
O curvæ in terris animæ, & cœlestium inanes!
Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona Dis ex hac scelerata ducere pulpa?
*Hæc sibi corrupto * casiam dissolvit olivo:*

Et

Vincerla al fine, ed obbligare i Numi:
Già mi par di veder nuovi poderi
Accresciuti al mio campo, e già l'ovile
Veggo multiplicarsi in abbondanza.
Già mi daran li Dei questo, e quell'altro.
E con questo già già, va proseguendo
Finchè deluso, e fuor d'ogni speranza,
Poichè un solo quattrino al fin gli resta,
De la borsa nel fondo in van sospira.
Se t'offro in don tazze di fino argento,
O pur d'oro massiccio altri lavori,
Ti scorgerò sudare immantinente,
E tramandando il cuor stille di pianto,
Ti balzerà per allegrezza in petto.
Dal diletto però, c'hai tu de' doni
Argomenti lo stesso anco nei Numi,
E de l'oro, che già de' nostri Duci
In trionfo condusse il fasto altero,
Quei sagri volti di coprire hai cura.
Per tal ragion quei tra i german di bronzo
Nel portico d'Apollo collocati,
Che suggerito t'an sogni più puri,
Nè ingombrati da umor pituitoso,
S'apprezzin più degli altri, e fatta loro
Sia per maggior' onor la barba d'oro.
L'oro scacciò dal sagro culto i vasi,
Che di terra ordinò Numa a' nostr' avi;
E quel metal, che di Saturno al tempo
Fu praticato dalla prisca gente.
L'urne mutò, che adoperar di Vesta
Ne' secoli miglior le caste ancelle,
E ciò, che di vil creta a noi mandava
Da usar ne' sagrificj il rito Etrusco.
O troppo in ver la terra alme inclinate,
E de' celesti sentimenti ignare!
A che fine introdur ne' sagri Tempj
I nostri vizj, e pessimi costumi,
E creder che sia accetto a' Dei supremi
Ciò che aggradisce a questa vil carnaccia?
Questa fu quella, che inventò con oglio
Stemprar la cassia, e prepararne unguenti,
Per far la cute morbida, e odorosa.

E che

65 *Et Calabrum coxit vitiato murice vellus:*

Hæc baccam concha rasisse,
& stringere venas
Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.

Peccat & hæc, peccat:

vitio tamen utitur:
at vos
*Dicite Pontifices, in sancto * quid facit aurum?*
70 *Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine * puppæ,*

** Quin damus id superis,*
de magna quod dare lance
Non possit magni Messalæ lippa propago,
Compositum jus,
fasque animo,

sanctosque recessus
Mentis, & incoctum generoso pectus honesto?

75 *Hæc cedo, ut admoveam templis,*

*& * farre litabo.*

E che inzuppò le Tarentine lane
De la murice col corrotto sangue.
Questa dal seno di marina conca
Svelse lucida bacca, e ne le vene
Più nascoste de' monti investigato
Il rio metal, da cruda polve il trasse,
Ed in fervida massa unillo, e strinse.
Pecca, è vero, la carne, e pecca molto
Con tai dal lusso uman delizie usate;
Dal peccar però trae qualche diletto.
Ma, Pontefici voi, ditemi un poco,
Che serve a' Dei ne' lor sacrarj l'oro?
Lo stesso appunto, che a la Dea Ciprigna
Le bambole, che nubili donzelle
Sogliono dedicare al di lei Nume.
Che piuttosto non diamo a' nostri Divi
Ciò, che il ribaldo figlio di Messala
Da quel suo ricco piatto offrir non puote?
Giusta ragione sempremai disposta
Per dar' a ognuno ciò, che gli è dovuto.
Religion ne l'animo fondata,
Interno puro, e un petto; che nutrisca
Onesti sentimenti, e generosi?
Mi si conceda pur, che al Tempio vada
Di tai cose provvisto, e tanto basta.
Che sebben' anco in sagrificio offrissi
Il solo farro, sarà quel gradito,
E il voto mio vedrò tosto esaudito.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA SECONDA.

V. 1. NUmera meliore lapillo. Plin. Lib. VII. c. 40. *Vana mortalitas, & ad circumscribendum se ipsam ingeniosa computat more Thraciæ gentis: quæ calculos colore distinctos pro experimento cujusque diei in urnam condit, ac supremo die separatos dinumerat, atque ita de quoque pronunciat*. Al qual'uso alludendo il di lui nipote Lib. VI. epist. 11. disse. *O diem lætum, notamdumque mihi candidiore calculo*, Così Catullo nell' epigr. 69.

> *Quare illud satis est, si nobis id datur unis*
> *Quo lapide illa diem candidiore notet*.

Veggasi Paol. Man. nell' Adagio *creta notare*.

2. *apponit*. Nello stesso significato usò Or. questo verbo dicendo nell'Ode 5. del Lib. II.

> ———— *& illi, quos tibi demserit,*
> *Apponet annos*

3. *funde merum Genio*. Censorino De Die Nat. c. 3. *Genius est Deus, cujus in tutela, ut quisque natus est, vivit*. e perciò veniva da ciascheduno venerato particolarmente nel giorno corrispondente a quello del suo nascimento, chiamatosi da Tibullo *Deus natalis*, così

> *At tu natalis quoniam Deus omnia sentis,*
> *Annue*.

dice poi, *funde merum*, essendo solito sagrificarsi al Genio, non con vittime d' animali viventi per le ragioni addotte al ver. 85. della Sat. XI. di Giuvenale, ma con vino, e fiori; onde Oraz. nell' epist. 1. del Lib. II.

> *Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,*
> *Floribus, & vino Genium memorem brevis ævi*.

Tibullo nel Lib. II. eleg. 2. v'aggiunge il libo, gli aromati, e gli unguenti preziosi co' seguenti versi

> *Dicamus bona verba. venit natalis ad aras,*
> *Quisquis ades lingua vir, mulierque fave.*
> *Urantur pia thura focis, urantur odores,*
> *Quos tener e terra divite mittit Arabs.*
> *Ipse suos Genius adsit visurus honores*
> *Cui decorent Sanctas mollia serta comas.*
> *Illius puro distillent tempora nardo,*
> *Atque satur libo sit, madeatque mero.*

E poichè alla nascita delle femmine

mine si dicevano sovrastare le Giunoni, come a quelle de' maschi i loro Genj, per quanto s'è avvertito al ver. 98. della Sat. II. di Giuvenale, Tibullo stesso nell'eleg. 6. del Lib. IV. si figura, che alla Giunone della sua amata sia dalla stessa fatto il sagrificio senza vittima d'animale vivente, dicendo.

Natalis Juno, sanctos cape thuris acervos,
Quos tibi dat tenera docta puella manu.

e poco più a basso.

Adnue, purpureaque veni perlucida palla
Ter tibi fit libo, ter, Dea casta, mero.

—— *non tu.* Fu appresso gli antichi contrassegno di dabbenaggine il pregar gli Dei palesemente, e non sotto voce. Marz. Lib. I. epigr. 10.

Si quis erit recti custos, imitator honesti,
Et nihil arcano qui roget ore Deos;
Si quis erit magnæ subnixus robore mentis,
Dispeream, si non hic Decianus erit.

Onde Macrobrio Saturn. c. 7. lasciò scritto. *Sic loquendum esse cum hominibus tanquam Dii audiant, sic loquendum cum Dis, tanquam homines audiant. cujus secunda pars sancit, ne quid a Dis petamus, quod velle nos indecorum sit hominibus consiteri.*

11. *dextro Hercule.* Fu presa la destra parte per tipo di felicità, onde tanto vaglia il dirsi d'aver' il tal Nume destro, quanto propizio, e favorevole; però leggiamo appresso Stazio in Sylvis Epithal. Stellæ, & Violantillæ.

—— *promissaque Numine dextro*
Vota paves.

e appresso Ovvidio Fast. Lib. 1.

Dexter ades ducibus, quorum secura labore
Otia terra ferax, otia pontus agit.
Dexter ades, Patribusque tuis, populoque Quirini, &c.

così diciamo *dexter adsit Apollo*, ed al contrario per esprimer' un mal' evento s'usa il termine di sinistro, come *sinistro Marte pugnavimus.* e sebben pare, che Virgilio prendesse la parte sinistra per favorevole allorche disse nel Lib. IX. dell' Eneide.

Audiit, & Cæli genitor de parte serena
Intonuit lævum.

rispondesi, ch' egli abbia presa la sinistra parte del Cielo con la considerazione, che al supplicante Ascanio, rivolto verso il Cielo, veniva a corrispondere veramente quel tuono alla destra. E tanto basti in pruova, che l'epiteto di destro, dato qui da Persio ad Ercole significar voglia propizio. In quanto poscia per accumular gran ricchezze soli-

solito fosse d'invocarsi il favore d'Ercole stesso, e non piuttosto d'altro Nume, se ne ricava la ragione da Diodoro Siculo, il quale scrisse nel Lib. V. come stando Ercole per morire lasciò questo avvertimento, che chiunque, dopo, ch'egli fosse passato ad accrescere il numero degli Dei, offerto gli avesse la decima delle sue rendite, sarebbe divenuto sempre più ricco, e possessore di maggiori fortune. A questo fine dicono, aver Silla, Crasso, e Lucullo consacrata a quel Nume la decima delle loro facoltà. Di quest'uso discorre Plutarco nel Problema XVII. e Macrobio Lib. III. c. 12. Veggasi il Manuzio all'Adagio *dextro Hercule*, ed il Tolosano Syntagm. Juris universi Par. I. Lib. II. c. 22.

14. *conditur*. Con lo stesso sentimento servissi Marz. di questo verbo, dicendo.

> *Septima jam, Phileros, uxor tibi conditur agro.*
> *Nulli plus, Phileros, quam tibi reddit ager.*

15. *Tyberina in gurgite mergis*. Di questo rito di purificarsi con l'aspersione, o con l'abluzione del corpo si osservi ciò, che s'è apportato al v. 157. della Satira II. di Giuvenale, & al v. 523. della VI.

19. *vis Stajo*. Nome vero, o figurato d'uomo iniquissimo.

27. *bidental*. Cosa, o uomo percosso dal fulmine. Vedi l'Annotazione al v. 588. della Sat. VI. di Giuvenale.

30. *pulmone, & lactibus unctis?* Cioè con l'aver abbruciate poche interiora della vittima, come essersi introdotto dall'umana avarizia per convertir le carni della stessa in proprio uso, abbiamo osservato al v. 354. della X. di Giuvenale suddetto.

33. *infami digito*. Fu sciocchezza dell'antica superstizione il credere, che l'oscenità de' Priapi collocati all'entrata degli orti, e de' Falli appesi al collo de' loro bambini, fosse valevole a guardar quelli dalla rapacità de' ladri, e da gl'insulti degli animali; ed a preservar questi dai malori delle fattucchierie. Di tal pazzia conserviamo ancora le pruove nelle nostre galerie di cose antiche per mezzo de' frequenti amuleti di metallo, che vi si osservano espressi in varie figure, o di membri virili, o di mani, che col gesto de' diti li rappresentano. E perchè tra i modi di far tale imitazione fu quello di allungar' il dito di mezzo, ed abbassar' i due laterali verso la palma della mano, s'usò perciò un siffatto gesto, come turpe, non meno per far contro d'alcuno un'atto di scorno, onde disse Giuvenale nella X.

> *———— cum fortunæ ipse minaci*
> *Mandaret laqueum, & medium ostenderet unguem.*

che per espiare i fanciullini dalle malie, col bagnar' ad essi la fronte, e le labbra con quel dito, il quale per esser' espressivo di cosa turpe vien qui da Persio contrassegnato col nome d'infame. Veggasi il Moscardo nel

suo

suo Museo Lib. I. c. 26. il Pignoria nella mensa Isiaca, ed il nostro Celio Lib. IV. c. 6.

33. *Salivis*. Plin. Lib. XXVIII. cap. 4. *Hominum vero in primis jejunam salivam contra serpentes præsidio esse docuimus. sed & alios efficaces ejus usus recognoscat vita. Despuimus comitiales morbos, hoc est contagia regerimus. simili modo & fascinationes repercutimus.*

36. *Licini in campis*. S' intende di C. Licinio Stolone, mentovato da Livio nel Lib. VII. con queste parole. *eodem anno C. Licinius Stolo a M. Popilio Lenate sua lege decem millibus æris est damnatus, quod mille jugerum agrum filio possideret, emancipandoque filium fraudem legi fecisset.* Fu à costui, o ad altro suo antenato attribuito il cognome di Stolone, fattosi poi ereditario in quella schiatta per la ragione addotta da Plin. nel Lib. XVII. c. 1. cioè per aver' insegnato ad estirpare i germogli da' piedi degli alberi, che vengono in Latino chiamati *Stolones*. Altri l' intendono per quel Licino ricchissimo Liberto d'Augusto, mentovato da Macrobio Satur. Lib. II. c. 4. de Svet. in Aug. n. 67. da Dione Lib. LIV. da Sidonio Lib. V. epist. 7. e da Seneca nell' epist. 119. e 120. Di cui pure fu detto

> *Marmoreo hoc tumulo Licinus jacet, at Cato parvo, Pompejus nullo: credimus esse Deos?*

--- *Crassi*. Molti furono della stessa gente Licinia possessori di gran ricchezze, particolarmente alcuni di quelli, che si distinsero col cognome di Crassi, come abbiamo accennato al v. 109. della I. Satira di Giuvenale. Qui però vien creduto, che intenda il nostro Poeta di L. Crasso Oratore celebratissimo, il quale abitò un così sontuoso palagio, che al riferir di Plinio in detto c. 1. del Lib. XVII. Cn. Domizio Enobarbo gli offerì per prezzo *Sestertium millies*, che sarebbero al valore d' oggidì Filippi ducento cinquanta mila.

39. *ast ego*. Seneca Epist. LX. *etiamnum optas quod tibi optavit nutrix tua, aut pedagogus, aut mater? nonne intelligis quantum mali optaverunt? o quam inimica sunt nobis vota nostrorum! equidem inimiciora, quo cessere felicius. Jam non admiror, si omnia nos a prima pueritia mala sequuntur: inter execrationes parentum crevimus.*

40. *albata*. Era usitato nelle occasioni più solenni, com' era quella d' andar ne' Tempj a porger divote preghiere a' Numi, di comparirvi con vesti imbiancate di fresco. Quindi Or. Lib. II. Sat. II.

> ----------- (licebit
> *Ille repotia, natales, aliosve dierum*
> *Festos albatus celebret:*

e per verità s' hanno molti riscontri d' antichi scrittori, da' quali si ricava, essere stato il bianco usato frequentemente da' Sacerdoti, e da' sagrificanti così appresso i Romani, come appresso le

nazioni ſtraniere. Plinio diſcorrendo nel Lib. XIX. c. 1. del bambagio. *Nec ulla lina ſunt eis candore, mollitiave præferenda. Veſtes inde Sacerdotibus Ægypti gratiſſimæ* Apul. Lilb. XI. Metamorph. dove parla de' Sagrificj d' Iſide. *Tunc influunt turba ſacris divinis initiatæ viri, fœmineque omnis dignitatis, & omnis ætatis, lintea veſtis candore puro luminoſi*. e poco dopo. *Sed Antiſtites ſacrorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectorale ad uſque veſtigia ſtrictim injecti potentiſſimorum Deum proferebant inſignes exuvias*. Lo ſteſſo praticavano i Druidi, Sacerdoti de' Galli. Plin. Lib. XVI. c. 43. *Sacerdos candida veſte cultus arborem ſcandit. Falce aurea demetit. candido id excipitur ſago. Tum deinde victimas immolant*. Ovv. Lib. X. Metam.

> *Feſta piæ Cereri celebrabant annua matres*
> *Illa, quibus nivea velatæ corpora veſte &c.*

e Lib. IV. Faſtorum.

> *Alba decent Cererem, veſtes Cerealibus albas*
> *Sumite, nunc pulli velleris uſus abeſt.*

e più a baſſo

> *Hac mihi Nomento Romam cum luce redirem,*
> *Obſtitit in media candida pompa via.*

leggono altri *candida turba*. intendendoſi (in qualunque modo debba ſtare ſcritto) per li Flamini, ch'erano incamminati per ſacrificar' alla Dea Rubigine; quindi Cicerone nel II. De legibus. *Color autem albus præcipue decorus Deo eſt, tum in cæteris, tum maxime in textili. Tincta vero abſint, niſi a bellicis inſignibus*.

45. *Mercurium*. Fu Mercurio nelle Medaglie d' Antonino Pio coniate da' Patrenſi, ed in quelle battute da' Corintj in onore di M. Aurelio, di L. Vero, e di Commodo, figurato con l'ariete per eſſer, come vuol Pauſania in Achaicis, Dio de' paſtori, da cui principalmente ſi conſervino, ed aumentino le greggie. quindi leggiamo appreſſo Lilio Giraldo Syntag. 9. quei verſi d' Eſiodo nella Theogonia tradotti da Mombricio Milaneſe.

> *Quid quod Mercurio comes it,* (cioè Ecate) *ſtabuliſque capellas,*
> *Armentumque forax, & oves augere putantur.*

attribuitoſi allo ſteſſo Mercurio il nome di Nomio, che nel greco linguaggio ſignifica *Paſtor*.

56. *Fratres inter aenos*. Dice Svetonio in Aug. n. 28. che *Templum Apollinis in ea parte Palatinæ domus excitavit, quam fulmine ictam deſiderari a Deo Haruſpices pronunciarant*. E che *addidit porticus cum bibliotheca latina, Grecaque*. Ora dicono, che in queſto portico foſſero collocate varie ſtatue, e che fra eſſe vi foſſero quelle dei cinquanta figliuoli d' Egitto, i quali preſero in mogli le cinquanta figliuole di

di Danao, mentovate ne' seguenti versi di Properzio, secondo la correzione di Gioseffo Scaligero.

> *Quæris cur veniam tibi tardior, aurea Phœbi*
> *Porticus, a magno Cæsare aperta fuit.*
> *Tota erat in species Pœnis digesta columnis,*
> *Inter quas Danai femina turba senis.*

Onde vogliono alcuni degl'Interpreti intendersi in questo luogo delle effigie degli accennati figliuoli d'Egitto, a' quali, come ad Apolline, ad Iside, e ad Esculapio fosse da' Gentili attribuita la facoltà di suggerire i veri rimedj de' mali per mezzo de' sogni.

64. *Casiam*. Specie d'aromato di fragrantissimo odore, e però usitato negli unguenti, formati dagli antichi di tanto varie composizioni. Ne discorre Plin. Lib. XII. c. 19.

69. *Quid facit aurum*. Poichè una simile opposizione potrebbe empiamente farsi contra la preziosità degli adornamenti, che qualificano la magnificenza de' nostri Tempj, innalzati al culto del vero Dio, dovremo valersi per risposta delle parole di S. Tommaso Parte II. Quest. 102. art. 4. dove così in tal proposito lasciò scritto. *Totus exterior cultus Dei ad hoc præcipue ordinatur, ut homines Deum in reverentia habeant. Habet autem hoc humanus affectus, ut ea, quæ communia sunt, & non distincta ab aliis, minus revereantur; ea vero, quæ habent aliquam excellentiæ discretionem ab aliis, magis admirentur & revereantur. Et inde etiam hominum consuetudo inolevit, ut Reges, & Principes, quos oportet in reverentia haberi a subditis, & pretiosioribus vestibus ornentur, & etiam ampliores, & pulchriores habitationes possideant; & propter hoc oportuit, ut aliqua specialia templa, & speciale Tabernaculum, & specialia vasa, & speciales ministri ad cultum Dei ordinarentur, Ut per hoc animi hominum ad majorem Dei reverentiam adducerentur.*

70. *pupæ*. Come arrivando i giovanetti all'età di deporre la toga pretesta appendevano *l'aurea bulla*, fin' allora portata da essi pendente al collo, agli Dei Lari, onde di sè stesso dice Persio Sat. V. v. 30.

> *Cum primum pavido custos mibi purpura cessit,*
> *Bullaque subcinctis Laribus donata pependit.*

così le verginelle uscendo dagli anni della fanciullezza, e rese abili al matrimonio offerivano a Venere le loro pupazze.

71. *quin damus*. Seneca Epist. 95. *Vis Deos propitiare? bonus esto Satis illos coluit, quisquis imitatus est.*

75. *& farre litabo*. Che ne' primi tempi fu adoperato da' Romani in vece d'incenso, onde Ovv. Lib. I. Fast.

> *Ante Deos homini quod conciliare valeret,*
> *Far erat, & puri lucida mica salis.*
> *Nondum pertulerat lacrymatas cortice myrrhas*

D 3 Acta

Acta per æquoreas hospita navis aquas,
Thuri nec Euphrates, nec miserat India costum,
Nec fuerant rubri cognita fila croci.

Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus
Non sumtuosa blandior hostia
Mollibit aversos Penates
Farre pio, & saliente mica.

così Arnobio Lib. VII. Adv. Gent. *Thus neque ipse Romulus, aut religionibus artifex in commiscendis Numa aut esse scivit, aut nasci: ut pium far monstrat, quo peragi mos fuit sacrificiorum solemnium munia.* E Val. Mass. Lib. II. memorabilium c. 1. *erant adeo continentiæ attenti, ut frequentior apud eos pultis usus, quam panis esset; Ideoque in sacrificiis, Mola quæ vocabatur, ex farre, & sale constat.* Si prende adunque in questo luogo per un sacrificio tenue, e di niun Valore, ma efficace per l'ottima intenzione del Sagrificante, onde con lo stesso sentimento cantò Stazio Sylv. Lib. I. Carm. 4.

———— Sed sæpe Deis hos inter honores
Cespes, & exiguo placuerunt farra salino.

e più espressamente Or. Lib. III. Od. 23.

———— te nihil attinet.
Tentare multa cæde bidentium
Parvos coronantem marino

quale però sia il Sagrificio più gradito da S. D. M. anche secondo i veri sentimenti della nostra Religione c'insegna Minucio Felice in Octavio, col dire. *Hostias, & victimas Domino offeram, quas in usum mei protulit, ut rejiciam ei suum munus? ingratum est; cum sit litabilis hostia, bonus animus, & pura mens, & sincera conscientia. Igitur qui innocentiam colit, Domino supplicat: qui Justitiam Deo libat: qui fraudibus abstinet, propitiat Deum: qui hominem periculo surripit, opimam victimam cædit.* Ma meglio di tutti S. Agostino, De Civit. Dei Lib. X. c. 5. il quale pure nel c. 19. mostra, non doversi perciò tralasciare il culto di Dio praticato per mezzo de' sagrificj, ed altri atti esteriori; servendo questi a dinotare l'interno sagrificio d'una pura, e divota mente, come servono le parole ad interpretare gli occulti sentimenti del cuore. Vedi perfine lo stesso nel c. 20., dove il vero sagrificio de' Cristiani al suo solito mirabilmente descrive.

SATY-

SATYRA III.

NEmpe hæc assidue? jam clarum mane fenestras
Intrat, & angustas extendit lumine rimas.

Stertimus, indomitum quod despumare Falernum
Sufficiat,
** quinta dum linea tangitur umbra.*

5 *En quid agis? siccas * insana canicula messes*
Jamdudum coquit, &

patula pecus omne sub ulmo est;

Unus ait comitum. Verumne? ita ne?
ocyus adsit
*Huc aliquis. nemon'? turgescit * vitrea bilis;*
Findor.
*ut * Arcadiæ pecuaria rudere credas.*

10 *Jam liber,*
& bicolor positis membrana capillis,

Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.

Tunc querimur, crassus calamo quod pendeat humor,

Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;

Dilutas querimur geminet quod fistula guttas.

15 *O miser,*
inque dies ultra miser! huccine rerum
Venimus?
aut cur non potius, teneroque columbo,

Et similis regum pueris,

pappa-

SATIRA III.

SEmpre dunque così? già chiaro il die
Entra per le fineſtre, e a i rai ſolari
Ogni anguſta feſſura appar maggiore,
E pur ſonno ſi dorme, il qual baſtante
Fora a concocer del mglior Falerno
Fervida ſpuma, mentre l'ombra tocca
De l'orologio omai la linea quinta.
E che ſi fa? Già le canute ariſte
Abbrucia Febo, al mezzo Ciel vicino,
Non altrimenti che da l'Orizonte
Sorto fuſſe con l'aſtro infeſto a'cani.
Sotto l'olmo, che lunge i rami ſtende,
Del meriggio imminente il calor tempra
Anelante ogni gregge, e ancor dormite?
Deſto al fine a tai voci un de'ſcolari
Dice, e queſto ſia vero? è così dunque?
Preſto quì de'miei ſervi alcun ſi porti.
Neſſun mi ſente. Ah che la vitrea bile
Mi ſi gonfia così, che ſquarcia il petto.
E tanto grida, che il ragghiar'appunto
Ti parerà ſentir d'Arcade armento.
Tutto confuſo trova fuori il libro,
E la membrana, a cui, levati i peli,
Fece i lati ſortir di due colori
Di Pergamo l'antica Arte maeſtra.
Prende in mano le carte, e la nodoſa
Canna, con che i caratteri dipinge.
Ora ſi duole, che da quella penda
Troppo denſo l'inchioſtro; or ſi querela,
Che la nerezza n'è ſvanita affatto
Per la tropp'acqua in quell'umore infuſa,
Onde traſmette la cannuccia ſtille
Liquide, e replicate oltre al biſogno.
O infelice (il maeſtro allor ſoggiunge)
E che tal più ti fai di giorno in giorno!
Arrivati ſiam dunque a queſto ſtato?
Perchè piuttoſto ad un gentil colombo
Simil non te ne ſtai nel molle nido,
O imitando de'Grandi i bambolini,

La

pappare minutum
Poscis, & iratus mammæ lallare recusas?
An tali studeam calamo?
cui verba? quid istas
20 *Succinis ambages?*
tibi luditur;
effluis amens.

Contemnere.

sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.

Udum, & molle lutum es,
nunc, nunc properandus,

& acri
Fingendus sine fine rota:
sed rure paterno
25 *Est tibi far modicum,*
*purum, & sine labe * salinum.*

Quid metuas?
*cultrixque foci secura * patella est:*

Hoc satis? an deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis:

** Censoremne tuum vel quod trabeate salutas?*

30 ** Ad populum phaleras:*
ego te intus, & in cute novi.

*Non pudet ad morem discincti vivere * Natta?*

Sed stupet hic vitio;

&

La sminuzzata pappa non dimandi,
E t'adiri al là là de la tua mamma?
Che scriver mai con questa canna io possa?
A chi tai voci? A che di tai pretesti
Riempiendo mi vai l'orecchio ognora?
Di te si tratta, e tu te stesso inganni.
Stolto, non sai, che per te scorre il tempo,
Come sen' fugge al mar labile il fiume?
Se tu non fai de le Virtudi acquisto
In questa età, sarai stimato un nulla.
Nè ti pensar, che possa l'ignorante
Altrui restar lunga stagione occulto.
Se di creta mal cotta, e che perduto
Ha poco del primier verde colore,
Sarà formato il vaso, e se percosso
Leggiermente verrà dal compratore
Col suon, che manda debile, ed ottuso,
Tosto il difetto suo fa manifesto.
Pensati d'esser pur tenero loto,
Ed umido per ancò, onde t'è d'uopo
Esser' in fretta maneggiato or' ora;
E su la ruota d'acre disciplina
Senz' altro indugio hai d'acquistar la forma.
Che mi dirai? che del poder paterno
Di gran ricavi quanto può bastarti.
Chè hai la casa fornita, e non ti manca
Di puro, e terso argento il salarino.
E di che puoi temer? pronto il piattello
Hai per offrir col più divoto rito
De' cibi di tua mensa a' propri Lari.
Ti basta questo? o gonfio hai tu il polmone,
E pien di fasto, perchè sei disceso
Per mille rami dal gran ceppo Etrusco?
O perchè adorno de la Trabea equestre
T'inchini ad un Censor de la tua schiatta?
Fa mostra pur di vani abbigliamenti
Al popolaccio, ch' io per me ti scorgo
Qual sii sotto la pelle, e nell' interno.
Se ricco, e nobil sei. non ti vergogni
Viver, come fa Natta, il dissoluto?
Colui però nel vizio è istupidito,
Nè il bel de la virtù conobbe mai,

E l'

& fibris increvit opimum
Pingue: caret culpa: nescit quid perdat: & alto
Demersus, summa rursus non bullit in unda.
35 *Magne Pater Divum, sævos punire tyrannos*
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno:
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis Siculi gemuerunt æra juvenci,
40 * *Et magis auratis pendens laquearibus ensis*
Purpureas subter cervices terruit, imus,
Imus præcipites, quam si sibi dicat, & intus
Palleat infelix, quod proximam nesciat uxor?
*Sæpe oculos, memini, tingebam parvus * olivo,*
45 *Grandia si nollem morituri verba Catonis*
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quæ pater adductis sudans audiret amicis.
*Jure etenim id summum: quid dexter * senio ferret,*
Scire erat in voto: damnosa canicula quantum
50 *Raderet, angustæ collo non fallier * orcæ:*

Neu

E l'ignoranza craſſa, che l'opprime,
Crebbe nel di lui cuore a diſmiſura,
Onde par che da colpa eſente ei ſia,
Mentre non concepiſce il ben perduto,
E immerſo nel profondo degli errori
Di quell'acqua non può ſalir più al ſommo.
Gran padre degli Dei, non altrimenti
Punir ti caglia i barbari Tiranni,
Qualora di venen fervido, e acceſo
Imbevuto il deſio crudo li move,
Se non col far, che la Virtù, che adorna
L'animo altrui, conoſcan'eſſi al vivo,
E d'invido rancor ſtrugganſi intanto,
Poichè l'abbandonar sì follemente.
Forſe in Trinacria dier pena maggiore
Di bronzo i tori a que'gementi rei,
O d'aurati ſoffiti acute ſpade,
Pendenti ſu le teſte a' porporati
Serviron di terror più tormentoſo,
Di quello provi un, che a sè dica, andiamo,
Al precipizio andiam, che il dado è tratto,
E infelice in mirarſi internamente
Impallidiſca conſcio di quei falli,
Che a la conſorte pure ei tien celati?
Mi raccordo ancor'io, che da fanciullo
D'olio ſovente gli occhi mi tingea,
Per non aver da recitar'in ſcuola
L'intrepido diſcorſo di Catone
Ch'era per meritar gran lode al fine
Da quel maeſtro mio poco intendente,
E che udirſi dovea con pochi amici
Colà ridotti dal mio genitore,
Sudante per timor, ch'io non falliſſi.
Ma compatibil'era in quell'etate,
Che il ſommo ben da me ripoſto foſſe
Più che ne la Virtù, nell'indagare,
Qual nel gioco de' Tali il cavo lato,
Propizio al giocator, lucro apportaſſe,
Quanto gli detraeſſe il punto infauſto,
E dannoſo, cui dier di cane il nome:
Che aſpiraſſi a incontrar'il collo anguſto
De l'Orca nel gittarvi entro le noci;

E che

Neu quis callidior buxum torquere flagello.

Haud tibi inexpertum
curvos deprendere mores,
*Quaeque docet * sapiens * brachatis inlita * Medis*
Porticus,

** insomnis quibus & detonsa juventus*
55 *Invigilat siliquis, & grandi pasta polenta;*

*Et tibi quae Samios deduxit * litera ramos,*
Surgentem dextro monstravit limite callem,

Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta

Oscitat hesternum,

dissutis undique malis?
60 *Est aliquid * quo tendis,*
& in quod dirigis arcum?

An passim sequeris corvos,
testaque, lutoque
Securus quo pes ferat,

atque ex tempore vivis?

Helleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas:
venienti occurrite morbo.

65 *Et quid opus*
** Cratero magnos promittere montes?*
Discite o miseri, & caussas cognoscite rerum,

Quid sumus, & quidnam victuri gignimur,

ordo
Quis datus, aut metae qua mollis flexus, & unde:

Quis modus argento,

quid

E che meglio di me niun sapesse
Con la sferza il Paleo far gire intorno.
Ma tu, che d'anni sei molto avanzato,
Hai tal'esperienza, onde i costumi
Torti da'retti già distinguer puoi;
Tu, che conosci quai precetti insegni
Quel portico sì celebre d'Atene,
In cui de'Greci, e de'bracati Medi
Sta dipinta la pugna, e dove attenta
Veglia la gioventù col capo raso,
Sazia sol di legumi, e di polenta;
Tu, dico, a cui mostrò quel biforcato
Caratter Pittagorico il sentiere,
Che dei tener salendo al destro ramo;
Ancora dormi? e appena reggi il capo,
Di cui sciolta rassembra ogni giuntura,
E sbadigliando vai per esalare
La ripienezza d'ieri in forma tale,
Che par, c'abbi scucite le mascelle?
Ma dimmi in cortesia, t'hai tu prefisso
A qual termine tendi, e indrizzi l'arco?
O senza far scelta di scopo, o preda,
Segui i corvi, che trovi, e a questi avventi
Quel sasso, o zolla, che a le man ti viene,
Nè ti prendi pensier di porre il piede
Piuttosto in questa, che in quell'altra parte,
E vivi come a te la sorte, e il caso
Di presente dimostra, e più non curi?
Quando la cute omai tumida è fatta,
L'elleboro ricerca in van l'infermo.
Al mal, che vien, pria che possesso acquisti,
Co'rimedj opportuni andate incontro.
E che val poi, se disperato è il caso,
A Cratero offerire i monti d'oro?
Imparate, o infelici, e de le cose
Le più vere cagion saper vi caglia;
L'esser nostro qual è; perchè di vita
Partecipi n'ha reso alma natura;
Con qual metodo, e stil viver'è d'uopo;
E a scansar l'urto di fallace meta,
Per dove il corso ha da piegarsi, e donde;
Qual moderata cura abbia d'aversi

De

quid fas optare,

quid asper
70 *Utile nummus habet:*
patriæ, carisque propinquis
Quantum elargiri deceat:
quem te Deus esse
Jussit, & humana qua parte locatus es in re.
Disce:
nec invideas quod multa fidelia putet
In locuplete penu,

defensis pinguibus Umbris.

75 *Et piper, & pernæ,*

Marsi monumenta clientis,

Mænaque quod prima nondum defecerit orca.

Hic aliquis de gente hirtosa Centurionum
Dicat,
Quod sapio satis est mihi: non ego curo
*Esse quod * Arcesilas, ærumnosique * Solones,*

80 *Obstipo capite,*
& figentes lumine terram,
Murmura cum secum, & rabiosa silentia rodunt,

Atque exporrecto trutinantur verba labello,

Ægroti veteris meditantes somnia,

gigni
De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti.
85 *Hoc est, quod palles:*
cur quis non prandeat, hoc est?
Hos populus ridet,
multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

Inspi-

De le ricchezze; e dentro a quai confini
Convenga contenere il desio nostro;
Qual commodo prestar può la moneta
Coniata di fresco a chi ben l'usa,
Qual parte sia dicevol dispensarne
A pro de la sua patria, e de' propinqui;
Dio qual nascer ti fece, ed in qual nicchio
T'ha collocato de le cose umane.
Impara ad appagarti del tuo stato,
E a non invidiar colui, che tiene
Nella dispensa numero sì grande
Di vasi pieni, che più d'un ne pute,
Mercè i frequenti, e splendidi regali,
Che da gli Umbri opulenti egli riceve,
Poichè difesi gli ha nei lor litigi.
Invidia non aver, che in abbondanza
Il pepe vi conservi, ed i presciutti,
Che de' Marsi clienti il liberale
Genio testificar possono a prova,
E che de' pesciolini, in sal conditi,
Non sia il primo pitale ancor consunto.
Ma qui dirà talun di quegl' irsuti
Centurioni, A me basta il sapere
Quello, ch'io so, ne d'esser già mi curo
Un'altro Arcesilao, ne quei Soloni,
Che non ebbero mai di bene un'ora:
Talun di quei, che stan col collo torto,
E con le luci sempre fisse in terra
In quel silenzio lor di rabbia pieno
Van rodendo fra sè sommessi accenti,
E col tener' i labbri porti in fuori
Pesano pria di profferir le voci,
E meditando sogni uguali a quelli,
Che sogliono accader' a vecchio infermo,
Di nulla (dice) mai non si fa nulla,
Nè in nulla ridur mai nulla si puote.
E questo è quel, per cui tu impallidisci,
Per cui di desinar resti talora?
Il popolo a ragion di tali umori
Si prende gioco, e i giovani polputi
Con le narici adunche, e raggrinzate
Nè fan sovente tremole risate.

Inspice: nescio quid trepidat mihi pectus, & agris
Faucibus exuperat gravis halitus: inspice sodes,
90 *Quid dicit medico,*

Jussus requiescere,

postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,

De majore domo modice sitiente lagena
*Lenia loturo sibi * Surrentina rogavit.*

Heus bone, tu palles.

Nil est.
Videas tamen istud,
95 *Quicquid id est.*
surgit tacite tibi lutea pellis.

At tu deterius palles:

ne sis mihi tutor:
Jampridem hunc sepeli:

tu restas.
Perge, tacebo.

Turgidus, hic epulis, atque albo ventre, lavatur,

Guttu-

Lascia, discepol mio, che a suo piacere
Sparli de la Virtù gente siffatta,
E porgi intanto a me l'orecchie attente.
Vedi, signor, perchè mi balza in petto
Sì forte il core, e da le fauci inferme
Un così grave odore esala il fiato?
Vedi che fia? del medico in tal forma
Il compenso avverrà che alcun ricerchi.
Il medico per quel, che l'arte insegna,
I rimedj prescrive, e vuol, che in letto
Posando stia l'illanguidite membra.
Sai ch'egli fa? dopo tre notti appena,
Se con uguale, e regolato moto
L'arteria palpitar si sente, al bagno
Destina di portarsi, e di quel vino
Gentil, che di Surrento il suol produsse,
Chiede a qualche signore un fiasco in dono,
Bástante a soddisfar mezzana sete.
Se il medico gli dice, ah galant'uomo,
Quel tuo pallore è indizio manifesto,
Che in nuova infermità sei ricaduto,
Mercè l'averti troppo rilassato
Ne la recente tua convalescenza.
Questo è nulla, ei risponde; e l'eccellente
Replica, guarda pur, che questo nulla
Non ti cagioni l'ultima ruina.
Quel giallaccio color de la tua pelle,
E quel'enfiarsi a poco a poco in somma
Mi dà sospetto, e s'ho da dirti il vero,
Per un principio io l'ho d'idropisia.
Alterato a un tal dir colui soggiunge,
Hai tu pallor del mio peggiore assai.
Va te stesso a curar, ch'io più non voglio
Soggiacere a'tutori: un'altro appunto
Ho mandato al sepolcro, or non mi curo,
Che tu resti in sua vece a commandarmi.
Segui pure il tuo stile, io più non parlo,
Ripiglia allora il medico, e tantosto
Lascia l'egro per sempre in abbandono.
Ma che avvien di colui? vive a suo modo:
Sovente pien di non digesto cibo
Portasi al bagno con quel suo gran ventre

Gutture sulfureas lente exhalante Mephites.

100 *Sed tremor inter vina subit, calidumque triental*
Excutit e manibus:
dentes crepuere retecti;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

*Hinc * tuba, * candelæ:*

tandemque beatulus alto
** Compositus lecto,*
crassisque lutatus amomis,
105 *In portam rigidos calces extendit:*
at illum
** Hesterni * capite induto subiere Quirites.*

Tange miser venas,
& pone in pectore dextram.
Nil calet hic:
summosque pedes attinge, manusque.
Non frigent:
visa est si forte pecunia,

sive
110 *Candida vicini subrisit molle puella,*
Cor tibi rite salit?

Positum est algente catino
Durum olus,
& populi cribro decussa farina:

Tentemus fauces:

tenero latet ulcus in ore
Putre,
quod haud deceat plebeja radere beta.

Al-

Pallido, e smorto per lo morbo interno
Con molestia respira, e da la gola
Aliti manda d'un'odor sì grave,
Che par v'abbia di solfo una miniera.
Nel ber l'assale un tal tremor de'nervi,
Che di man fa cadergli il caldo nappo.
Stridongli i denti, omai scoperti affatto,
E da le labbra rilassate al suolo
Rigetta i cibi dilicati e pingui.
Quindi la mesta tromba, e le candele
Pe'l funeral vicin son preparate.
Sopra il feretro finalmente acconcio
(Felice lui) vien col maggior decoro,
Ed unto tutto de' più crassi amomi
L'agghiacciate calcagna a l'uscio stende.
Quindi i liberti, a'quai coprir la testa
Per la recente libertà è permesso,
Portano al rogo quei, che poco dianzi
O non credendo, o non curando il male,
Del medico sprezzò gli avvertimenti.
Ora (o misero) a te ritorno, e dico,
Toccati il polso, e del tuo cuore il moto
Senti coll'appoggiar la destra al petto.
Che ti pare? calor non ho eccedente.
Gli estremi de la man tocca, e de'piedi.
Freddi non sono. Io te lo credo, o figlio.
Ma t'addimando, se gran somma d'oro
Per sorte avvien che a gli occhi tuoi s'esponga,
O che del tuo vicin vaga donzella
Con un gentil sorriso a te si volga,
Conserva il core il consueto moto,
O pur ti balza, come a chi ha la febbre?
Cibo vile di duro, e freddo erbaggio
Ti sia posto davanti entro un catino,
E nero pan composto di farina
Da setaccio vulgar non ben purgata;
Proviam, se l'appetito a te pur serva,
Come a chi gode un'ottima salute,
Ah che inferma hai la gola, e sta nascosta
In quella tua sì dilicata bocca
Un'ulcera maligna imputridita,
Che innasprirsi non dee con bieta insulsa.

115 *Alges, cum excussit membris timor albus aristas:*
Nunc face supposita fervescit sanguis, & ira
Scintillant oculi: dicisque, facisque, quod ipse
Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes.

Dici che non hai freddo? io no'l concedo,
Se da un vano timore irrigidito
Impallidisci, e ti si arriccia il pelo,
Come nel campo fan le secche ariste.
Tu non hai caldo? se ti bolle il sangue,
Come se sotto avesse ardente face,
E per l'ira talor mandi dagli occhi
Infiammate scintille. ed esser credi
Libero tu da qual si sia malore,
Se dici, e fai ciò, che giurar potria
L'insano Oreste, che da san non sia.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA TERZA.

v. 4. *Quinta linea*. Erano gli orologi solari degli antichi divisi in dodici parti da altrettante linee corrispondenti alle dodici ore, nelle quali si divideva il loro giorno tutto il tempo dell'anno; quindi ne segue, che arrivando l'ombra dello stilo alla sesta linea dissegnasse appresso di loro il mezzo giorno, e che perciò tanto fosse il dire, che l'ombra toccava la linea quinta, quanto che non fosse il mezzo giorno più d'un'ora distante.

5. *insana canicula*. Plin. Lib. II. c. 40. *Nam Caniculæ exortu accendi solis calores quis ignorat? cujus syderis effectus amplissimi in terra sentiuntur*. Dice *Caniculæ exortu*, che s'intende *de ortu Cosmico* (come dicono gli Astronomi) cioè quando la stella, detta *Sirius*, o *Canicula* dalla costellazione, in cui vien figurato quell'Astro, sorge dall'Orizonte insieme co' raggi solari; ciò però non succedendo, che in una certa stagione dell'anno, che a' nostri giorni è circa l'Agosto, credo, che nominando qui Persio la canicola per additar l'ora prossima al mezzo giorno, voglia dire, che già s'avvanzavano le ore più calde, come quando corrono i giorni canicolari. Non lascio qui d'avvertire, che facendo il nostro Poeta menzione della canicola, come da essa dipenda il vigore, che acquista il Sole nel tempo, in cui si leva insieme con quella stella, parla secondo l'opinione volgare, ed abbracciata pure da Plinio stesso. Peraltro non m'è ignota la validissima opposizione, che a tal credenza può farsi, addotta dal Padre Segneri nel suo Incredulo senza scusa Parte I. c. 25. n. 17. e dal Montanari nella sua Astrologia convinta di falso. Da poi l'epiteto d'*insana* a questa stella per esser' in quel tempo, in cui s'accende maggiormente l'aria (o sia effetto solamente del Sole, o vi concorra la virtù della stella stessa) molto soggetti i cani diventar rabbiosi. Plin. medesimo nel citato luogo. *canes quidem toto eo spatio maxime in rabiem agi nulli dubium*, onde anche Or. Lib. I. Sat. 6.

fugio rabiosi tempora signi.

8. *vitrea bilis*. Or. stesso Lib. II. Sat. 3.

jussit quod splendida bilis.

per esser la bile detta flava un'umore, che tiene assai del lucido. essendo proprio del vetro il risplendere, diede Persio alla bile stessa l'epiteto di vitrea, cioè risplendente.

9. *Arcadiæ pecuaria*. Veggasi l'Annotazione al v. 160. della Sat. VII. di Giuvenale.

25. *Salinum*. Il porre il sale so-

sopra la mensa fu appresso gli antichi cosa concernente un non so che di religioso. Arnobio. Lib. II. *sacras facitis mensas salinorum apposita, & simulacris Deorum.* quindi fra le supellettili più necessarie fu sempre considerato il Salarino. Or. Lib. II. Od. 16.

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum.

Si legga sopra ciò Giusto Lipsio Saturn. Lib. I. c. 2. Adriano Turnebo Lib. X. c. 22. Aless. Nap. Lib. II. c. 29. in fine.

26. *patella cultrix foci.* Autenticano la spiegazione data a questo passo Tibullo Lib. I. eleg. 1. dove apostrofando agli Dei Lari, dice.

Adsitis Divi, nec vos e paupere mensa
Dona, nec e puris spernite fictilibus.

Plutarco de Fort. Rom. *Primitias & libamenta capientem e mensa regia, &, ut solet, in ignem conjicientem.* Silio Italico Lib. VII.

Distrinxit dulces epulas, nulloque cruore
Polluta castus mensa cerealia dona
Attulit, ac primum Vestæ detersis honorem
Undique, & in mediam jecit libamina flammam.

29. *Censoremne.* Dice Val. Mass. Lib. II. c. 2. *Trabeatos vero equites Idibus Juliis Q. Fabius transvehi jussit.* Cioè istituì, che dovessero i Cavalieri Romani, solennemente vestiti con la Trabea passar la rassegna (come diciamo noi) davanti al Censore, la qual funzione fu chiamata *Transvectio*; onde leggiamo d'Augusto appresso Svetonio al n. 38. che *equitum turmas frequenter recognovit, post longam intercapedinem reducto more transvectionis.* Vedi Lipsio de Mil. Rom. Lib. I. Dial. 5. Che sorta poi di veste fosse la Trabea, s'è osservato al v. 258. della Sat. VIII. di Giuvenale.

30. *ad populum phaleras.* Questo verso si legge riferito da S. Girolamo nell'epist. 129. scritta a Dardano.

31. *Nattæ.* Uomo sordido, e dissoluto, mentovato pure da Or. nella Sat. VI. del Lib. I. così.

--------------ungor olivo,
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis &c.

40. *& magis auratis* &c. Come avvenne a Damocle alla mensa del Tiranno Dionisio, di che Cic. Tusc. Lib. V.

44. *tingebam olivo.* Ha l'olio in sè stesso due differenti qualità secondo le parti, alle quali viene applicato. l'una d'inasprire: l'altra di mitigare, ed ammollire. Galeno Lib. II. De simplicicium medicam. facult. c. 7. *Nam quod oculos mordicet, quod guttur exasperet, sive ad tussim provocet, quod ventrem radat, atque secessus sanguinolentos efficiat, abunde magna testimonia sunt mordacem illi inesse facultatem. At quod ulcera dolore liberet, & ventris mordicationes aut irrigatum, aut* in-

infusum omnino sanet, quæque morsu irritantur mitiget: cum & ipsa non parva sint contraria ipsius facultatis indicia, plane omissa sunt.

48. *quid dexter senio ferret.* Si praticava il giuoco de' Tali con quattro di quegli ossi, c'anno nella piegatura delle gambe di dietro gli animali dall'unghie fesse, ma che ruminano; e dalla varia positura, in cui si fermavano que' quattro ossicelli sopra la tavola, dove, o con le mani, o col bossolo venivan gittati, sortiva il giuocatore felice, o sinistro evento. Della varietà de' tiri, che con essi Tali possono farsi, n'abbiamo appresso gli Autori i riscontri. Properzio Lib. IV. eleg. 9.

Me quoque per talos Venerem quærente secundos,
Semper damnosi subsiluere Canes.

Ovvid. Lib. II. Trist. eleg. 1.

Quid valeant tali quo possis plurima jactu
Figere, damnosos effugiasque Canes.

E Lib. II. De Arte Am.

Seu jacias talos, victam ne pœna sequatur.
Damnosi, facito, stent tibi sæpe Canes.

Marz. Lib. XIII. epigr. 1.

Non mea magnanimo depugnat tessera talo,
Senio nec nostrum cum Cane quassat ebur.

Suet. in Aug. n. 71. *Talis enim jactis, ut quisque canem, aut Senionem miserat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos qui Venerem jecerat.* Da queste autorità rispettivamente si ricava, che il tiro de' Tali, detto Venere, era il punto più felice, che far si potesse. Che poi risultasse tal punto dal fermarsi tutti i Tali in differente positura, ne fa prova Marz. Lib. XIV. Epigr. 14. con dire.

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem,
Munera me dices magna dedisse tibi.

a cui aggiungasi Luciano nel Dial. Amores, dove raccontando le pazzie di colui, che innamorato della statua di Venere Gnidia, stando avanti quel simolacro andava gittando i Tali per ricavarne presagio dell'evento, che sortir dovea quella sua disperata passione, così lasciò scritto. *& cum vellet affectus illius molestiam paullum lenire, affatus Deam quatuor talos Lybicæ capreæ in mensam denumerando, lucri spem experiebatur. Ac quoties jecerat id, quod intendebat, maximè si quando Deam ipsam feliciore jactu sortitus erat, nullo talo pari figura cadente, adorabat eam, sperans se id esse consecuturum, quod expectabat. Sin autem, uti solet, male per mensam jecisset, & tali in pejoris ominis partem surrexissent, toti Gnido male precabatur, quasi ob immedicabilem, funestamque cladem: & paullo post, correptis illis,*

illis, alio jactu errorem emendabat. Resta pure per le addotte autorità manifesto, che il tiro chiamato *Canis*, o come qui da Persio *Canicula*, era pregiudiciale, e cagione di perdita; e questo si vuole, che succedesse quando o tutti, o la maggior parte de' Tali restavano con la parte eminente rivolta all'insù. Il punto, detto *Senio*, che dicono essersi inteso, quando i Tali si fermavano col concavo opposto insù, apportava anch'esso guadagno, sebben nel modo usato da Augusto per patto particolare (come si dichiara nel citato passo) obbligava a poner' un danajo, non altrimenti che il Cane. E tanto basti per intelligenza del nostro Poeta in questo luogo. Osservandosi peraltro contrassegnati dagli Scrittori antichi i tiri propizj, o sfortunati de' Tali con altri nomi, alteratisi forse con la mutazione de' tempi, o usati diversamente in differenti paesi. Certo è che Plauto Curcul. Act. II. sc. 3. senza usar' i termini di *Canis*, *Senio*, e *Venus* così del giuoco de' Tali fa discorrer da' suoi interlocutori.

Postquam cenati atque appoti,
talos poscit sibi in manum,
Provocat me in aleam, ut ego
ludam; pono pallium,
Ille suum annulum opposuit,
invocat Planesium.
PH. *Meosne amores?* CV. *tace*
parumper, jacit Vulturios
quatuor.
Talos arripio, invoco almam
meam nutricem Herculem.
Jacto Basilicum. propino magnum poculum: ille ebibit,
Caput deponit: condormiscit.
ego ei subduco annulum.

Ne' quali versi per quel *Vulturios* intende senza dubbio un tiro infausto; come per quel *Basilicum* un tiro di vittoria. Chi desiderasse maggior copia d'erudizioni in proposito del giuoco de' Tali, legga il trattato, che ne fa Ottavio Ferrari Elect. Lib. I. c. 16.

50. *angustæ orcæ*. Qui s'addita un'altro giuoco, solito praticarsi da' fanciulli con le noci, gittandole in certa distanza dentro d'un vaso a tal fine preparato; E di questo dicono gl'Interpreti, doversi intender' Ovvid. Eleg. de Nuce v. 85. ove dice.

Vas quoque sæpe cavum spatio
distante locatur,
In quod missa levi nux cadat
una manu.

53. *sapiens porticus*. Accenna il Portico d'Atene, frequentato da Zenone, e dai di lui seguaci, detti perciò Filosofi Stoici dallo voce Greca *στοὰ*, che in Latino significa *Porticus*. Era in quello dipinta la battaglia seguita a Maratona fra' Greci, e Persiani sotto la condotta di Dati Capitano di Dario figliuolo d'Istaspe, nella quale i Greci, comandati particolarmente da Milziade restarono vincitori. Corn. Nipote nella vita di questo gran Capitano. *Nanque huic Miltiadi, qui Athenas, totamque Græciam liberavit, talis honos tributus est in Porticu, quæ Pœcile vocatur, quum pugna depingeretur Marathonia; ut in decem Prætorum*

torum numero prima ejus imago go poneretur, isque hortaretur milites, prælimque committeret. Ne fa menzione anche Plin. Lib. XXXV. c. 9.

---*Medis*. Nazione principalissima negli eserciti de' Monarchi Persiani, l'Imperio de' qnali riconosceva la sua maggiore grandezza dall'unione de' Regni de' Medi, e de' Babilonj, succeduta in Ciro, che fu il primo a trasportar la Monarchia dell'Asia nella Persia; quindi anche Giuvenale Sat. X. parlando dell'Esercito di Serse.

> ---------*epotaque flumina Medo*
> *Prandente*.

---*brachatis*. Erano le bracche certe vesti lunghe pelose, e di varj colori, usate per lo più da' popoli barbari, dal nome delle quali fu una parte delle Gallie detta Braccata. Pomponio Mela De situ Orbis Lib. II. c. 1. parlando degli Sciti, ed altri popoli Settentrionali. *Totum brachatum corpus, & nisi qua vident, etiam ora vestiti* Suet. Giul. Ces. n. 80. *Galli brachas deposuerunt, latum clavum sumserunt*. Ovvid. Trist. Lib. III. eleg. 10. parlando pure degli Sciti.

> *Pellibus & laxis arcent mala frigora brachis.*
> *Oraque de toto corpore sola patent.*

E Lib. V. eleg. 10. de' suoi Tomitani.

> *Hos quoque, qui geniti Graja creduntur ab Urbe,*
> *Pro patrio cultu Persica bracha tegit.*

Valerio Flacco Argon. V. le attribuisce ai Sarmati.

> *Et jam Sarmaticis permutat carbasa brachis.*

Lucano ai Vangioni, popoli della Gallia Belgica, dicendo di coloro.

> *Et qui te laxis imitantur, Sarmata, brachis.*

L'autore de' versi Priapei agl' Indiani, ed ai Medi.

> *Medis laxior, Indicisque brachis.*

Fu poi preso il nome di *Braccæ* o *Brachæ* per lo stesso che *feminalia*, o *femoralia*, onde S. Girolamo Epist. ad Fabiolam. *A nostris dicuntur feminalia, vel brachæ usque ad genua pertigentes*. Quindi Giovanni Braunio nel suo trattato de Vestitu Sacerd. Hebræorum Lib. II. c. 1. deduce questa voce dall' Ebreo *Berech*, che in quel linguaggio significa Ginocchio, quasi voglia dirsi vestimento delle coscie fino al ginocchio, e perciò vuol, che deggia scriversi indispensabilmente *bracha*, e non *braca*, nè meno *bracca*. Veggendo però essere stata usata la stessa voce dagli autori Latini de' migliori secoli per significar' un vestimento, con cui si copriva dalle mentovate nazioni barbare tutto il corpo, avrei qualche difficoltà in ammettere la conghiettura del Braunio, quando non volessimo dire, che preso

so ben'anche tal vocabolo in quel significato, derivasse tuttavia dalla fonte accennata dal Braunio, perchè non eccedesse quel barbaro vestimento in lunghezza le ginocchia di chi n'andava peraltro coperto tutto il restante della persona.

54. *insomnis* &c. Allude alla sobrietà degli Stoici nel dormire nel culto del corpo, e nel vitto.

56. *litera*. L'Y espressiva del bivio della Virtù, e del vizio, in cui pervenuto il giovanetto ne' primi anni della cognizione, dee scegliere il destro calle, ch'è quello della Virtù, quantunque malagevole, ed aspro. Veggasi l'Annotazione al v. 20. della Sat. II. di Giuvenale.

60. *quo tendis*. Arist. nell'Etica. *nullum majus argumentum stultitiæ, quam nullo certo fine vitam instituere*.

65. *Cratero*. Medico eccellente mentovato anche da Orazio Lib. II. Sat. 3. così.

> *Non est cardiacus, Craterum dixisse putato,*
> *Hic æger*.

78. *Arcesilas*. Fu Arcesilao, o, come lo chiamano i Latini, Arcesila, discepolo di Crantore, ed autore d'una setta di Filosofi, detta la nuova, o media setta. Vedi Laerzio nella di lui vita, Cicerone nel Lib. III. De Orat. Latt. Firmiano Lib. III. n. 4.

---*Solones*. Uno de' sette saggi tanto decantati della Grecia, di cui al v. 274. della Sat. X. di Giuvenale.

93. *Surrentina*. Plin. Lib. XIV. c. 6. discorrendo de' Vini della Campagna Felice, dove è situato Surrento. *Item Surrentina in vineis tantum nascentia, convalescentibus maxime probata propter tenuitatem, salubritatemque*.

103. *tuba*. Solita usarsi ne' funerali di soggetti di condizione. Or. Lib. I. Sat. 6.

> ———*at hic si plostra ducenta*
> *Concurrantque foro tria funera, magna sonabit,*
> *Cornua quod vincatque tuba*.

Virg. nell'XI. dell'Eneide descrivendo l'esequie di Pallante.

> *It cœlo clamorque virum, clangorque tubarum*.

Properzio Lib. II. eleg. 10.

> *Quandocumque igitur nostros mors claudet ocellos,*
> *Accipe quæ serves funeris acta mei.*
> *Nec mea tunc longa spatietur imagine pompa,*
> *Nec tuba sit fati vana querela mei*.

E Lib. IV. eleg. 12.

> *Sic mœstæ recinere tubę, quum subdita nostrum*
> *Detraheret lecto fax inimica caput*.

Igino Fab. 274. *Tyrrhenus Herculis filius tubam primus invenit, hac ratione quod cum carne humana comites ejus vescerentur, ob crudelitatem incolæ circa regionem diffugerunt. tunc ille quia ex eorum * decesserat, concha pertusa bucci-*

buccinavit, *& pagum convocavit*, *testatique sunt se mortuum sepulturae dare*, *nec consumere*. *Unde tuba Tyrrhenum melos dicitur*. *quod exemplum hodie Romani servant*: *& cum aliquis decessit*, *tibicines cantant*, *& amici convocantur*, *testandi gratia*, *eum neque veneno*, *neque ferro interiisse*. Si legga Plutarco Lib. Terrestriane, an aquatilia animalia sint calidiora.

—*Candelae*. Di non così facile risoluzione pare, che sia il dubbio, se ne' funerali degli antichi fossero, come a' nostri giorni, costumate le faci. Tre testi di Seneca ci persuadono a credere che s' ammettessero solamente nella celebrazione di quelli de' fanciulli, cioè dei defunti in età non ancora capace della toga virile, e che venivan detti *funera acerba*. Il primo passo di quel Filosofo è nel c. ult. De Brevit. Vitae; dove si legge. *At mehercule istorum funera tanquam minimum vixerint*, *ad faces*, *cereosve ducenda sunt*. il secondo si osserva nel c. 11. de Tranquillitate cioè. *Toties in vicinia mea conclamatum est*; *toties praeter limen immaturas exequias fax*, *cereusque praecessit*. il terzo si contiene nell' epist. 122. del seguente tenore. *Isti mihi defunctorum loco sunt*: *quantulum enim a funere absunt*, *& quidem acerbo*, *qui ad faces & cereos vivunt*? Quindi Servio appresso Virg. nell' XI. in detta descrizione del funerale di Pallante, dove si legge.

> ---------------*lucet via longo*
> *Ordine flammarum*, *& late discriminat agros*.

nota. *Virgilius Pallantis corpus facit excipi facibus*, *quia acerbum funus*. avendosi per avanti espresso, *moris Romani esse*, *ut impuberes noctu efferentur ad faces*. Il contrario però, cioè essersi indifferentemente adoperate le faci anche nell' esequie degli adulti risulta dalla menzione, che ne fanno gl' infrascritti Autori in confronto di quelle, che si praticavano nell' occasione degli sposalizj apportati dal Kirchmano De Fun. Rom. Lib. II. c. 3. Il primo sia Properzio, che nell' eleg. ult. del Lib. IV. disse.

> *Viximus insignes inter utramque facem*.

il secondo Apulejo Lib. II. Florid. il quale di Filemone asserisce, *comoediam ejus prius ad funebrem facem*, *quam ad nuptialem pervenisse*. il terzo sarà Ovvidio, appresso cui Epist. Cydippes ad Acontium, leggiamo.

> *Et face pro thalami*, *fax mihi mortis adest*.

il quarto è Silio Italico, il quale nel Lib. II. cantò.

> *Ast Ithacus vero ficta pro morte loquacem*
> *Affecit letho*, *taedaque ad funera versa*.

il quinto dal detto Kirchmano considerato è S. Ambrogio De Viduitate, che così a nostro proposito lasciò scritto. *Vel cum accensis funalibus nox ducitur*, *nonne pompae funebris exequias magis putat*, *quam thalamum praeparari*?

Alle

Alle suddette autorità aggiungeremo quella di Marziale, che nell' epig. 43. del Lib. VIII. disse alludendo all' uso comune di celebrarsi i funerali con le fiaccole accese.

Effert uxores Fabius, Christilla maritos;
Funeream que toris quassat uterque facem

E Corn. Tacito Lib. III. Annal. dove scrisse. *Dies, quo reliquiae tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastus, modo plorantibus inquies: Plena Urbis itinera, conlucentes per Campum Martium faces.* In questa appatente contraddizione di testi, s' abbia per vera la supposizione dell' uso delle faci ne' funerali; tanto più, quanto praticandosi da' Romani ne' primi secoli quella funzione di notte per non contaminare con essa la celebrazione de' sagrificj diurni, non si poteva esercitarla senza una tale necessaria illuminazione. Donato sopra Terenzio. Andr. Act. I. sc. 1. me ne fa testimonianza. *Funus* (dice egli) *est pompa exequiarum: dictum a funalibus, etenim noctu efferebantur propter sacrorum celebrationem diurnam.* Così pure Servio all' XI. dell' Eneide. *Funera alii a funalibus, candelis sevo, vel cera circumdatis dicta censent, quod his praelucentibus noctu efferrentur mortui*, e più diffusamente a quelle parole *rapuere faces*, lasciò registrato. *Sed apud Romanos moris fuit, ut noctibus efferrentur ad funalia, unde etiam funus dictum est, quia in religiosa Civitati cavebant, ne aut magistratibus occurrerent, aut Sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funere violari. Inde etiam qui funeri praeerant a Vespera primum Vesperones dicebantur, deinde Vespillones dicti videntur.* Introdottosi poi con l' avanzamento del lusso, che trovò luogo di comparire anche nelle pompe delle esequie, l' uso di celebrarsi i funerali di giorno, onde si legge appresso Plutarco nella vita di Silla. *ceterum cum ab aurora dies iste nubilus fuisset pluviaeque expectarentur, nona demum hora funus elatum est.* Certa cosa è, che non si tralasciarono in detta occasione e cerei, e faci, e tutt' altro, che per accompagnamento del feretro avesse più del maestoso. Così rimase la pratica di seppellirsi di notte o le genti di minor conto, o i defunti negli anni della fanciullezza. De' primi abbiamo l' esempio appresso Dionisio Alicarn. Lib. IV. dove così registrò. *Sed Tulli Uxor Tarquinii Prisci Regis filia prosequentibus paucis quibusdam amicis noctu ex Urbe ipsum, ut hominis privati & plebei funus extulit.* De' secondi ne fa prova Tacito suddetto Lib. XIII. Annal. in quelle parole. *Nox eadem necem Britannici & rogum conjunxit. Festinationem exequiarum edicto Caesar defendit, id a majoribus institutum referens, subtrahere oculis acerba funera, neque laudationibus aut pompa detinere.* Premesse queste notizie, non sarà maraviglia, se facendosi particolare menzione appresso gli antichi Scrittori de' funerali de' fanciulli, vengano da essi contrassegnati con la considerazione delle faci. Ciò non fu

per

per escluder l'uso di esse dall' esequie degli adulti, ma per darci ad intendere. che siccome in queste per celebrarsi di giorno, trattandosi massimamente di persone qualificate, erano ammesse le faci per mera pompa, così in quelle de' fanciulli, a riguardo, che s'esequivan di notte, si ricercavano quei lumi per necessità. Veggasi il Gottofredo alla L. 5. del Codice Teod. De Sepulchris violatis.

104. *compositus alto lecto*. Cioè sopra del feretro esposto nel vestibolo della casa, donde, dopo essere stato collocato ivi più giorni, si portava al rogo per esser' abbruciato. Vedi l'Annotazione al v. 109. della Sat. IV. di Giuvenale.

----*amomis*. Che nell'occasione d'esporsi il cadavere nel vestibolo della casa, detta dagli antichi *Collocatio*; nell'atto d'abbruciarlo nel rogo; e nel riporre l'ossa, e ceneri raccolte nell' urna si facesse gran consumo d'aromati, e licori odoriferi, s'è bastantemente osservato al detto v. 109. della IV. Sat. di Giuvenale. Per una compendiosa prova però delle cerimonie funebri, in parte accennate qui dal nostro Poeta, leggansi Tibullo Lib. III. eleg. 2. e Propertio Lib. II. eleg. 10. Che poi in detti odoriferi condimenti fosse particolarmente adoperato l'amomo, si ricava anche da Ovvid. Trist. Lib. III. eleg. 3. dove si anno i seguenti Versi.

Ossa tamen facito parva referantur in urna;
Sic ego non etiam mortuus exul ero.
Atque ea cum foliis & amomi pulvere misce,
Inque suburbano condita pone solo.

E de Ponto Lib. I. eleg. 10.

Funera nec potui comitare, nec ungere corpus
Atque tuis toto dividor orbe rogis.
Qui potuit, quem tu pro Numine vivus habebas,
Praestitit officium Maximus omne tibi.
Ille tibi exequias, & magni funus honoris
Fecit; & in gelidos fudit amoma sinus.
Diluit & lacrymis maerens unguenta profusis,
Ossaque vicina condita texit homo.

e v'allude Giuvenale nella IV. v. 108. con dire.

Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera.

105. *Hesterni Quirites*. S'è veduto al n. 102. della I. Sat. di Giuvenale, che in due maniere può uno goder la prerogativa d'uomo libero; O perchè tale sia dalla nascita, e col nome d'Ingenuo vien dai Giureconsulti chiamato, o perchè di servo, ch'egli era, e per conseguenza *manui & potestati domini subjectus* siasi da quella potestà liberato. Come però l'atto di darsi una tal Libertà fu detto *Manumissio*, così i servi con

con quel beneficio liberati dall' altrui dominio ritennero la denominazione di Liberti, o di Libertini per la differenza considerata al detto v. 102. Questa manumissione in tre modi si praticava. *Censu*, *Vindicta*, *Testamento* per tralasciare altre maniere meno usitate. *Censu* diventavano liberi quei servi, che con permissione del padrone venivan descritti da' Censori nel nuovo Censo con una certa quantità di pecullio, che loro servisse di patrimonio. *Vindicta* conseguivano la libertà quelli, che alla presenza del Magistrato venivano pronunciati liberi; della qual forma di manomettersi vedremo più distintamente al n. 73. della V. *Testamento*; finalmente si dicevano liberati dalla servitù i servi, a' quali era per disposizione del Testatore conferito un tal beneficio: e perchè (come tutti gli altri legati) non aveva quello della Libertà effetto, che dopo la morte del Padrone, che avea testato, perciò chiamansi da Persio i servi liberati in tal guisa, considerati nell' atto di portar' il suo signore alla sepoltura, *Quirites hesterni*, come quelli, ch' erano con la libertà conseguita resi di fresco partecipi della Cittadinanza Romana, e quasi dicesse Cittadini novelli.

106. *capite induto*. Cioè col pileo in capo, ch' era il proprio contrassegno de' recentemente manomessi. Il che è tanto vero, che stabilì Giustiniano nella L. unica §. Sed & qui C. de Latina Libertate tollenda, che *qui domini funus pileati antecedunt, vel in ipso lectulo stantes cadaver ventilare videntur, si hoc ex voluntate fiat vel testatoris, vel hæredis fiant illico Cives Romani*. Quindi veggiamo preso il pileo per una particolar marca della Libertà nelle medaglie della Famiglia Junia appresso l' Orsini, nelle quali si rappresenta da una parte la faccia di Bruto, e dall' altra due pugnali col pileo nel mezzo, e lettere EID. MAR. quasi che con l' uccisione di Giulio Cesare, seguita nelle Idi di Marzo, si fosse da Bruto, uno de' principali congiurati, restituita a Roma la Libertà. Il che espressamente s' addita nell' ultima medaglia della Famiglia stessa in cui s' osservano gli stessi simboli di pugnali, e di Pileo, con la Fig. della Libertà in vece della testa di Bruto, e lettere LIBERTAS RESTITuta. Tal sentimento avendo pure molte medaglie d' altri Imperadori, ne' rovesci delle quali si vede effigiata una figura di donna col pileo in mano, come abbiamo notato al v. 103. della IV. Sat. di Giuvenale. E questa io reputo esser la germana allusione di Persio, e non la supposta dal Solerio de Pileo, che dice *In luctu item operta fuisse Romanorum capita docet illud Persii Sat. III.*

Hesterni capite induto subiere Quirites.

110. *molle*. così Or. Lib. I. Od. 22. *dulce ridentem*.

SATYRA IV.

Rem populi tractas?
** barbatum hæc crede * magistrum*
*Dicere, sorbitio tollit quem dira * cicutæ.*

*Quo fretus? dic hoc, magni * pupille Pericli.*

Scilicet ingenium,

& rerum prudentia velox
5 *Ante pilos venit, dicenda, tacendaque calles.*
Ergo ubi commota fervet plebecula bile,

Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ

Majestate manus:
*quid deinde loquere? * Quirites*
Hoc, puto, non justum est, illud male, rectius illud.

10 *Scis etenim justum gemina suspendere lance*
Ancipitis libræ,
rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:

*Et potis es nigrum vitio præfigere * theta.*

Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus
15 *Ante diem blando caudam jactare popello*
Desinis,

** Anticyras melior sorbere meracas?*

Quæ tibi summa boni est?

uncta vixisse patella
*Semper, & assiduo * curata cuticula sole.*
Expecta, haud aliud respondeat
hæc anus.

I

SATIRA IV.

E Tu sostieni il pubblico governo?
(Fa conto che così teco discorra
Quel barbuto Maestro, a cui la vita
Levò crudel bevanda di cicuta)
Su che ti fondi? o di quel gran Pericle
Tenero allievo, dimmi, che rispondi?
Veramente concede a te natura
Un'ingegno maturo avanti gli anni,
E una precoce esperienza insegna,
Qual cosa tacer dei, qual dir t'è d'uopo.
Dunque s'avvien, che per commossa bile
Tutta s'accenda la minuta plebe,
Ti dà l'animo a far, che quella turba
Infiammata s'acqueti ad un sol cenno
Di rispettata maestosa destra?
Che in tal caso dirai? Romani, io penso,
Che questo non convenga, e un mal partito
Quello mi pare, e meglio assai quell'altro.
Poichè sospender con franchezza il giusto
Ne le bilance sai d'instabil libra:
Con purgato giudicio il retto scerni,
Sebben fra obbliqui termini ristretto,
O se con torto piè la norma inganna,
Minutamente ogni fallacia scopri:
Ed il vizio notar già puoi col *Tetba*
Per segno, che in te resta estinto affatto.
Se a tali prove inferior tu sei,
D'un'esterna bellezza in van dotato,
Perchè non cessi al volgo adulatore,
Qual lusinghiero can, menar la coda,
Per far d'applausi un'immaturo acquisto,
Degno di bere, per purgarti il capo,
D'Anticira gli ellebori più puri?
Ma dimmi, in che di grazia hai tu riposto
Con questa tua prudenza il sommo bene?
In mangiar sempre dilicati cibi,
E in profumar la cute a i rai solari.
Fermati, che in tal guisa anco risponde
La vecchiarella, che qui passa a caso.

I nunc,
20 * Dinomaches ego sum.
suffla. sum candidus.
esto:
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernæ.

Ut nemo in se se tentat descendere,
nemo!
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

25 Quæsieris, Nostin'
Vectidi prædia?
cujus?
Dives arat Curibus
quantum non * milvus oberret.
Nunc ais? Hunc, Dis iratis,
genioque sinistro,
Qui quandoque jugum pertusa * ad compita figit,

* Seriolæ veterem metuens deradere limum;

30 Ingemit,
Hoc bene sit:
tunicatum cum sale mordens
Cepe,
& farrata pueris plaudentibus olla.
Pannosam fæcem morientis sorbet aceti?

At si unctus cesses,
& figas in cute solem,

Est

Or vanne in pace. che ſoggiungi? Io ſono
Di Dinomache figlio, o quanto illuſtre!
Gonfiati dunque. Io ſon candido, e bello.
Tu ſii in buon'ora, pur che la cencioſa
Bauci, che invita gli ozioſi ſervi
Con quella ſua uſitata cantilena
A ſpender'in baſilico un quattrino,
Non ſia meno di te prudente, e ſaggia.
Ma gran fatto, che in sè neſſun giammai
Col penſier'internar ſi vuol, neſſuno!
E ciò, perchè la bolgia, che ognun porta.
De' ſuoi difetti piena oltre le ſpalle,
Si può da noi ſol rimirar pendente
Nel tergo di colui, che ci precede.
S'addimandi a taluno, hai tu contezza
De'gran poderi, che Vettidio gode?
Di chi, dirà, di quello, a cui la ſorte
Diè tal tenuta nel Sabin diſtretto,
Che tutta ricercar non la potria,
Nè men del nibbio l'iſtancabil volo?
Di colui parli? di colui, che i Numi
Ebbe tutti contrarj allor ch'ei nacque,
E che Genio ſortì così maligno,
Onde, ſe al tempo conſagrato a i Lari
Logoro giogo (com'è l'uſo) appende
La ne' triti crocicchi, e quella Feſta
Solennemente celebrar' intende,
Di quel vaſo minor, ch'egli ha in cantina,
Levando con timor l'antico loto,
Con che il coperchio vi tenea impeciato,
Dal più interno del cuor manda un ſoſpiro,
E dice, ch'eſſer ciò poſſa in buon'ora.
D'una cipolla va con poco ſale
Le toniche moltiplici mordendo;
E acciocchè ſtiano allegri i proprj ſervi,
Vil polenta di farro a lor prepara,
E per ſpegner la ſete intanto ei bee
Torbida feccia di ſvanito aceto?
Di Vettidio così ſordido, e avaro
Il viver, s'io ten' chieggo, taccereſti.
Ma ſe la cute di pregiati unguenti
Da te poi s'unge, e a i rai del ſol t'eſponi

 Ozio-

Est prope te ignotus,
cubito qui tangat, & acre
35 *Despuat in mores:*
penemque, arcanaque lumbi
Runcantem,
populo marcentes pandere vulvas.

*Tu cum maxillis balanatum * gausape pectas,*

Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?

*Quinque * palaestritae*
licet haec plantaria vellant,
40 *Elixasque nates*
labefactent forcipe adunca,
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis.

Vivitur hoc pacto:
sic novimus.
Ilia subter
Caecum vulnus habes: sed lato balteus auro
45 *Praetegit:*
ut mavis, da verba,
& decipe nervos,
Si potes.
egregium cum me vicinia dicat,
Non credam?

Viso si palles improbe nummo,

Si facis, in penem quicquid tibi venit amarum,

Si

Ozioso, per far, ch'ella s'imbeva
Di quegli odori, e morbida rimanga;
Sai che succede? a te vicin taluno,
Benchè non conosciuto, e non curato,
Vi sarà, che col gomito toccando
L'amico suo, sputacchierà sdegnoso
Contra i costumi tuoi corrotti, e tristi.
Detesterà, che le più ascose parti
Del corpo tuo pelar studi lascivo,
Onde quella tua guasta, e sozza merce
Anco al più vil del popolaccio esponghi.
Tu, che sì ben col pettine coltivi
Il profumato irsuto vestimento
De le tue gote, a che da l'inguinaglie
Tosato fai spuntar ciò, che fra' peli
Proccurò di celar l'alma natura?
Ah che se cinque stufajuoli esperti
Sforzeransi a purgar quelle boscaglie,
E le tue membra poco men che lesse
Dal troppo frequentare i caldi bagni
Tormenteranno con volselle adunche,
Felce tale però mai non s'estirpa,
Nè a qualunque coltura unqua s'arrende.
Noi così feriam gli altri, ed a vicenda
A le saette altrui serviam di scopo.
In tal forma si vive; e sol contezza
De' difetti non nostri aver vogliamo.
Ne le parti più occulte hai tu una piaga
Non veduta da alcun, posciachè il cinto,
Che di tant'oro hai riccamente adorno,
La tien coperta. or via da te medemo
Vatti pur lusingando, e a tuo piacere
Fingi d'aver saldi, e robusti i nervi,
Quantunque sii da capo a piè tremante.
Dirai però, se tutto il vicinato
Per un grand'uom mi predica, e confessa,
Dunque non li degg'io prestar credenza?
Senti; se in veder l'oro impallidisci
In contrassegno di tue brame avare;
Se ti rilasci ad atti i più nefandi,
Che il tuo capriccio suggerir ti possa,
Di ricordanza amara a' proprj autori;

*Si * puteal multa cautus vibice flagellas,*

50 *Nequicquam populo bibulas donaverit aures.*

Respue quod non es; tollat sua munera cerdo;

*Tecum habita; * noris, quam sit tibi curta supellex.*

Se cauto a l'ara di Libone attendi,
Cui poſſi col flagel d'inique uſure
Più d'un sfregio laſciar nel cenſo avito,
In van porgi l'orecchie ſitibonde
D'una lode mentita al volgo inſano.
Ciò, che non ſei, come non tuo rigetta;
E laſcia a mercenarj adulatori
Quei doni lor d'encomj falſi, e vani.
Abita ſempre teco, e oſſerva attento
Com'hai povero in caſa il fornimento.

ANNO-

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA QUARTA.

v. 3. PUpille Pericli. S' intende d' Alcibiade, la di cui vita vien diffusamente descritta da Plutarco; più in succinto Cornelio Nipote così. *Alcibiades Cliniæ filius Atheniensis. In hoc natura quid efficere possit, videtur experta. Constat enim inter omnes, qui de eo memoriæ prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius vel in vitiis, vel in virtutibus*. E poco più a basso. *Educatus est in domo Periclis (privignus enim ejus fuisse dicitur) eruditus a Socrate.*

8. *Quirites*. Poichè sotto colore d' apostrofare in persona di Socrate con Alcibiade ad imitazion di Platone nel Dialogo da lui composto in tal proposito, intende di rimproverar Nerone, assunto in età giovanile, ed incapace delle buone massime del governo, all' Imperio di Roma, perciò finge, che quel suo discepolo in vece d' *Athenienses*, come stando sul figurato d' Alcibiade bisognerebbe che dicesse, chiami quel popolo, con cui discorre, *Quirites*, cioè Romani.

13. *præfigere theta*. Essendo il carattere Greco Θ il primo della parola Θανατος, che significa Morte, perciò ne' giudicj criminali, come esprimevano il loro sentimento col porre nell' urna certe tavolette, così piacque che quelle, nelle quali fosse notato il carattere Θ, fossero segno di condannagione, e di morte. Tale nota s' anteponeva pure ne' ruoli de' Soldati, a' nomi degli estinti, come ci avverte Alessandro Nap. Lib. II. c. 5. e a ciò piuttosto credo che alludesse Persio per la forza del verbo *præfigere*, di cui egli si vale.

16. *Anticyras*. Veggasi l' Annotazione al v. 97. della Satira XIII. di Giuvenale, e ciò, c' abbiamo avvertito al v. 51. della Sat. I. del nostro Persio.

18. *curata cuticula sole*. Era uso de' lascivi ungersi prima d' odorosi unguenti, e poi esporsi ai raggi del sole per far mediante quel calore, che imbevuta la pelle conservasse più lungamente quella fragranza.

20. *Dinomaches*. Così chiamossi la madre d' Alcibiade, figliuola d' un Re della Tracia. Plut. in Alcibiade.

26. *milvus*. Giuvenale Sat. IX. v. 55.

> ——— *cui tot montes, tot prædia servas*
> *Appula? tot milvos intra tua pascua lassos?*

28. *ad compita*. Plin. Lib. XXXVI. c. 27. parlando di Servio Tullio Re de' Romani. *Ob id Compitalia, & Ludos Laribus primum instituisse*. furono detti questi sagrificj *Compitalia ex viis compitorum, in quibus agitabantur*. così vuol Macrobio Lib. I. Saturn. c. 7. e lo conferma Sesto Pompeo Lib. III. dicendo. *Compita-*

pitalia Festa, quæ in Compitis peragebant. Dionis. Alicarn. ne discorre nel Lib. IX. con avvertirci, che *sacrificis compitalia sacra facientibus non ingenuos, sed servos ministrare voluis Tullius, quasi hoc gratius esset Laribus: quod festum nostra quoque ætate Romani agitabant paucis diebus post Saturnalia*. Come però erano queste Festività di quelle dette *Feriæ conceptivæ*, perche si celebravano, bensì ogni anno, ma variavano nel giorno preciso secondo la prescrizione, che ne veniva fatta da' Sacerdoti, o da' Magistrati, a' quali incombeva; perciò le osserviamo celebrate in diversi giorni, de' primi però di Gennajo, e che per conseguenza susseguitavano poco dopo i Saturnali, celebrati nel mese di Dicembre, come abbiamo notato al v. 97. della Satira VII. di Giuvenale. Quindi si legge in Cicerone Ad Atticum Lib. VII. *Ego, quoniam quarto Nonas Januarii Compitalitius dies est, nolo eo die in Albanum venire molestus familiæ*. e pur dice lo stesso in Pisonem. *Tu, cum in Calendas Januarias Compitalitiorum dies incidisset* &c. In riguardo poi, che tali sagrificj venivano principalmente esercitati dai servi, come n'avverte il testo soprascritto di Dionis. Alicarn. dovean bene in tal giorno solenne i destinati alla coltura della terra andar' esenti da' soliti impieghi rurali, e perciò dice il nostro Poeta, che in quell'occasione avevano i bifolchi per costume d' appender' i gioghi in segno del loro sospeso, ed intermesso lavorio, a' crocicchi, detti latinamente *Compita*, ne' quai siti dovevano celebrarsi in enore degli Dei Lari quelle Festività.

29. *Seriolæ*. Vedi l'Annotazione al v. 35. della Sat. V. di Giuvenale.

37. *Gausape*. Leggasi Ottavio Ferrari De Re Vest. Lib. I c. 8.

39. *Palestritæ*. Il Salmasio nelle Annotazioni a Tertulliano De Pallio. *Palæstritæ dicebantur, qui athletas ungebant in gymnasiis. Horum etiam officium fuit athletarum nates vellere, ac resina lævigare. Nam palæstritæ qui ministerium, & operam præstabant ungendis, & exercendis athletis, eosdem etiam, ut apparet, depilabant*.

49. *Puteal*. Il luogo detto Puteal Libonis fu un sito di Roma, di cui fa particolar menzione Dionis. Alicar. Lib. III. e vien divisato da P. Vitt. nell' ottava Regione. Che quivi fosse la principal riduzione di coloro, ch' esercitavano le Usure, si ricava dal detto d'Ovv. De Rem. Amor. Lib. I. dove si legge.

> *Qui Puteal, Janumque timet, celeresque Calendas,*
> *Torqueat hunc æris mutua summa sui*.

come pure da Cicerone pro Sestio, dove dice. *Puteali & fæneratorum gregibus inflatus*. Non accordandosi però fra loro gli Scrittori, donde traesse il nome quel luogo, se da un pozzo, o da un coperchio di pozzo, che ivi per accidente si ritrovasse, o da che altro motivo; ed osservando la medaglia di L. Scribonio Libone, in cui sta espressa la figura d'un'Ara, non ostante, che

che vi si legga PUTEAL SCRIBON. LIBO. (che per un' Ara appunto fu anche ravvisata da Jacopo Guterio De Jur. Man. Lib. I. c. 5.) ho creduto potere spiegar questo passo col far menzione dell' Ara stessa senza interessarmi in alcuna delle varie opinioni in tal proposito, raccolte tutte dal nostro Celio Rodigino Lib. X. c. 17. dove rimetto la curiosità del Lettore, che intender volesse più distinte particolarità di questo sito dell' antica Roma col nome di Puteal Libonis contrassegnato. Veggasi pure lo Spanemio De usu & præst. num. dis. 6. p. 578.

---*flagellas*. Effetto dell' ingordigia dell' usurajo. Ausonio Eleg. XV.

> ---------*si turpia lucra*
> *Fœnoris, & velox inopes usura trucidat*.

52. *noris quam sit tibi* &c. Con lo stesso sentimento disse Or. nell' ep. 7. del Lib. I.

> *Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est*.

Veggasi Paolo Manuzio all' Adagio *Nosce te ipsum*.

SATY-

SATYRA V.

Vatibus hic mos est,
centum sibi poscere voces,
Centum ora, & linguas optare in carmina centum,

Fabula seu mæsto ponatur hianda tragœdo,

Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

5 *Quorsum hæc?*
aut quantas robusti carminis offas
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?

Grande locuturi nebulas Helicone legunto,
*Si quibus aut * Procnes, aut si quibus olla * Thyestæ*
Fervebit,
sæpe insulso cœnanda Glyconi.

10 *Tu neque anhelanti,*
coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos:

nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,

Nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas.

Verba togæ sequeris:

Junctura callidus acri,

15 *Ore teris modico,*
pallentes radere mores
Doctus,
& ingenuo culpam defigere ludo.

Hinc trahe, quæ dicas:

men-

SATIRA V.

E' De' Poeti usanza inveterata
Cento voci augurarsi, e cento bocche,
E a fine di cantar carmi sublimi
Desiderar cento erudite lingue.
O Favola compor pretendan' essi,
Che da Tragici mesti ad alto tuono
Là nel teatro recitar si deggia:
O scriver voglian le ferite acerbe
Fatte da' Parti con quel ferro stesso,
Che da le parti più vitali an tratto.
A che vaglion, dirai, queste premesse?
E che gran masse vuoi compor di carmi,
Turgidi, ed ampullosi, ond' a te d' uopo
Per recitarli sia di cento gole?
Vadano a coglier nubi in Elicona
Coloro, a cui di Progne, e di Tieste
Descriver l' olla fervida conviene,
Con cui spesso veggiam Glicone insulso
Cenar, fingendo quelle parti in scena.
Tu non gonfi il polmon per profferire
Con enfasi maggior sonori versi,
Qual fabbro, che col mantice anelante
Agita l' aure fin che massa informe
Rende ne la fornace atta al lavoro:
Rauco non vai con basso mormorio
Scioccamente da te solo gracchiando
Qualche cosa di grande, e maestoso,
Nè affetti no, che in strepitoso scoppio
Prorompa la tua bocca intumidita.
Voci comuni adopri, e più opportune
A socchi umil, che a' nobili coturni,
Le quai però con acre tessitura
Unir t' ingegni, e sai polire alquanto
Con un modesto, e mediocre stile,
Pronto a rader talor senza sapone
Gli uomini tristi, e farli impallidire;
E perito a investir le colpe altrui
Con le punture de' più ingenui scherzi.
Quindi scegli al tuo dir materia, e forma

Da

*mensasque relinque * Mycenis*
Cum capite, & pedibus:
plebejaque prandia noris.
Non-equidem hoc studeo,
bullatis ut mihi nugis
20 *Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.*

Secreti loquimur: tibi nunc hortante Camœna
Excutienda damus præcordia:

quantaque nostræ
*Pars tua sit * Cornute animæ, tibi dulcis amice*
Ostendisse juvat:
pulsa dignoscere cautus,
25 *Quid solidum crepet,*

& pictæ tectoria linguæ.

His ego centenas ausim deposcere voces,

Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura:

totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

30 *Cum primum pavido custos mihi * purpura cessit,*

** Bullaque subcinctis laribus donata pependit:*

*Cum blandi comites, totaque impune * Suburra*

Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo,

Cumque iter ambiguum est,
& vitæ nescius error
35 *Deducit trepidas ramosa in * compita mentes,*

Me tibi supposui:
teneros tu suscipis annos

* So-

Da l'uso tuo primier non discrepante.
Lascia a Micene pur l' infauste mense
Con testa, e piè di pargoletto ucciso,
Nè ti curar, che di plebei conviti.
Non più, che quei gran voti io non indrizzo
A far, che il carme mio di ciance vane
S'intumidisca per dar peso al fumo,
Nè lode da gli astanti io vo cercando.
Parlo a te solo, e a te mi persuade
La musa mia di spalancare il petto,
Acciocchè possi esaminarmi il cuore.
A te mostrar, Cornuto amato, io bramo
Come quell' alma, onde tu vivi, e spiri
Sia de l'anima mia parte migliore.
Fa di me il saggio tu, che ad un sol tocco
Cauto distinguer sai qual suono mandi
Vaso, che in sè non ha fessura alcuna,
E di lingua dipinta, e non sincera
Sai ravvisare i simulati empiastri.
Per un fin così giusto, e sì decente
Sol d'augurarmi osai ben cento voci,
Per poter quanto a dentro io t'ho riposto
Nel profondo del petto, almen ridire
Con puri, e semplicissimi concetti;
Ed affinchè palesin le parole
Ciò, che d'inenarrabile nel cupo
Recesso del mio cor tengo celato.
Poichè a l'entrar ne gli anni più maturi
La pretesta lasciai, che fin' allora
La mia timida età guardato avea,
E l'aurea insegna puerile appesi
A' Lari miei succinti in dono umile,
Quando da turba lusinghiera cinto
Principiava a vagar per la Suburra,
E già toga viril bianca vestendo
Vagheggiar mi licea qualunque oggetto;
Allor, dich'io, che incerta è sì la strada,
E de la miglior vita ancora ignaro
Errando va il pensiero, e al bivio esposto
Dubbioso è ancora a qual cammin s'appigli,
A te mi sottoposi, e con prontezza
La mia tenera età tu ricevesti

* Socratico Cornute sinu:
tunc fallere solers
Apposita intortos
extendit regula mores:
Et premitur ratione animus,
vincique laborat,
40 Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Unum opus, & requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.
45 Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo
Consentire dies,
& ab uno sidere duci.
Nostra vel æquali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri,
seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum,
50 Saturnumque gravem nostro Jove frangimus unà.
Nescio quod certe est, quod me tibi temperat, astrum.
Mille hominum species,
& rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic Italis mutat
sub sole recenti
55 Rugosum piper, & * pallentis grana cumini.
Hic satur
irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget,
hunc

Nel ſeno tuo Socratico, o Cornuto;
Ed applicando con ſoave inganno,
E mite violenza, eſatta norma
A' vacillanti, e torti miei coſtumi,
Di retta linea gli drizzaſti al ſegno:
Proccurò la ragion vincere il ſenſo,
E al fin con gran fatica il ſottomiſe,
Ricevendo così diverſo aſpetto
L'animo mio, qual foſſe molle cera
Da induſtrioſo dito lavorata.
Teco ben mi ricordo aver conſunti
In compagnia gradita i giorni interi,
Anzi ſin de la notte a l'ore prime
Prolungata tal volta aver la cena:
Ambo ad un'opra intenti, e a ricrearſi
Con la ſteſſa quiete ambo diſpoſti,
Tempravamo i diſcorſi più ſeveri
Con modeſti colloquj a lieta menſa.
Quindi non dubitar, che non convenga
D'ambedue noi la vita in un tenore
Di ſempremai coſtante, e certa lega,
E guardata non ſia da un'aſtro ſteſſo.
O l'immutabil Parca equilibraſſe
De la naſcita noſtra il primo iſtante
Con quella uguale, e invariabil Libra.
O l'Oroſcopo, proprio a' fidi amici,
D'ambo i concordi Fati derivaſſe
Da i Gemini benigni, o il grave influſſo
Di Saturno temprar col noſtro Giove
Benefico ugualmente, a noi ſi doni;
Un'aſtro certo v'ha, qualunque ei ſia,
Che uniſce al tuo voler la voglia mia.
Mille ſorte ſi dan d'uomini al mondo,
E furon ſempre a varj impieghi intenti.
Ciaſcuno ha il ſuo volere, e non ſi vive
Con un ſolo deſio comune a tutti.
Con Italiche merci altri permuta
La dove naſce il ſol pepe rugoſo,
O i grani trae di pallido comino.
Queſti ſempre ſatollo, ed ozioſo
Con umido ſopor le membra impingua.
Quegli ad eſercitar'il corpo attende

hunc alea decoquit:

ille
In Venerem putret: sed cum lapidosa chiragra
Fregerit articulos
veteris ramalia fagi,

60 *Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,*

Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.

At te nocturnis juvat impallescere chartis:

Cultor enim es juvenum,
purgatas inseris aures
*Fruge * Cleanthea.*

petite hinc juvenesque, senesque
65 *Finem animo certum,*
miserisque viatica canis.

Cras hoc fiet.
Idem cras fiet.
quid? quasi magnum
Nempe diem donas:
sed cum lux altera venit,
Jam cras hesternum consumsimus:
ecce aliud cras
Egerit hos annos, & semper paullum erit ultra.

70 *Nam quamvis prope te,*
quamvis temone sub uno
Vertentem sese
frustra sectabere canthum:
Cum rota posterior curras, & in axe secundo,

Libertate opus est,
*non hac, ut quisque * Velina*
* Pu-

Sovente in campo Marzio; altri consuma
Nè giochi di fortuna ogni suo avere;
Di Venere nel lezzo altri marcisce,
Ma quando poscia avvien, che la chiragra
Con quell' umor pietroso a lor dissolve
Le giunture così, che rami antichi
Pajon di faggio ruvido, e nodoso,
Tocchi da tardo, e inutil pentimento
Gemon pensando al ben, c' anno lasciato
Per viver' i suoi dì sì crassi, e foschi,
Qual da nebbia palustre ottenebrati.
Ma tu, Cornuto, impallidir sol curi
Con notturne vigilie in su le carte,
D' animi giovanil cultore egregio,
I quai da vizj avendo pria purgati
Render sai poi di sterili fecondi
Col seme di dottrina Cleantea.
Quindi chiedete, o voi giovani, e vecchi,
Qual deggia esser de l' uomo il certo fine,
Ed a l' età senil, piena di guai
Viatico opportuno apparecchiate.
Ma o quanto al ben oprar l' uomo è restio!
Se a la Virtù è invitato uno di questi
Giovani scioperati, avvien, che tosto
Risponder s' oda, si farà dimani,
Anzi diman farai quel, c' oggi appunto.
A che tanto rigor? che cosa mai
Mi si concede col donarmi un giorno?
Sì, ma quell' altro dì poscia venuto,
Il diman d' ieri abbiamo gia consunto,
E con l' addimandar' altro dimani
Vai scemando la vita, e sempre resta,
Per dar principio al ben' oprar', un poco.
Poichè sebben vicina a te s' aggira,
Ed attaccata è ad un timone stesso,
Raggiunger non potrai la ruota avanti,
Sendo tu quella, che di dietro corre,
E che si volge attorno il second' asse.
Ma sai perchè procrastinar t' è forza,
Nè trovar sai de la Virtù il sentiero?
Perch' ancor sei di libertà mancante.
Di quella libertà dir' io non voglio,

* *Publius emeruit,*

*scabiosum * tesserula far*

75 *Possidet.*

Heu steriles veri, quibus una Quiritem
* *Vertigo facit.*

*hic * Dama est non tressis agaso,*
Vappa, & lippus,

& in tenui farragine mendax,

Verterit hunc dominus,

momento turbinis exit
* *Marcus Dama,*

papa! Marco spondente, recusas
80 *Credere tu nummos?*

Marco sub judice palles?

Marcus dixit: ita est.

adsigna Marce tabellas,

*Haec mera libertas, hoc nobis * pilea donant.*

An quisquam est alius liber,

nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? licet ut volo vivere; non sim
85 *Liberior Bruto?*

Mendose colligis, inquit
Stoicus hic, aurem mordaci lotus aceto.
Hoc reliquum accipio,

Licet illud, & ut volo, tolle.
Vindicta postquam meus a Praetore recessi,

Cur mihi non liceat, jussit quodcumque voluntas,

90 * *Excepto, si quid Masuri rubrica vetavit?*

Disce sed ira cadat naso,

ru-

Onde talun di Publio il nome assume,
E merta di venir' anch' ei descritto
Ne la Tribù Velina, ed è capace
Di conseguir la tessera, per cui
Dispensato gli sia farro corrotto.
O quanto errano quei, che credon farsi
Sol con una girata un Cittadino!
E Dama un mulattier, che nè men vale
Tre quattrini: egli è insipido, e ignorante,
Sempre mendace, e fraudolento insino
Nel dispensar la biada a quei giumenti.
Fa, che il di lui padron lo volga alquanto,
In quel punto, ch' ei fa quel breve giro,
Di Dama, ch' era pria, Marco diventa.
O meraviglia! Hai tu più renitenza
Di dar danari in prestito ad alcuno,
Per cui la sicurtà ti faccia Marco?
Se per Giudice un di Marco sortisci,
D' un' ingiusta sentenza hai da temere?
Così depose Marco, e tanto basta.
Segna Marco novello il testamento
Col tuo proprio sigillo, e fia solenne.
Questa è la vera libertade, e questo
Suol conferire il pileo, che sul capo
Vien posto a chi di fresco è manomesso.
Forse chiamar si può libero alcuno,
Se non chi viver può, come gli aggrada?
Lece viver' a me come più voglio,
E più di Bruto libero non sono?
Qui lo Stoico però, che d' acre aceto
Ha bagnato l' orecchio, insorge, e dice,
Io ti concedo, amico, il rimanente,
Purchè n' eccettui il termine secondo;
Togliendo via quel, lece, e il come voglio.
Ti sento replicar, se dal Pretore,
Che mi toccò con quella verga il capo,
Libero mi partij, nè più soggetto
A' cenni altrui; per qual cagion non posso
Operar ciò, che il mio voler mi detta,
Purchè cosa non sia, che per le leggi
Di Masurio Sabin mi sia negata?
Attendi, e impara, ma per l' ira intanto

rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

Non Prætoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia,
atque usum rapidæ permittere vitæ.
95 Sambucam citius caloni aptaveris alto.

Stat contra ratio,
& secretam garrit in aurem,
Ne liceat facere id,
quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum, naturaque continet
hoc fas:
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus:
100 Diluis helleborum,
certo compescere puncto
Nescius examen:
vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator
* Luciferi rudis,
exclamet Melicerta periisse
Frontem de rebus.
tibi recto vivere talo
105 Ars dedit?
& veri specimen dignoscere calles,
Nequa subærato mendosum tinniat auro?
Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim;
Illa prius creta,
mox hæc carbone notasti?

Et

Non voler raggrinzar, qual cane, il naso,
Nè le gote increspar per dileggiarmi,
Mentre l'opinion, che t'inserìro
Nel petto le follie di vecchiarelle,
Con le annesse ragion sveller proccuro.
Il Pretore assegnar non puote a' stolti
De' saggi i più accurati, e veri ufficj,
E farli del buon'uso esser periti
Di questa nostra ahi troppo labil vita:
Come appunto non fora in tuo potere
Far sì, che il mascalzone, uso nel campo
A provveder le legna, e portar l'acqua
L'arpa sonar sapesse in un'istante.
Il lume stesso natural s'oppone,
E internamente a ciascheduno insegna,
Che non gli lece far quel, che facendo,
Egli solo a guastar l'opra è bastante.
Pubblica legge è questa, e ammaestrate
Da la natura, ch'è madre comune,
Le menti umane fur d'un tal dovere;
Che un'ignorante, e inabil'a una cosa,
Specialmente la creda a sè vietata.
Gli ellebori tu mesci, e prepararne
Farmaci salutiferi pretendi,
Ma incapace d'usarne il vero peso
Le bilance non fermi a un certo punto;
Questa è ignoranza incompatibil troppo
A l'arte esatta de la medicina.
Se il bifolco, che porta il piè calzato
Di crudo cuojo, e che nè men conosce
Di Venere la stella mattutina,
De la nave vorrà farsi piloto,
Griderà Melicerta, il Dio marino,
Che non v'è più rossore in questo mondo:
Or dimmi, diede a te l'arte maestra
Poter di camminar col piè diritto?
Sai distinguer'il vero, e non t'inganna
De l'oro il falso tuon, che dentro ha il rame?
Segui le cose buone, ed a l'incontro
Quelle tralasci, ch'evitar si denno?
Segnar di creta candida le prime,
E di nero carbon, sai le seconde?

Et modicus voti,
pressus lare,
dulcis amicis:
110 *Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes;*
Inque luto fixum possis transcendere nummum,

Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?

Hæc mea sunt, teneo,
cum vere dixeris;

esto
Liberque, ac sapiens, Prætoribus, ac Jove dextro:
115 *Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante farinæ,*

Pelliculam veterem retines,
& fronte politus
Astutam vapido servas sub pectore vulpem:

Quæ dederam supra, repeto,
funemque reduco.
Nil tibi concessit ratio:

digitum exere,
peccas:
120 *Et quid tam parvum est?*

sed nullo thure litabis,

Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.

Hæc miscere nefas:
nec cum sis cætera fossor,

Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.

Liber ego!
unde datum hoc summis tot subdite rebus?
An

Son modesti i tuoi voti, e aver t'appaghi
Quel poco, che ti diè benigna sorte,
Cortese, e liberal verso gli amici,
Ma prudente però, loro fai parte
De le tue biade a proprio tempo, e loco?
Nel passar per la via non ti trattieni
A coglier' i quattrin, che nel pantano
Anno affissi i fanciul per dileggiarti,
Nè a la vista del lucro, a te vicino
Inghiotti la saliva in quella guisa
Che il goloso in mirar' un buon boccone?
Se puoi con verità dirmi, tai doti
Son da me internamente possedute,
E già le tengo nel mio petto inserte,
Sii pur libero, e saggio, e tal ti vanta
Per mercè del Pretor, di Giove stesso.
Ma, se tu poco avanti essendo stato
De la farina, di cui pur noi siamo
Composti, serbi ancor la pelle antica,
E mostrandoti sol puro al di fuori
Porti nel seno torbido celati
D'astuta volpe i fraudolenti sensi;
Rivoco ciò, che pria ti concedei,
E la rimessa fune a me ritiro.
Se del vero saper non sei dotato,
Non farai con ragion cosa veruna.
Tenta drizzar, senza fallire un dito,
E osserva, che in quell'atto anco tu pecchi.
Dirai, che di più fievole può darsi,
E più facil di questo ad esequirsi?
Credimi, che ottener nè men potresti
Col farne voti, e offrir' incensi a i Numi,
Che mezz'oncia di ben, quantunque lieve
S'opri mai da colui, che non è saggio.
Non s'accoppia virtù con la pazzia.
Nè essendo tu peraltro un cavafosso,
Possibil sia, che accordi unqua le piante
A tre moti nè men di quel Batillo
Celebre Pantomimo, agile in guisa
Che di Sátiro il piè non è sì lesto.
Son libero soggiungi. Onde ricavi
Di goder' una tal prerogativa,

Schia-

125 *An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?*

*I puer, & * strigiles Crispini ad balnea defer.*

Si increpuit, cessas nugator?

servitium acre

Te nihil impellit,

nec quicquam extrinsecus intrat,

Quod nervos agitet?

sed si intus, & in jecore agro

130 *Nascantur domini,*

quin tu impunitior exis,

Atque hic,

quem ad strigiles scutica, & metus egit herilis?

Mane piger stertis:

surge, inquit Avaritia: eia

Surge. negat. instat.

surge inquit. Non queo. Surge.

Et quid agam? rogitas?

sarpedas advehe Ponto,

135 *Castoreum, stupas, hebenum, thus,*

lubrica Coa:

Tolle recens primus piper

e sitiente camelo.

Verte aliquid; jura.

sed Juppiter audiet. eheu

Baro,

*regustatum * digito terebrare salinum*

Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.

140 *Jam pueris pellem succinctus,*

&

Schiavo peraltro di cotanti affetti?
Per padron non ravvisi altri, che quello,
Dal cui dominio libero ti fece
La verga del Pretor con lieve tocco?
Dica il Signore ad un già tuo conservo,
Al bagno di Crispin porta le stregghie,
Che a lavarmi colà tosto ne vengo,
E lo sgridi: a che badi, o linguacciuto,
Che con tanto cianciar mai non ti sbrighi?
Tu, che di dura servitude al giogo
Soggetto più non sei, concedo anch'io,
Che da esterno poter non sei commosso
A tremar pe 'l timor da capo a piedi.
Se poscia dentro il fegato, che porti
Da sì potenti passioni oppresso,
Ti nascono i padroni, anzi i tiranni,
Si potrà dir, che tu rimanghi illeso,
E meno di colui punito resti,
Che del padron temendo le sferzate
Sollecito portò le stregghie al bagno?
Stai nel mattino in pigro sonno immerso,
Sorgi ti dice l'Avarizia: via
Sorgi. Se tu ricusi, ella soggiunge,
Sorgi. Non posso. Sorgi in tua buon'ora.
Che deggio far? Superfluo è, che me'l chiedi,
Se pronta occasion te lo dimostra,
Da più rimoto mar sarpede salse,
Pel di castore, ebani, lini, e incenso,
O i vin dolci di Coo trasporta a Roma.
Pria d'ogn'altro a levar vatene tosto
Da cammel fitibondo il nuovo pepe.
Spaccia per bianco il nero, e giura il falso
Purchè speri di far qualche guadagno..
Ma Giove m'udirà. sciocco, balordo.
Se pretendi di star con Giove in pace,
Sarai contento in povertà ridotto
Di logorar col dito il salarino,
Di cui più volte ti sarai servito,
Per coglier di quel sal l'ultima mica.
A tal'inviti in abito succinto
T'apparecchi, e disponi a la partenza.
A' servi su le spalle omai si pone

La

& œnophorum aptat.
Ocyus ad navem: nil obstat quin trabe vasta
Ægeum rapias,

nisi solers Luxuria
ante
Seductum moneat:

Quo deinde insane ruis?
quo?
Quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis
145 *Intumuit,*
quam non extinxerit urna cicutæ.

Tun' mare transilias?
tibi torta cannabe fulto
Cana sit in transtro,
Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?

Quid petis? ut nummi, quos hic
quincunce modesto
150 *Nutrieras, peragant avidos*
sudore deunces?

Indulge genio; carpamus dulcia:

nostrum est
Quod vivis,

cinis, & manes, & fabula fies.
Vive memor lethi.
fugit hora: hoc quod loquor,
inde est.

En quid agis?
duplici in diversum scinderis hamo:
155 *Hunccine, an hunc sequeris? subeas alternus oportet*
Ancipiti obsequio dominos:

al-

La bisaccia, e il baril pieno di vino.
Su, su, a l'imbarco, e già vi manca poco,
Che frettoloso non ti metti in nave
Per solcar de l'Egeo l'onde spumanti,
Se la Lussuria lusinghiera, e accorta
Non s'opponesse a te, che pria sedotto
Aveva l'Avarizia ad imbarcarti,
E t'ammonisse in simigliante guisa.
Dove con tanto precipizio, o stolto,
Dove ten' vai? che cosa mai presumi?
So che una bile sì potente accende
Questo mio dir nel fervido tuo petto,
Che bastante non fora ad ammorzarla
Di frigida cicuta un'urna intera;
Ma pur vogl'io seguire ad avvertirti.
Risolvi dunque valicar'il Mare,
Dove su torta, e dura fune assiso
Co' marinari abbi a cenar sul trasto,
E da una piana tazza il vin rossetto
Di Toscana assaggiar, contaminato
Dal tetro odore d'impeciato vaso?
Che cerchi? che il danaio, a cui finora
Un moderato aumento hai proccurato
Col trar cinque per cento in capo a l'anno,
A gli undici s'accresca iniqui, e avari,
A forza di fatiche, e di sudori?
Mi meraviglio: godi pure il mondo,
E cogli de' solazzi i dolci frutti.
Mio dono è che tu spiri aure vitali;
Che vive sol chi vive allegramente.
Morrai pur troppo, e diverrai meschino
Cenere, larva, e favola del volgo
Memore vivi di quel dì fatale.
Fuggono l'ore, ed il momento stesso,
In cui ti parlo, è parte di quel tempo,
Che irrevocabilmente a te s'invola.
Ora che fai? dimmi con cuor sincero,
Cosa risolvi? sei diviso, e tratto
Qual pesce da due canne, e quinci, e quindi.
Seguirai questa, o quella? ah che t'è forza
Con ossequio dubbioso, e vacillante
Sottoporti a vicenda a l'uno, e a l'altro

Dei

alternus oberres.

Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris

Parere imperio, rupi jam vincula dicas:

Nam & luctata canis nodum arripit: attamen illi

160 *Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.*

* *Dave, cito, hoc credas, jubeo, finire dolores*

Præteritos meditor: (crudum Chæræstratus unguem

Abrodens ait hæc) an siccis dedecus obstem

Cognatis? an rem patriam rumore sinistro

165 *Limen ad obscenum frangam, dum Chrysidis udas*

Ebrius ante fores extincta cum face canto?

Euge puer, sapias. Dis depellentibus agnam

Percute. sed censen' plorabit Dave relicta?

Nugaris. solea, puer, objurgabere rubra.

170 *Ne trepidare velis, atque artos rodere casses?*

Nunc ferus & violens: at si vocet, haud

Dei due Signori, che ti ſtan premendo,
Col cadere a vicenda in nuovo errore.
Nè, sè pur' anco avvien, che tu reſiſta
Al primiero comando, o al replicato
Ricuſi d' ubbidir, per ciò ti penſa
D' aver per ſempre i tuoi legami infranti,
Atteſo che tal volta il cane ancora
Con un lungo agitarſi il nodo rompe,
Ma nel fuggire, al collo una gran parte
De la catena trae, con cui vien toſto
Nel priſtino covil rimeſſo a forza.
Di finir quanto prima io penſo, o Davo,
I crepacuor, che per amore io provo;
E che lo credi fermamente io voglio.
(Così dicea Chereſtrato rodendo
L' unghie, come ſi ſuole, inſino al vivo
Da chi ſta meditando un' ardua impreſa)
Spettacolo d' obbrobrio io farò dunque
Sempre a' congiunti miei ſobrj, ed oneſti,
E vorrò diſſipar con nome indegno
Di Criſide a l' albergo oſceno il cenſo,
Cantando ebbro ſovente a' lumi eſtinti
Davanti alla di lei, già molle porta
Pe 'l lagrimar di tanti folli amanti?
O buono, o buon. su via giovane egregio,
Ravvediti una volta, e acquiſta ſenno.
A Caſtore, e a Polluce, o ad altri Numi,
Che anno da te ſcacciato un sì gran male,
Fa ſagrificio d' una bianca agnella.
Ma dimmi, o Davo, quando avrò laſciata
Criſide, come certo ho ſtabilito,
Piangerà ella il ſuo perduto amante?
Sono ciance le tue, nè ti mantieni
Coſtante nel penſier, c' hai conceputo:
Sai c' avverrà? come tu foſſi appunto
Un tenero fanciul, Criſide accorta
Su le natiche dar la ſuola roſſa
Ti ſaprà di cui porta il piè calzato,
Onde più non vacilli, e roder vogli
La rete, che ti tien sì ſtretto involto.
Or fiero, e violento altrui dimoſtri
Volerne uſcir, ma ſia ch' ella ti chiami,

haud mora dicas,
* Quidnam igitur faciam? ne nunc, cum accersat, & ultro
Supplicet, accedam?
si totus & integer illinc
Exieras, nec nunc.

hic, hic, quem quærimus, hic est.

175 Non in festuca, * lictor quem jactat ineptus.

Jus habet ille sui
palpo quem ducit hiantem
* Cretata ambitio?

Vigila,

& cicer ingere large

Rixanti populo,
nostra ut * Floralia possint

* Aprici meminisse senes:

quid pulchrius?

At cum

180 * Herodis venere dies,

unctaque fenestra
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ,
Portantes violas,
rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thyni, tumet alba fidelia vino:

Labra moves tacitus,

recu-

Senza indugio dirai, che far degg'io?
Nè men'adesso, che mi chiede, e prega
Scortese, & indiscreto ho d'accostarmi?
Se tutto, e intero t'eri dindi tratto,
Nè men vi dei tornare or che ti chiama.
Chi nel laccio primier più non ricade
E' quello, è quello appunto, che cerchiamo
De la più vera libertà fregiato,
E non colui, che al tocco d'una verga
Libero pronunciò Littore inetto.
Non soggetto a verun potrà chiamarsi
Quei che di fresco l'imbiancata toga
Indossando, qua e là girar si vede
A procacciarsi a bocca aperta i voti,
E a quanti incontra lusinghier s'inchina,
Per ottener'il grado, al quale aspira?
Va frettoloso pria che nasca il sole
A tributar saluti interessati.
Al popolo dispensa in abbondanza
I legumi, che sian cagion di risse
Fra quella plebe vil, che li raccoglie,
Se vuoi, che i giuochi tuoi lieti. e pomposi
Fatti in onor di Flora, essendo Edile,
Dian materia di dire a'vecchi esposti
Ne l'ora del meriggio a'rai solari.
E che per verità può un'uom civile
Più dicevol bramare al proprio stato,
Che di sortir di generoso il nome?
Ma che diremo poi, se schiavo sei
D'una falsa credenza, e internamente
Mostri di riti strani esser divoto?
Qualora i dì festivi celebrati
Sono da quei, che fur soggetti a Erode,
E da l'unte finestre ardon fumanti
Le lucerne in bell'ordine disposte,
Cinte intorno con serti di viole;
Quando in rosso catin nuota gran coda
Di salso tonno, e del liquor di Bacco
S'empiono a larga man fiaschi, e boccali;
A quelle cerimonie essendo astante
Vai borbottando ancora tu fra'denti
Col secondar le mal'intese preci,

recutitaque ſubbata palles.

185 *Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:*

*Hinc grandes * Galli, & cum * ſiſtro luſca ſacerdos*
*Incuſſere Deos * inflantes corpora, ſi non*
Prædictum ter mane caput guſtaveris alli.

Dixeris hæc inter varicoſos Centuriones,

190 *Continuo craſſum ridet * Pulfenius ingens,*
*Et centum Græcos curto * centuſſe licetur.*

E veneri con volto umile, e mesto
I sabati del popol circonciso.
Or de l'alme d'averno hai gran spavento;
Or se crepa sul foco il guscio a l'uovo,
Grave periglio soprastar ti credi.
Quindi que' lunghi sacerdoti Galli
E quella guercia d'Iside ministra
Col sistro in man t'annuncian tristi eventi,
Dicendoti, che stanno i loro Numi
Per farti concepir morbi penosi,
Se tre volte non gusti il capo d'aglio
Ne la mattina, come t'han prescritto.
Conchiudo, e dico, Chi da tai legami
L'animo si conosce aver' avvinto,
Di libero vantar non deve il nome.
Se però questo Tema io proponessi
Fra quei Centurioni nerboruti
E pieni d'una stolida ignoranza,
Scoppieria da le risa il gran Pulfieno,
E vorrebbe stimar men di cent' assi
Cento Greci, che in prova a lui citassi.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA QUINTA.

v. 8. PRocnes, *Thyestæ*. Di Progne, che diede in cibo a Tereo suo marito il comune figliuolo, e di Tieste, a cui fu fatto mangiare il proprio da Atreo di lui fratello, avvenimenti infausti, e che sovente anno servito d' argomento a Tragedie le più lagrimevoli, veggasi Igino Fab. 145., e 258.

17. *Mycenis*. Regia d' Atreo suddetto.

23. *Cornute*. Questi è quell' Anneo Cornuto, di cui Sifilino in Nerone così. *Cogitabat de rebus gestis Romanorum versibus scribere, quum tamen evolveret magnum numerum librorum, antequam aliquid eorum componeret. qua in re præter cæteros adhibebat Annæum Cornutum, virum illis temporibus doctrina, & eruditione clarissimum: quem tamen parum abfuit, quin interfici iusserit, eum quidem certe in insulam relegavit, propterea quod nonnullis existimantibus quadringentos libros a Nerone scribi oportere, nimium multos esse dixit. quumque alter ita objiceret, Atqui Chrysippus, quem tu laudas, & imitaris, multo plures composuit, illos utiles esse vitæ hominum respondit*.

30. 31. *purpura*. *bulla*. Di queste due insegne usate da' Fanciulli ingenui fino ad una certa età leggansi le Annotazioni al v. 78. della Sat. I. di Giuvenale, ed al 164. della V.

32. *Suburra*. Contrada celebratissima di Roma, dove per la frequenza del popolo non mancavano di concorrer le meretrici a provocare l' altrui onestà, avendovi pure stabiliti i loro lupanari, onde disse Marz. Lib. I. epigr. 35.

> *Raraque summœni fornice rima patet*.

Cioè di quella contrada, che detta Suburra secondo Varrone Lib. IV. de L. L. *quod sub muro terreo Carinarum sita fuerit*, fu anche chiamata *summœnium* per esser *sub antiquis mœnibus Urbis*, e le meretrici stesse *summœnianæ uxores*, come si osserva appresso lo stesso Marz. Lib. III. epigr. 82. e Lib. XII. epig. 32.

35. *Compita ramosa*. Allude al bivio d' Ercole, di cui al v. 20. della Sat. II. di Giuvenale.

37. *Socratico sinu*. Socrate fu il primo, che indrizzasse la Filosofia al morale, quindi Sidonio di lui cantò

> *——— de natura pondere migrans*
> *Ad mores hominum limandos transtulit usum*.

45. *non equidem*, &c. Vedi Or. Lib. II. od. 17.

55. *pallentis cumini*. Dicono, che il seme del cumino infuso nel vino generi pallore, onde gli

gli sia attribuito questo epiteto *ab effectu*. Or. Lib. I. Epist.

——— *biberent exangue cuminum*.

64. *Cleanthea*. Fu Cleante Filosofo Stoico, e successore di Zenone, di cui al v. 7. della II. di Giuvenale.

67. *Cras*. Vedi Marz. Lib. V. Epigr. 59.

73. *Velina*. Una delle 35. Tribù di Roma, in alcuna delle quali, era proprio d'oni uomo libero, e che godeva la Cittadinanza Romana, d'esser nominatamente descritto. Asc. Ped. Verr. 2. *cum aliquis civis Romanus ostendendus esset, significaretur aut a Prænomine suo, aut a cognatione, aut a cognomine, aut a Tribu, in qua censeretur*.

74. *Publius*. Uno de' Prenomi usitati da' Cittadini Romani, e che essendo notissimi, si scrivevano con un solo carattere, come P. significativo di *Publius* M. di *Marcus*. C. di *Cajus &c.*

—*tesserula*. della frumentazione, ch'era una dispensa di certi segnali, chiamati *tessere*, i quali servivano per andar'a ricevere una limitata quantità di grano da' pubblici dispensieri, vedi l'Annotazione al v. 174. della Sat. VII. di Giuvenale. Ne fa qui Persio menzione, come di cosa pure propria di chi godeva il pregio della Libertà.

76. *vertigo*. Fra i modi principali di manomettersi i servi, e di renderli perciò capaci della Cittadinanza Romana fu quello detto *per vindictam*, di cui abbiamo un trattato particolare nei DD. al Tit. De manumissis vindicta. dell'origine però, e forma di darsi in questa maniera la Libertà così il Sigonio De Antiquo Jure P. R. Lib. I. c. 6. *Vindictæ rationem intulisse fertur P. Valerius Poplicola anno post reges exactos, cum de præmiis Vindicis servi, qui conjurationem indicaverat, ad populum tulisset. a quo etiam vindictæ nomen ductum existimant*. e ne apporta il testimonio di Livio Lib. II. riferito da me al v. 265. della Sat. VIII. di Giuvenale, che qui non ripeto. Indi segue. *Hæc autem potestas post a Consule ad Prætorem Urbanum translata est, ut vindicta, idest virga, in caput imposita manumitteret. Addit Isidorus Lib. IX. Romanos, quos manumittebant, alapa percussos circumegisse, atque ita de manu misisse*. Con maggior distinzione dice il Rosino Rom. Antiq. Lib. I. c. 20. che dopo essere stato il servo percosso dal Padrone con la guanciata, e girato attorno, col qual'atto s'intendeva liberarlo dalla propria podestà, il Pretore gl'imponeva la verga, detta *vindicta* sul capo, e pronunciava quelle parole solenni. *Dico eum liberum esse more Quiritum*. Indi rivolto al Littore aggiungeva. *Secundum tuam, sicut dixi, ecce tibi vindicta*. Allora presa il Littore quella verga la dava al servo su la testa, e divenuto colui con tali formalità uomo libero, se ne faceva il registro ne' pubblici Atti. Allude a quest'uso di

di darsi la libertà *per vindictam* Or. nella Sat. VII. del Lib. II. dove sostenendo con sentimento uniforme all'espresso qui da Persio, che chiunque è schiavo delle proprie passioni non si può chiamar' uomo libero, finge, che un servo dica verso il padrone.

Tune mihi dominus, rerum
imperiis hominumque
Tot tantisque minor, quem
ter vindicta quaterque
Imposita haud unquam mise-
ra formidine privet?

--- *Dama*. Posto per nome d'un servo, essendo solito de' servi chiamarsi con un solo nome a differenza degli uomini liberi, che d'ordinario aveano Prenome, Nome, e Cognome, come s'è osservato al vers. 127. della Sat. V. di Giuvenale.

79. *Marcus*. Prenome lanc' esso proprio di Cittadino Romano, come il suddetto *Publius*.

82. *pilea*. Leggasi l' Annotazione al v. 105. della Sat. III.

90. *excepto*, &c. Il che è consentaneo alla difinizione della Libertà, addotta nella L. 4. D.D. De statu hominum, cioè *Libertas est naturalis facultas ejus, quod cuique facere libet, nisi quid vi, aut jure prohibeatur*. Vien però qui mentovata la Rubrica di Masurio per qualunque disposizione legale; per essere stato Masurio un celebre J. C. citato anche da Plinio Lib. VII. c. 5. e da A. Gellio Lib. IV. cap. 1. 9., e 20. Lib. V. c. 6. 13. 19. Lib. VI. c. 7. Lib. X. c. 15. Lib. XI. c. 18. Lib. XIV. c. 2. ed essendo consueto registrarsi le leggi sotto certi titoli scritti per maggior distinzione, e vaghezza con color rosso, perciò *Rubriche* chiamati anche da Paolo nella l. 2. §. pen. D. D. De Interdictis. quindi Giuvenale Sat. XIV.

--------- *perlege rubras*
Majorum leges.

103. *Luciferi*. Plin. Lib. II. c. 8. *Infra solem ambit ingens Sidus appellatum Veneris, alterno meatu vagum, ipsisque cognominibus æmulum solis, ac lunæ. præveniens quippe & ante matutinum exoriens, Luciferi nomen accipit, ut sol alter diem maturans: contra ab occasu refulgens nuncupatur Vesper, ut prorogans lucem, vicemque Lunæ reddens*.

126. *strigiles*. Delle stregghie adoperate ne' bagni per pulirsi il corpo, e levarne ogni sucidume si veda al v. 263. della Sat. III. di Giuvenale.

138. *Digito terebrare salinum*. Contrassegno d'una gran povertà l'andar consolando il gusto in mancanza d'ogni altra vivanda con qualche mica di Sale. Plin. Lib. XXXI. c. 7. *Varro etiam sale pulmentarii vice usos veteres auctor est, esitasse enim salem cum pane & caseo, ut proverbio apparet*. Onde leggiamo appresso Laerzio Lib. VI. che Diogene invitato da Cratero rispose *Malo Athenis salem lingere, quam apud Craterum opipera mensa frui*. e Orazio Lib. I. Sat. 3. in persona di Tigellio disse. Io non mi curo delle deliziose vivande de' grandi

--mo-

--------- *modo sit mihi mensa tripes, &*
Concha salis puri.

142. *Vejentanum*. considerato per vino di cattiva qualità anche da Orazio stesso Lib. III. dove figurandosi il viver miserabile d'un'avaro dice.

Pauper Opimius argenti positi intus & auri,
Qui Vejentanum festis potare diebus.
Campana solitus trulla, vappamque profestis, &c.

S'aggiunga Marz. Lib. I. epigr. 104.

161. *Dave*. Il Dialogo, che segue fra il giovane Cherestrato, ed il servo Davo è tolto dalla commedia di Menandro intitolata l'Eunuco.

172. *quidnam igitur faciam?* Non altrimenti Orazio detto Lib. II. Sat. III.

--------------- *amator*
Exclusus qui distat: agit ubi secum, eat, an non,
Quo rediturus erat non arcessitus, & haeret.
Invisis foribus. Nec nunc, quum me vocet ultrò,
Accedam? an potius mediter finire dolores?
Exclusit: revocat: redeam? non, si obsecret. ecce
Servus non paullo sapientior. o here: quae res
Nec modum habet, neque consilium, ratione modoque
Tractari non vult. In amore haec sunt mala: bellum,
Pax rursum. Haec si quis tempestatis prope ritu
Mobilia, & caeca fluitantia sorte, laboret
Reddere certa sibi, nihilo plus explicet, ac si
Insanire paret certa ratione, modoque.

Appresso Terenzio nell'Eunuco Act. I. sc. 1. si fa un simile dialogo tra il giovane Fedria, ed il servo Parmenone, che è lo stesso finto prima Da Menandro tra i personaggi, da lui detti Cherestrato, e Davo. Così Persio come posteriore di tempo a Menandro, a Terenzio, e ad Orazio ha potuto imitare di tutti tre felicemente l'esempio.

175. *Lictor*. Veggasi l'Annotazione al vers. 76. a cui s'aggiunga ciò, che si osserva introdotto dopo i tempi di Persio nella l. 23. D. D. De manumissis Vindicta. *Manumissio* (dice ivi Ermogene Giureconsulto) *per lictores hodie domino tacente expedire solet, & verba solemnia licet non dicantur, ut dicta accipiuntur*.

177. *Cretata ambitio*. *Ambitio* s'intende per gli uffizj, e preghiere solite farsi da' concorrenti a qualche carica per cattivarsi i favori de' votanti, e perchè in tal'occasione praticavano i Romani la toga recentemente imbiancata, dà per ciò Persio ad una tale funzione il titolo di *cretata* usandosi appunto d'imbiancar le toghe con certa specie di creta, come ci attesta Isidoro con dire. *Fit toga addito quodam cretae genere candidior*. Di questo epiteto si servì anche Giuvenale in significato di bianco nella Sat. VI. così.

duc

— *duc in capitolia magnum,*
Cretatumque bovem

e Marziale nel Lib. XII. epigr. 29. in quel verso

Cretatam Prætor cum vellet mittere mappam.

Della differenza poi *inter togam albam*, e *togam candidam* usata nella detta occasione di concorso a' Magistrati, di farsi qualche pubblica recita, o d'altra solennità, leggasi Ottavio Ferrari De Re Vest. Lib. I. c. 21. e 22.

178. *Floralia*. Cicerone nella VII. Azione in Verrem. *Nunc sum designatus Ædilis, habeo rationem quid a populo Romano acceperim. mihi ludos sanctissimos maxima cum cura & ceremonia Ceveri, Libero, Liberæque faciendos: mihi Floram matrem populo, plebique Romanæ ludorum celebritate placandam. mihi ludos antiquissimos, qui primi Romani sunt nominati maxima cum dignitate, ac religione Jovi, Junoni, Minervæque esse faciundos, &c.* Quanto importasse a chi esercitava la carica d'Edile la celebrazione di detti giuochi, ricavar si può da ciò, che scrisse Plin. Lib. XXXVI. c. 15. delle spese profusissime fatte da M. Emilio Scauro, e da M. Agrip. nelle sue Edilità; e da ciò che riferisce delle praticate da Giulio Cesare constituito in quel carico Suetonio nella di lui vita al n. 10. Veggasi in oltre Cicerone pro Murena n. 38. e nel Lib. II. de officiis. Dice però l'Ambizione a quel candidato, che destina di concorrere al Magistrato d'Edile. *cicer ingere large rixanti populo*; cioè disponiti ad essercitar gli atti d'una più generosa liberalità colla dispensa di varie sorte di donativi, nella raccolta de' quali insorgevano nella plebe (com'è consueto dove concorre confusamente il popolaccio) frequenti risse, e tumulti. Alludendo Orazio all'uso di procacciarsi da chi esercitava la carica di Edile il popolare applauso, così parla in persona d'un padre, che ne dissuade il figliuolo nel Lib. II. Sat. III.

In cicere, atque faba bona tu perdasque lupinis,
Latus ut in Circo spatiere, aut aneus ut stes,
Nudus agris, nudus nummis insane paternis?

De' giuochi Florali particolarmente additati qui da Persio così discorre Alessandro Napolitano Lib. VI. c. 8. *Floralia a Flora sumsere nomen, cui ut arbores affatim efflorescerent, ad justamque magnitudinem fructus accederent, quarto Calendas Maji, oraculo moniti sacra constituerunt, nanque hac tempora frugibus metuenda sunt in cujus festis diebus feminas, quæ vulgato corpore quæstum faciunt, denudari, & pudendis, obscenisque invelatis per luxum, & lasciviam currere, & impudicos jocos agere servatum est, quibus etiam Ædiles cicer, fabas, & missilia plebi spargere assueverant, leporesque & capreas, aliaque mitia animalia ludis admittere, quos in Vico Patricio, aut proximo celebrabant, noctuque accensis facibus cum multa obscenitate verborum per urbem va-*

vadere, *& ad tubæ sonitum convenire. Fuit enim Flora nobile scortum, hujus auctor argumenti, quæ cum præpotens esset & divitiis affluerct, populum Romanum morte obita hæredem fecit, pecuniamque annuam ludis exhiberi voluit*.

179. *aprici senes*. Vedi al n. 18. della Sat. IV.

180. *Herodis*. Sin' al tempo della Repubblica, e de' primi Cesari andava serpendo ne' Romani il rito Giudaico; leggiamo però nella vita di Cicerone descritta da Plutarco. *quo in judicio multa ejus commemorantur facete dicta. Verrem Romani porcum non castratum vocant. cum autem conditionis homo libertinæ studio aspersus superstitionum Judaicarum Cæcilius nomine tenderet summotis Siculis nomen deferre Verris: quid, inquit Cicero, Judæo comune est cum Verre?* e appresso Seneca ep. 95. *quomodo sint Dii colendi, solet præcipi. Accendere aliquem lucernam sabbatis prohibeamus: quoniam nec lumine Dii egent, & ne homines quidem delectantur fuligine*. le quali parole alludono all' uso d' accendersi molte lucerne ne' loro giorni festivi da' Giudei, motivato pur qui da Persio, che però una tal dimostrazione di giubilo fosse anche praticata da' Gentili nelle loro Festività, ricavar si può da Tertulliano, dove nel c. 35. dell' Apologetico lasciò scritto. *Cur die læto non laureis postes obumbramus? nec lucernis diem infringimus?* cioè noi Cristiani a similitudine degli adoratori de' falsi numi. e più a basso. *quam recentissimis, & ramosissimis laureis postes præstruebant! quam elatissimis, & clarissimis lucernis vestibula enubilant!* espressione, che egregiamente s' accorda con le parole, che seguono nel testo del nostro Poeta *pinguem nebulam vomuere lucernæ*. Dice poi *Herodis dies* in vece di *solemnia Judæorum*. non essendo per verità stati maggiormente conosciuti gli Ebrei appresso i Romani, che al tempo del tirannico dominio esercitato da Erode sopra quella nazione.

186. *Galli*. De' Sacerdoti di Cibele, detti Galli, si sono avvertite varie particolarità ai v. 111. e 115. della Sat. II. di Giuvenale. L' epiteto di *grandes* vi sta aggiunto per disprezzo, e per significar l' ignoranza di quei furiosi ministri, i quali con le loro frottole voleano dar' ad intender di preveder' il futuro, essendo un' uomo di grande corporatura rare volte sapiente. così Giuvenale nella Sat. XVI. per significare la gofferia del Giudice, a cui incombe la giudicatura de' Soldati, dice

> *Bardiacus judex datur hæc punire volenti*
> *Calceus, & grandes magna ad subsellia suræ.*

Ed il nostro Persio in questa al v. 95.

> *Sambucam citius caloni aptaveris alto*

e qui in fine.

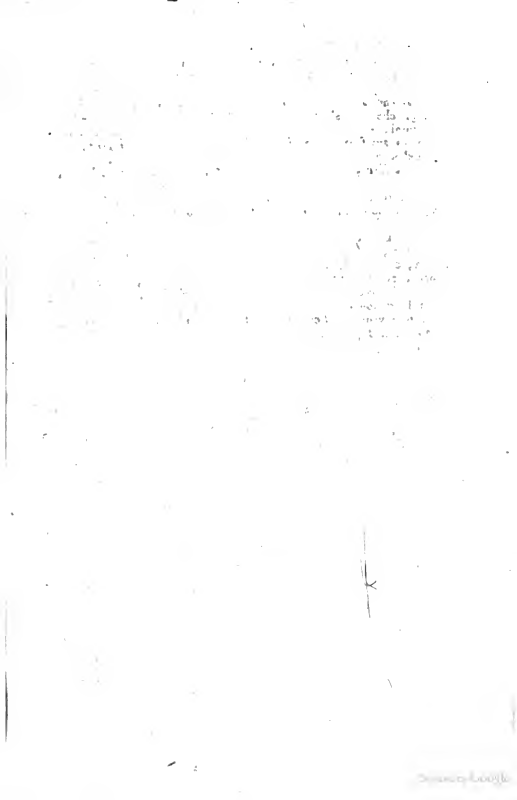
> *rassum ridet Pulsenius ingens.*

—— *cum sistro*. Istromento pratica-

ticato nei ſagrificj della Dea Iſide, di cui al v. 63. della Satira XIII. di Giuvenale.

187. *inſlantes corpora*. Vuole il Saldeno De Diis Syris Synt. II. c. 3. che qui s'alluda all'enfiagioni, che pativano coloro, i quali aveſſero ardito di cibarſi de' peſci proibiti a' divoti della Dea Siria, detta Atergatide, Adergatide, Atargata, Derceto, Derce, Adargide, o Atargatide, nomi tutti corrotti dal vero Addirdaga, voce Ebrea, che in Latino ſuona *Piſcis magnificus*, eſſendo ſtata quella Dea, che altra non era che Venere, adorata ſotto figura mezza di donna, e mezza di peſce per le ragioni, che dalle favole raccolte vengono al citato luogo rapportate da quell' erudito Scrittore.

190. *Pulfenius*. Nome finto del Centurione, da cui ſi figura d'eſſer deriſo in caſo voleſſe inſinuargli ſentimenti filoſofici; eſſendone colui incapace affatto per l'ignoranza delle buone lettere, attribuendogli per tale riguardo l'epiteto d'*ingens*, come dicevamo di ſopra.

191. *Centuſſe*. Varrone de L.L. vuole, che *As* ſia detto ab *ære*. come però *As*, *Libra*, & *pondo* ſignificano una coſa medeſima, onde diciamo *Aſſipondium*, & *dupondius*, o *dupondium*, così dalla voce *Aſſe* facciamo *Treſſis*, *quadraſſis*, *nonuſſis*, e *decuſſis* per dinotare tre libre, quattro, nove, e dieci libre. così pure *Viceſſis*, *Triceſſis*, e *Centuſſis*, che ſignificano Venti, Trenta, e Cento Aſſi.

SATY-

SATYRA VI.

ADmovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Jamne lyra, & tetrico vivunt tibi pectine chordæ?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse Latinæ,
5 Mox juvenes agitare jocos, & pollice honesto
Egregios lusisse senes. mihi nunc * Ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, & multa litus se valle receptat.

* Lunai portum est operæ cognoscere Cives.

10 Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Mæonides Quintus, pavone ex Pythagoreo.
Hic ego securus vulgi, & quid præparet Auster
Infelix pecori: securus, & angulus ille
Vicini nostro quia pinguior: & si adeo omnes
15 Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,

Et

SATIRA VI.

T'Obbliga omai là nel terren Sabino
La fredda bruma a ſtare, o Baſſo, al foco?
Hai già intrapreſo con ſevero plettro
De la tua lira a ravvivar le corde?
Artefice perito a meraviglia
In dedur col tuo ſtil legato al metro
Da i lor principj i più vetuſti eventi,
E nel far riſonar cetra Latina
Con rimbombo ſublime, e vigoroſo,
E che ſai ben ſu giovanili errori
Scherzar con grazia, e con ugual decoro
Cantar de' vecchi l'azioni egregie.
Del Liguſtico lito intanto io godo
Il tepido aere, dove il mar vicino
Per la vernal ſtagion reſta oziofo
Fra gli ſcogli, che in lungo ordine ſteſi
S'ergon da un lato, e frà quel curvo ſeno.
In cui s'interna a guiſa d'ampia valle.
Fa di meſtieri, Cittadini amati,
Del bel porto di Luna aver contezza,
Repplico ciò, che d'Ennio il cor v'impoſe,
Quando ſognar ceſſò d'aver'in petto
D'Omero l'alma, ond'era ſtato prima
Il pavon Pittagorico avvivato,
E d'eſſer Quinto al fin deſto s'accorſe.
Qui mi trattengo in pace sì tranquilla,
Che non mi cal di ciò che ſenta il volgo
De' fatti miei, ne qual da l'Auſtro ſpiri
Vento al gregge nocivo, ed a gli armenti.
Punto non mi commove il rimirare
Del mio vicino il colto campicello
Più copioſi del mio produrre i frutti,
E ſebben'anco da' ribaldi, e vili
Gran ricchezze acquiſtarſi io rimiraſſi,
Non vorrei gia per ciò d'invidia pieno
Col volto camminar meſto, e dimeſſo,
E accelerar di mia vecchiaja il tempo;
Nè a fine d'arricchir di loro al pari,
Io mi riſolverei d'andar'a cena

Sen-

*Et * ſignum in vapida naſo tetigiſſe lagena.*

Diſcrepet his alius.
Geminos horoſcope vero
Producis genio.
ſolis natalibus, eſt qui
20 *Tingat olus ſiccum muria vafer*
in calice emta.
*Ipſe * ſacrum inrorans patinæ piper:*
hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer.
utar ego, utar,
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,

Nec tenuem ſolers turdarum noſſe ſalivam.

25 *Meſſe tenus propria vive:*
& granaria (fas eſt)
Emole.
quid metuas?
occa:
& ſeges altera in herba eſt.

Aſt vocat officium:
trabe rupta,
Bruttia ſaxa
Prendit amicus inops:
remque omnem,
ſurdaque vota
Condidit Jonio: jacet ipſe in litore, & una
30 * *Ingentes de puppe Dei:*
jamque obvia mergit
Coſta ratis laceræ.

nunc

Senza aver con che cosa unger' il pane,
Nè porgerei vicino a l'urna il naso,
In cui sciapito vin riposto avessi,
Per veder se vi fu mosso il sigillo.
Se ne viva chi vuol da me diverso,
Ch un' Oroscopo stesso anco a' gemelli
Sovente insinuò genj contrari.
Così guardingo è l'un, che solamente
Nel dì del suo natale umetta un poco
L'asciutto erbaggio con la salamoja
Comprata a la minuta in un bicchiero,
Spargendo ei proprio a guisa di rugiada
Sul piatto il pepe come cosa sagra.
L'altro, che più del primo è generoso,
Mangia con franco dente ampie sostanze,
D'un'uso temperato io sempre pago
Mi so valer del mio con modo, e forma.
Non soglio a' miei liberti a lauta mensa
Poner davanti dilicati rombi,
Nè sì esquisito, e perspicace ho il gusto,
Che in assaggiare i tordi io ben distingua
Di qual pastura s'abbiano impinguati.
Spendi a misura de la propria entrata,
E macina (che vuol così il dovere)
Annualmente ciò, che hai sul granajo.
Di che temi? fa pur da la tua parte
Quel che t'incombe in lavorar la terra,
Che ti provvederà l'alma natura,
Se già ti porge un'altra messe in erba.
Ma se d'accumular però ti cale,
Fallo, onde possi almen, quando più occorra,
Di caritade esercitar gli effetti.
Ufficio di pietade ecco t'invita.
Già s'è rotta la nave, e quel meschino
Amico tuo carpon s'appiglia a stento
De' Bruzj scogli a' dirupati sassi:
Ha ne l'Jonio ogni suo aver sommerso,
E i voti porti a' sordi Numi in vano.
Sta disteso sul lito, e seco ha solo
I simulacri de la poppa infranta:
Già i smergi incontran per lo mar vaganti
Di quel lacero legno i vil frammenti.

nunc & de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi,

* *ne pictus oberres*

Cærulea in tabula.

sed

cœnam funeris hæres
Negliget iratus, quod rem curtaveris:
urnæ
35 *Ossa inodora dabit:*
seu spirent cinnama surdum,
Seu ceraso peccent casiæ nescire paratus.

Tune bona incolumis minuas?

* *sed Bestius urget*

Doctores Graios. ita fit,

postquam sapere urbi

* *Cum pipere, & palmis venit nostrum hoc, maris expers,*

40 *Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes.*

Hæc cinere ulterior metuas?

at tu,
meus hæres
Quisquis eris, paullum a turba
seductior audi.
O bone num ignoras? missa est * *a Cæsare laurus*

Insignem ob cladem Germanæ pubis,
& aris
45 *Frigidus excutitur cinis:*

a:

Ora
In a
Ma
Per
Con
Del
Ma
Sapp
Mor
Sdeg
De l
Che
Senza
Diffin
Saran
Di cir
E s'è
Di sm
Anzi
I Tilc
Che il
De' fu
Ne la
Dopo
Col pe
Da le
E da q
Che ne
L'antic
Nel con
Ben ser
Ciò, ch
Io no,
Erede es
Da quest
Che vogl
O galant
Di lauro
Con cui
Del gran
Già de la
Sono gli

Ora non sol de le serbate biade
In acconcio ti vien far la dispensa;
Ma intaccar dovresti i campi ancora,
Per non vederlo astretto ad accattare
Con la tabella, in cui si rappresenti
Del suo naufragio il miserabil caso.
Ma par, che qui ti senta a replicarmi,
Sappi, che se minori il patrimonio,
Morto che sii, negligerà l'erede
Sdegnato per lo tuo poco governo
De la cena funebre il rito antico.
Che l'ossa tue ripor vorrà ne l'urna
Senza istillarvi i consueti odori,
Dissimulando, se svaniti, e guasti
Saranno i cinnamomi, o con la scorza
Di ciriegio la cassia adulterata.
E s'è così, vi sarà mai chi ardisca
Di sminuire il suo, mentre egli è in vita?
Anzi di sdegno pien Bestio rampogna
I Filosofi Greci, e va dicendo,
Che il voler consumar senza riguardo
De' successori suoi ciò, che s'ha al mondo,
Ne la nostra Città sol s'è introdotto
Dopo che una Dottrina effemminata
Col pepe, e con le palme a noi sen' venne
Da le molli Provincie oltramarine.
E da quel tempo in qua, fino coloro,
Che nel campo tagliar sogliono il fieno,
L'antica purità de la polenta
Nel condirla col grasso anno corrotta.
Ben semplice è colui, che vuol temere
Ciò, che accader li può dopo la morte.
Io no, non me ne curo: e tu chiunque
Erede esser mi dei, staccati un poco
Da questa turba avara, e interessata,
Che voglio dirti un non so che in disparte.
O galant'uom, non sai? son pervenute
Di lauro adorne lettere dal campo
Con cui l'Imperador ragguaglio apporta
Del gran macel, che de' Germani ha fatto,
Già de la fredda cenere purgati
Sono gli altari a' nuovi sagrificj,

ac jam postibus arma,

Jam chlamydes regum,
*jam lutea * gausapa captis;*

Essedaque,
ingentesque locat Cæsonia Rhenos;

Dis igitur, genioque ducis

centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? aude.
50 *Væ, nisi connives.*

oleum, artocreasque popello
Largior: an prohibes? dic clare.

Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est.

Age. si mihi nulla
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla,
proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
55 *Deque avia nihilum superest:*
*accedo * Bovillas,*
** Clivumque ad Virbi:*

*præsto est mihi * Manius hæres.*
** Progenies terræ:*

quære ex me, quis mihi quartus
Sit pater, haud prompte, dicam tamen:
adde etiam unum,
Unum etiam, terræ est jam filius:
& mihi ritu
60 *Manius hic generis prope major avunculus exstat.*

Qui prior es,
*cur me in decursu * lampada poscas?*

Sum tibi Mercurius:

venio

Già Cesonia, la moglie; armi prepara
Per fregiarne le porte a' sagri Tempj;
Clamidi per li Regi debellati,
Giubbe per li cattivi in giallo tinte
D' irsute pelli in forma lavorate,
Belgici cocchi; e scaltra va scegliendo
Del Reno i più eminenti abitatori,
Per render' il trionfo maestoso.
A' Numi dunque, e al Genio del mio Prence
Per così illustri gesti io pur destino
Cento paja offerir di Gladiatori.
Chi me lo vieta? Ardisci pur. ma guarda,
Che se dissimular non ti risolvi,
Più generoso, e liberale io voglio
Dispensar' olio, e cibi a questa plebe.
Me 'l proibisci? parla chiaro, ho inteso.
Dici, che quel mio campo suburbano
Non è da sassi così ben purgato,
Che consumando il resto in tante spese
Per erede sperar possa un tuo pari.
Or via dopo di me non resti alcuna
De le mie zie, nè de le mie cugine,
Nè alcuna pronipote di mio zio,
Sterile fu la suora di mia madre,
E de l' avia non v' è più discendente.
A Bovilla mi porto, e a quel pendio,
Che ad Ariccia conduce, ove s' onora
Ippolito due volte al mondo nato:
E là sarammi un qualche Manio erede.
Ma di natali fora tanto oscuri,
Che figlio de la terra ei potrà dirsi.
Se chiedi a me chi fu l' atavo mio,
Te lo dirò, ma credimi, a gran pena.
Aggiungi un' altro, e un' altro grado ancora,
Dirò, che figlio anch' ei fu de la terra.
Così a ragion di quel casato ignoto
Il Manio, ch' io fo erede, esser fratello
Di colei può, che partorì mia madre.
Ma tu, sebben più di colui congiunto,
Perchè levar mi vuoi di man la face
Avanti che finito abbia il mio corso?
Io sono a te quale del lucro è il Dio,

venio Deus huc ego, ut ille

Pingitur,

an renuis? vin' tu gaudere relictis?

Deest aliquid summæ.

minui mibi:

sed tibi totum est,

65 *Quicquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mibi quondam*
Legarat Tadius,

neu dicta oppone paterna.

*Fœnoris accedat * merces:*

hinc exime sumtus.

Quid reliquum est?

reliquum? nunc, nunc

impensius unge,

Unge puer caules.

mibi festa luce coquatur

70 *Urtica,*

& fissa fumosum sinciput aure:

*Ut meus iste * nepos*

olim satur anseris extis
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patriciæ immejat vulvæ.

mibi trama figuræ

Sit reliqua,

ast illi tremat omento popa venter.

75 *Vende animam lucro, mercare,*

atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit præstantior alter
*Cappadocas rigida pingues plausisse * catasta.*

Rem duplica. Feci,

jam triplex: jam mibi quarto
Jam decies redit in rugam.

depunge, ubi sistam,

Inven-

Mercurio dissi, che ti vengo incontro,
Com'ei dipinto fu, con borsa in mano:
Mi ricusi? o pur vuoi goder di quanto
Per mera cortesia lasciar ti voglio?
Che? t'aggravi, che manca alcuna parte
Al cumulo primier de la mia roba?
E' vero, ma per me l'ho sminuita,
E ciò, che v'è, per te diviene un tutto.
Lascia di ricercar dove sia gito
Ciò, che Tadio lasciommi in testamento,
E non mi far correzion paterne,
Col dir, ti piaccia porre a capitale
Ciò, che ricavi d'annuali usure,
E spendi sol di quanto indi guadagni,
Che se il pristino aver vai consumando,
Per farmi erede, cosa poi vi resta?
Cosa vi resta adunque? or sì che voglio
Farti saper, ch'io son padron del mio.
Olà mio servo, a larga mano infondi
Sopra i cavoli l'olio oltre l'usato.
Soffrir dunque dovrò, che a me si cuoca
Nel giorno più solenne ortica alessa,
Ed un pezzo di testa affumicata,
Stata finora per l'orecchia appesa,
Acciocchè sazio questo mio nipote
Di fegatelli d'occa dilicati,
E di plebee lascivie infastidito,
Attenda a violar letti de' grandi.
Io mi macererò fino che resti
De gli ossi, e nervi miei l'arida trama,
Affine ch'ei qual vittimario pingue
Tremante porti per grassezza il ventre?
Mercanta pur, mi dici erede ingordo,
E per un lucro vil l'anima vendi,
Gira del mondo ogni angolo rimoto,
Nè vi sia chi di te meglio abbia l'arte
Di palpeggiar servi venali in palco,
Per farli comparir ben colti, e grassi.
Duplica il patrimonio. Or via l'ho fatto.
Già tre, già quattro, e dieci volte ancora
L'ho ridotto maggior, che pria non era.
Nè meno sei contento? O gran Crisippo,

80 *Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.*

Che sì t'affaticasti in assegnare
A' Silogismi accumulati il fine,
Mostra sin quanto cumular degg'io,
Per soddisfar'a pien l'erede mio.

ANNOTAZIONI
ALLA SATIRA SESTA.

V. 6. L*Igus ora*. Avendo Persio scritta la presente Sat. in Luna situata sul Mar Ligustico, fa una breve descrizione del capacissimo porto di quell' antica Città, corrispondente a quella, che ne fa Strabone Lib. V. così. *Urbs quidem haud sane magna. maximus vero, & pulcherrimus portus est, multos intra se portus amplectens magnæ profunditatis universos, usque adeo, ut omnium, qui maris teneant imperium, facile fieret receptaculum, tam late patentis pelagi multos per annos. celsis vero montibus portus ipse circumcluditur, qui prospectum longe pelagi præbeant*. Oggi questo gran porto, o seno di mare si chiama Golfo della Spezzia.

9. *Lunai portum*. Questo è un verso dell' antico Poeta Ennio, il quale finse d' essersi sognato, che l' anima d' Omero stata prima in un pavone, poi in quel Poeta, in lui fosse ultimamente passata, onde n' avesse conceputa l' abilità, e vena di verseggiare. Chiama però il pavone accennato Pitagoreo, per alludere alla trasmigrazione delle anime, veramente sognata da quel Filosofo, di che leggasi Laerzio nella di lui vita.

17. *signum*. Comunissimo fu l' uso di sigillar con l' anello, detto per ciò segnatorio, che per lo più a tal fine si portava da ciascheduno col suo particolare impronto, le lettere missive, i contratti, i testamenti, le casse, gli armari, e vasi della dispensa, ed ogni altra cosa, e così anche le conserve del Vino, che ne' tempi antichi usavansi di terra cotta, co' suoi coperchi ben' assicurati; e ciò a divertimento delle fraudi, che frequentemente venian commesse nelle cose familiari da i tristi servi. Or. Lib. II. epist. 2.

> ---------*posset qui ignoscere servis,*
> *Et signo læso non insanire lagenæ*.

Marz. Lib. IX.

> *Nunc signat meus annulus lagenam*.

Giuvenale Sat. XIV.

> ---------*nec non differre in tempora cœnæ*
> *Alterius conchem æstivam cum parte lacerti*
> *Signatam, vel dimidio, putrique siluro*.

21. *sacrum piper*. Cioè usato sì parcamente, e con tal riverenza, come fosse una cosa sacra, onde anche Orazio disse dei danari Lib. II. Sat. III.

> ---------*quid discrepat istis*
> *Qui nummos, aurumque recondit, nescius uti*
> *Compositis, metuensque velut contingere sacrum*.

30. *ingentes de puppe Dei*. Usavano

vano gli antichi aver nella sommità delle poppe delle navi dipinti, o scolpiti i loro Dei, a' quali specialmente eran le navi stesse raccomandate, onde restassero con quella protezione preservate dai naufragj. Eran però i simolacri di que' Numi chiamati *Tutela navis*, a differenza d'altre figure delineate, o intagliate nei Rostri delle navi stesse, dalle quali esse prendevano respettivamente il nome, e che dicevansi propriamente *Insigne Navis*. Una tal distinzione viene egregiamente provata dal Fabretti De Col. Trajani Cap. IV. con l'autorità degli antichi scrittori, dove potrà l'erudito Lettore pienamente soddisfarsi.

32. *ne pictus oberret*. Sopra al v. 90. della Sat. prima.

> ---------------*cantas cum fracta*
> *te in trabe pictum*
> *Ex humero portes?*

al cui proposito abbiamo notato ciò, che può bastare, al v. 302. della Sat. XIV. di Ginvenale.

37. *sed Bestius urget*. Concorda ciò, che qui Persio fa dire a costui, col sentimento di M. Catone, che così intorno alla dottrina de' Greci, non ancora al suo tempo accomunata a' Romani, appresso Plin. Lib. XXIX. cap. 1. il proprio figliuolo avvertisce. *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum, & indocile genus illorum: & hoc puta vatem dixisse: Quandocunque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet*.

39. *cum pipere, & palmis*. Cioè con la navigazione di Levante, donde fecero passaggio a Roma i primi Filosofi, essendo veramente la Grecia, e l'altre Provincie nelle quali fiorirono i primi professori della Filosofia, tutte rispetto a Roma verso l'Oriente, dalla qual regione capitavano pure in Italia il pepe, e le palme, intese per li datteri, che sono dalle palme prodotti. E per verità confessa Cic. nella prima delle Tusculane, che poco avanti il di lui tempo si fosse dalla Grecia diffuso nei Romani lo studio della Filosofia, il che pure confermando Lucrezio cantò nel Libro V.

> *Denique natura hæc rerum,*
> *ratioque reperta*
> *Nuper: & hanc primus cum*
> *primis ipse repertus*
> *Nunc ego sum, in patrias qui*
> *possum vertere voces* &c.

43. *a Cæsare*. S'intende di Caligola per lo riscontro, che qui poco dopo se ne ha, di Cesonia, la qual fu moglie di quell'Imperadore, come ci attesta Suet. n. 25. della ridicola spedizione contra i Germani, fatta da quello sciocco Regnante, degna veramente d'esser qui da Persio motteggiata con le seguenti ironie, si legga Suet. stesso ai n. 45. e 46.

46. *gausapa*. Ogni sorta di vestimento tessuto di grossa lana, o di rozzo filo, ma peloso da una parte, fu chiamato *gausape*, o *gausapum*, dicendosi il peloso da ambedue le parti *amphimallum*, come nota il Ferrari De

Re

Re Vest. Parte II. Lib. I. c. 6. 7. 8. e 9.

55. *Bovillas*. Castello del Lazio antico verso il monte Albano, di cui Ovvidio nel III. de' Fasti.

Orta suburbanis quedam fuit
Anna Bovillis.

56. *Clivum Virbi*. Detto altrimenti da Marz. Lib. II. epigr. 19. e 34. *Clivus Aricinus*. Fu la Città d'Aricia (oggi con poco divario detta la Riccia) distante 16. miglia da Roma celebrata per lo Tempio di Diana, ivi eretto da Ippolito, nominato *Virbius*, quasi *bis Vir*, perchè dopo essere stato nel furore conceputo dai proprj cavalli lacerato, fu da Esculapio restituito in vita, e collocato da Diana stessa a viver nuovamente nel colle, e bosco d'Aricia, ove pure meritò poi d'esser venerato fra' Semidei. che però raccontando egli appresso Ov. nel XV. delle Metam. la propria catastrofe conchiude.

--------------quique fuisti
Hippolytus dixit (Diana)
nunc idem Virbius esto.
Hoc nemus inde colo (cioè la Selva Aricina) *de Disque minoribus unus*
Nomine sub dominæ lateo, atque accenseor illi.

Virgilio ne descrive intieramente la favola nel VII. dell'Eneide.

---*Manius*. Festo nel Lib. XI. *Manius agrum Nemorensem Dianæ consecravit, a quo multi, & clari viri orti sunt, & per multos annos fuerunt, unde proverbium. Multi Manii Ariciæ. Asinius Capito longe aliter sentit, ait enim turpes, & deformes significari, quia Maniæ dicuntur deformes Personæ*. alla qual'opinione par che piuttosto aderisca Persio, soggiungendo --

57. *progenies terræ*. Con che vuol significare una persona vile, e d'incerta origine Minuzio Felice. *ut in hodiernum inopinato visos, cœlo missos, ignobiles, & ignotos terræ filios nominamus*.

61. *Lampada*. Allude all'uso di celebrarsi le solennità di Cerere con portar correndo velocemente fiaccole accese in mano, cedendole quei celebranti l'uno all'altro dopo aver terminata la propria carriera, e ciò in memoria della ricerca fatta da quella Dea figliuola Proserpina con le tede alla mano. Si vegga l'Annotazione al v. 140. della Sat. XV. di Giuvenale.

67. *merces*. Gisberto Cupero Observat. Lib. I. *Merces omne id significat, quod ex agris, pecunia sub usuris credita, & aliis rebus, quarum proprietas ad nos, usus ad alios pertinet, redigimus*.

71. *Nepos*. Chiama Persio col nome di nipote il figurato erede, o perchè veramente intenda, che gli abbia da succedere un suo nipote, o per accennar la dissolutezza di colui, che aspirava alla sua eredità; chiamandosi gli uomini di tal condizione frequentemente *nepotes*. Onde Plinio parlando d'Apicio nel Lib. II. ep. 5. il qualifica col dirlo. *Nepotum omnium altissimus gurges*. e Seneca epist. 90. *In Rhetorum, ac Philosophorum scholis solitudo est: at quam celebres culinæ sunt, quanta*

ta circa nepotum focos juventus premit? Così Orazio ad un figliuolo dissoluto attribuisce l'epiteto di nipote dicendo nella Sat. IV. del Lib. I.

> ——————*& pater ardens*
> *Sævit, quod meretrice nepos insanus amica*
> *Filius, uxorem grandi cum dote recuset.*

e Lib. II. Sat. III. chiama nipoti coloro, che vivendo lussuriosamente consumano il patrimonio, così.

> *Nunc age luxuriam, & Nomentanum arripe mecum.*
> *Vincet enim stultos ratio sanire nepotes.*

tal denominazione ebbe forse origine dall'essersi avvertito, che per lo più i nipoti di coloro, che anno fatto acquisto di molta roba, come ignari affatto delle fatiche sofferte dagli avi in accumularla, riescono molto rilassati, e più licenziosi nel dissiparla de' figliuoli stessi, che per essere stati a parte del travaglio de' loro genitori, v'anno perciò qualche maggiore riguardo.

77. *Catasta*. S'esponevano i servi venali sopra certi palchi, o tavolati, detti *catastæ*, come abbiamo osservato al v. III. della Prima Sat. di Giuvenale.

INDI-

INDICE

Delle cose contenute nelle Annotazioni del Primo, e Secondo Tomo

A GIUVENALE.

A

Adria

Ami-

An-

Au-

Bri.

Ce-

Con-

Eso-

F

Gab.

G

H

Nella

Jus

La-

uffici

M

Me-

No-

ziale

Pre-

Qua-

Q

R

S

Sacer-

il

Sibil-

Satira I.

Satira II.

Satira III.

Satira IV.

Satira V.

Satira VI.

Satira VII.

Satira VIII.

Satira IX.

Satira X.

Sati-

Satira XI.

Satira XII.

Satira XIII.

T

Tri-

Un-

Uso

Uso

INDI-

INDICE

Delle cose contenute nelle Annotazioni del Tomo Terzo

A PERSIO.

Or-

IL FINE.